ROBERT CRAIS
A CACCIA DI UN ANGELO
(Stalking The Angel, 1989)

1

Stavo a testa in giù nel bel mezzo del mio ufficio quando la porta si aprì, e la donna più bella che avessi visto nelle ultime tre settimane entrò. Si bloccò sull'uscio a fissarmi, poi si riprese e si scostò per far passare un uomo dal volto severo che aggrottò la fronte appena mi vide. Un chiaro segno di disapprovazione. La donna disse: «Signor Cole, io sono Jillian Becker. Questo è il signor Bradley Warren. Possiamo parlarle?»

Jillian Becker era sulla trentina, slanciata, portava un paio di pantaloni grigi e una camicia bianca a pieghe, con un morbido fiocco al collo. In mano aveva una borsa portadocumenti di Gucci in pelle che si accostava molto bene al grigio, aveva i capelli biondissimi e degli occhi che io avrei definito ambrati, ma che lei avrebbe detto verdi. Occhi buoni. C'era un'intelligente vena umoristica in essi, che il piglio da Seria Donna D'Affari non diminuiva.

Io dissi: «Dovreste provare anche voi. Rinforza la testa. Rallenta il processo d'invecchiamento. Crea degli ottimi momenti d'imbarazzo quando entrano dei potenziali clienti.» Sottosopra, la mia faccia era color fegato di manzo.

Jillian Becker sorrise educatamente. «Il signor Warren e io non abbiamo molto tempo» disse. «Il signor Warren e io dobbiamo prendere il volo di mezzogiorno per Kyoto in Giappone.» Il signor Warren.

«Certo.»

Mi rialzai dalla posizione sulla testa, indicai una delle due poltrone dirigenziali di fronte alla mia scrivania a Jillian Becker, strinsi la mano al signor Warren, poi mi rinfilai la camicia e mi sedetti alla scrivania. Mi ero tolto la fondina da spalla precedentemente così non mi sarebbe finita in faccia mentre stavo capovolto. «Cosa posso fare per voi?» Le frasi d'apertura intelligenti sono il mio forte.

Bradley Warren si guardò attorno e aggrottò la fronte di nuovo. Aveva almeno dieci anni più di Jillian, e aveva l'aspetto molto curato della serie "nessun capello fuori posto" a cui tendono tutti i seri dirigenti aziendali. Al polso sinistro aveva un Rolex d'oro da ottomila dollari, indossava un gessato di Wesley Barron da tremila dollari, non sembrava molto preoccupato

VISIT…

dal fatto che io potessi aggredirlo e rubargli il Rolex. Probabilmente ne aveva un altro uguale a casa. «Lavora in proprio signor Cole?» Sarebbe stato più a suo agio se io fossi stato in giacca e cravatta, e se attorno ci fossero stati un po' di poster con l'immagine di ricercati.

«Ho un socio di nome Joe Pike. Pike non è un investigatore privato autorizzato. Era un ufficiale della polizia di Los Angeles. La licenza è a nome mio.» Indicai la licenza rosa incorniciata che l'Ufficio Licenze dello stato della California mi aveva rilasciato. «Vede, Elvis Cole.» La licenza era appesa vicino a una locandina del cartone animato con Pinocchio e la Fata Turchina. Pinocchio è quanto di più simile alla foto di un ricercato io possegga.

Bradley Warren osservò la Fata Turchina e apparve dubbioso. «Una cosa di grande valore è stata rubata da casa mia quattro giorni fa. Ho bisogno di qualcuno che la trovi.»

«Va bene.»

«Sa qualcosa della cultura giapponese?»

«Ho letto *Shogun*.»

Warren fece un rapido gesto con la mano e disse: «Jillian.» I suoi modi erano bruschi e a me non piacevano tanto. Jillian Becker non sembrava farci caso, ma probabilmente ci era abituata.

Jillian cominciò: «La cultura giapponese una volta si basava su un codice specifico di comportamento e di condotta personale elaborato dai samurai ai tempi del Giappone feudale.»

Samurai. Meglio allacciarsi le cinture di sicurezza.

«Nel diciottesimo secolo, un uomo di nome Jocho Yamamoto raccolse e scrisse tutti gli aspetti del comportamento del samurai sotto forma di un manoscritto. S'intitolava *Gli insegnamenti del maestro di Hagakure*, o, più semplicemente, l'Hagakure, e ne sono rimaste pochissime edizioni originali. Il signor Warren si era accordato con la famiglia Tashiro di Kyoto, con la quale la sua società ha un enorme giro d'affari, per averne in prestito una. Il manoscritto si trovava al sicuro in casa sua quando è stato rubato.»

Mentre Jillian parlava, Bradley Warren si guardò intorno nell'ufficio e aggrottò la fronte. L'aggrottò guardando il telefono a forma di Topolino. L'aggrottò alla vista delle piccole immagini del Grillo Parlante. L'aggrottò vedendo la tazza con l'effigie dell'Uomo Ragno. Presi in considerazione l'idea di estrarre la mia pistola e fargli così aggrottare la fronte anche per quella, ma subito pensai che potesse sembrare un gesto stizzoso.

«Quanto vale l'Hagakure?»

Jillian Becker rispose: «Un po' più di tre milioni di dollari.»

«È assicurato?»

«Sì. Ma l''assicurazione non arriverebbe a coprire neanche la minima parte dei milioni che la nostra società perderebbe negli affari con la famiglia Tashiro a meno che non venga ritrovato il manoscritto.»

«La polizia se la cava abbastanza bene con queste cose. Perché non vi rivolgete a loro?»

Bradley Warren sospirò sonoramente, facendoci così sapere che si stava annoiando, poi guardò il Rolex aggrottando la fronte. Il tempo è denaro.

Jillian disse: «La polizia è già stata informata, signor Cole, ma noi vorremmo che le cose procedessero più in fretta di quanto la polizia sia in grado di fare. Ecco perché ci siamo rivolti a lei.»

«Oh» mormorai. «Pensavo foste venuti da me per dare a Bradley la possibilità di esercitarsi ad aggrottare la fronte.»

Bradley mi guardò. Con esplicita mordacità. «Sono il presidente della Warren Investimenti. Costituiamo delle società immobiliari con investimenti giapponesi.» Si sporse in avanti e inarcò le sopracciglia. «Ho un grande giro d'affari. Sono presente alle Hawaii. Sono presente a Los Angeles, San Diego, Seattle.» Recitò la parte guardando in giro per tutto il mio ufficio. «Cerchi di immaginare la quantità di denaro in gioco.»

Jillian Becker aggiunse: «L'ultimo albergo del signor Warren è appena stato aperto nel centro di Little Tokyo.»

Bradley precisò: «Trentadue piani. Ottantamila metri quadrati.»

Assentii. «Grande.»

Mi restituì il cenno d'assenso col capo.

Jillian disse. «Vorremo avere l'Hagakure per esporlo lì la prossima settimana quando il Pacific Men's Club nominerà Bradley Uomo del Mese.»

Bradley mi dedicò un'ulteriore alzata sopraccigliare. «Sono la prima persona di razza caucasica che onorano di tale nomina. Sa perché? Ho pompato trecento milioni di dollari nella comunità asiatica locale negli ultimi trentasei mesi. Ha idea di quanti soldi siano?»

«Mi scusi» mi spinsi lontano dalla scrivania, mi alzai, mi diedi una scrollata alla giacca e mi sedetti nuovamente. «Ecco. Ho finito di essere impressionato. Possiamo continuare.»

Il viso di Jillian Becker diventò bianco. Il viso di Bradley Warren di un rosso acceso. Le sue narici vibravano, serrò le labbra e si alzò. Era adorabile. Disse: «Non mi piace il suo atteggiamento.»

«Non c'è problema. Non lo sto vendendo.» Aprii il cassetto, ne estrassi

un biglietto da visita color panna e glielo lanciai. Lo guardò. «Cos'è questo?»

«La Pinkerton. È grande. È quello che cercate. Ma probabilmente il suo atteggiamento non piacerà a loro più di quanto non piaccia a me.» Mi alzai anch'io.

Jillian Becker ci imitò, e sollevò una mano come per aggiustare le cose. «Signor Cole, penso che abbiamo cominciato con il piede sbagliato.»

Mi sporsi in avanti. «Uno di noi sicuramente.»

Si rivolse a Warren. «È una piccola agenzia, Bradley, ma è un'agenzia di qualità. Due avvocati nell'ufficio del procuratore l'hanno raccomandato. Fa l'investigatore da otto anni e la polizia ne ha una grande opinione. Le sue referenze sono impeccabili.» Impeccabili. Mi piaceva.

Bradley Warren teneva il biglietto da visita della Pinkerton e lo fletteva avanti e indietro, respirando pesantemente. Aveva l'aria di un uomo al quale restava un'unica possibilità, e questa possibilità lo disgustava. C'è un orologio a forma di Pinocchio appeso al muro vicino alla porta che conduce nell'ufficio di Joe Pike. Ha degli occhi che si muovono da parte a parte. Da Pinkerton non hanno un orologio simile. Jillian Becker disse: «Bradley, è lui la persona che volevi assumere.»

Dopo un po' il respiro pesante cessò e Bradley annuì. «Va bene, Cole. Seguirò il consiglio di Jillian e l'assumo.»

«No» ribattei «lei non lo farà.»

Jillian Becker s'irrigidì. Bradley Warren guardò Jillian Becker, poi di nuovo me. «Cosa intende con quel "lei non lo farà?"»

«Non voglio lavorare per lei.»

«Perché no?»

«Lei non mi piace.»

Bradley Warren fece per dire qualcosa ma si bloccò. Le sue labbra si dischiusero, poi si richiusero. Jillian Becker sembrava confusa. Forse nessuno aveva mai detto no a Bradley Warren prima di me. Forse era contro la legge. Forse la polizia personale di Bradley Warren avrebbe fatto irruzione nel mio ufficio per arrestarmi per aver rifiutato L'Unica Vera Strada Da Seguire. Jillian scosse il capo. «Mi avevano detto che avrebbe potuto fare il difficile.»

Scrollai le spalle. «Avrebbero dovuto dirle che se vengo provocato, reagisco. Avrebbero anche dovuto dirle che quando faccio le cose, le faccio a modo mio.» Guardai Bradley. «Il denaro affitta. Non compra.»

Bradley mi fissava come se fossi appena sceso dall'*Enterprise*. Stava

immobile. Jillian Becker lo stesso. Rimasero così fino a che a lui non venne un tic all'occhio sinistro e disse: «Jillian.»

Jillian Becker disse: «Signor Cole, abbiamo bisogno che l'Hagakure venga ritrovato, e vogliamo che lei lo trovi. Se l'abbiamo offesa in qualche modo ci scusiamo.» Ci aiuterà?

Aveva un trucco leggero e appropriato, portava un sottile braccialetto d'oro di ottimo gusto al polso destro. Era gentile e affascinante, e mi domandavo quante volte aveva dovuto scusarsi per lui, e come la cosa la facesse sentire.

Le rivolsi uno sguardo alla Jack Nicholson e feci una gran scena nel riaccomodarmi nella poltrona. «Farei tutto per te, pupa.» Insopportabile.

La faccia di Bradky Warren era rossa e purpurea, a macchie, e il suo tic era diventato violento. Fece un gesto con la mano con una tale rapidità da sembrare un frustino da cavallo e disse: «Scrivigli un assegno e lascialo in bianco. Sarò giù nella limousine.»

Se ne andò senza guardarmi, senza porgermi la mano e senza aspettare Jillian. Quando se ne fu andato mormorai: «Mamma mia. Uomo del Mese.»

Jillian Becker inspirò profondamente, espirò, poi si sedette in una delle poltrone dirigenziali e aprì il portadocumenti di Gucci sul suo grembo. Ne estrasse un libretto d'assegni della società e parlò mentre scriveva. «Signor Cole, la prego di capire che il signor Warren si trova sotto pressione. Ci stiamo recando a Kyoto per raccontare ai Tashiro quello che è successo. Non sarà né piacevole né facile.»

«Mi dispiace» commentai «dovrei essere più sensibile.»

Sollevò gli occhi dall'assegno, freddi. «Forse dovrebbe.»

Ecco a essere spiritosi.

Dopo un po' mise l'assegno e un biglietto da visita di otto centimetri per dodici sulla mia scrivania.

Non guardai l'assegno. Lei disse: «Sul biglietto ci sono gli indirizzi e i numeri di telefono sia dell'ufficio che della casa di Bradley. C'è anche il mio. Mi può chiamare a qualsiasi ora, giorno e notte, per qualsiasi cosa che riguardi questo caso.»

«D'accordo.»

«Avrà bisogno di qualche altra cosa?»

«L'accesso alla casa. Voglio vedere dove si trovava il libro e voglio parlare con tutti quelli che sapevano che il libro era lì. E poi, se c'è una fotografia o una descrizione del manoscritto, ne avrò bisogno.»

«A questo può provvedere la moglie di Bradley. A casa.»

«Come si chiama?»

«Sheila. La figlia Mimi vive con loro, e ci sono due domestici. Chiamerò Sheila e le dirò di aspettarla.»

«Bene.»

«Bene.»

Ce la stavamo cavando egregiamente.

Jillian Becker chiuse il portadocumenti, fece scattare la chiusura, si alzò e si diresse verso la porta. Forse non era sempre così seria. Forse lavorare per Bradley gli aveva tirato fuori quel lato.

«Lo fa bene» dissi.

Si girò. «Cosa?»

«Camminare.» Di nuovo gli occhi freddi. «Il nostro è un rapporto di lavoro. Lasciamolo in questi termini.»

«Certo.»

Aprì la porta.

«Un'altra cosa.»

Si girò di nuovo verso di me.

«È sempre così bella, oppure oggi si tratta di un'occasione particolare?»

Rimase così per un po', senza muoversi, e poi scosse la testa. «Lei è veramente un...»

Mimai una pistola con la mano, gliela puntai contro e le regalai un'altra dose di Jack Nicholson.

«Spero che la paghi bene.»

Uscì sbattendo la porta.

2

Quando la porta si chiuse, guardai l'assegno. Bianco. Non l'aveva datato 1989 o 1 aprile. Era firmato da Bradley Warren e, per quanto ne sapevo, non con un inchiostro che sarebbe scomparso. Magari un investigatore migliore di me l'avrebbe saputo con certezza, ma io dovevo rischiare. Canaglia. La mia grande occasione. Potevo grattargli un centinaio di milioni di dollari, ma forse sarebbe stato troppo poco. Forse avrei potuto scrivere un uno e poi degli zero fino a che mi reggeva il braccio e intestarlo a Elvis Cole, miliardario.

Piegai l'assegno in due, me lo misi in tasca, e presi la Dan Wesson .38 completa di fondina da spalla dal cassetto in cima a destra. M'infilai una

giacca di cotone bianco per coprire la Dan Wesson, poi scesi alla mia macchina. La macchina è una Corvette del 1966 decappottabile gialla che fa un certo figurone. Forse con la giacca bianca e la decappottabile, e l'assegno in bianco nella mia tasca, qualcuno mi avrebbe preso per Donald Trump.

Diressi la mia Corvette verso Santa Monica e viaggiai a ovest di Beverly Hills e lungo il lato superiore della Century City, poi a nord verso Beverly Glen, fiancheggiando file di palme, case lavorate a stucco e aree in costruzione finanziate da persiani. Los Angeles è meravigliosa alla fine di giugno. Con lo smog schiacciato al suolo dall'alta pressione, il cielo diventa bianco e il sole si riflette sulle insegne e i tendoni, sugli edifici di vetro, sui parafanghi tirati a lucido, e sui chilometri di paraurti con le cromature infuocate. C'erano dei ragazzini senza maglietta con lo skateboard sulla strada per Westwood, donne di una certa età, con grandi cappelli, di ritorno dai negozi, muratori che risalivano rapidamente la strada, donne spagnole che aspettavano l'autobus, e tutti portavano degli occhiali da sole. Sembrava una pubblicità della Ray-Ban.

Rimasi sulla Beverly Glen oltrepassando la scuola di golf del Los Angeles Country Club fino al Sunset Boulevard, poi svoltai a destra e rapidamente a sinistra infilandomi su per Holmby Hills. Holmby è una versione più piccola e più chic della parte migliore di Beverly Hills a oriente. È una zona vecchia ed elegante, le strade sono larghe e pulite con i margini ben curati, le grandi case nascoste da file di siepi e di muretti di malta, e i cancelli in ferro battuto. Molte delle case sono vicine alla strade, ma alcune sono più indietro ed altre ancore non si vedono per niente.

La casa dei Warren era quella con la guardia. Era seduta in una Thunderbird azzurra che recava un adesivo su un lato che diceva TITAN SECURITIES. Quando mi vide scese dalla macchina, si chinò e rimase così, con una mano appoggiata sui fianchi. Sui quaranta inoltrati, spalle larghe, con un vestito marrone sformato. Molte rughe. Doveva aver preso delle belle botte sul naso, ma era successo molto tempo prima. M'infilai nel vialetto e gli mostrai la licenza. «Cole, mi stanno aspettando.»

Annuì vedendo la licenza e si sporse verso il finestrino. «Ha mandato la ragazza ad avvertirmi che stava venendo. Io sono Hatcher.» Non mi porse la mano.

Chiesi: «Qualcuno ha cercato di assaltare la casa?»

Si volse indietro verso la casa, poi scosse la testa. «Merda. Sono qui fuori da quando sono stati colpiti e non ho visto un cazzo.» Mi fece l'occhiolino. «Almeno, non quello di cui sta parlando lei.»

Io osservai: «Sta cercando di farmi capire qualcosa, o ha qualcosa nell'occhio?»

Sorrise maliziosamente. «È già stato qui?»

«No.»

Mi regalò un'altra dose del suo sorrisetto, poi tornò alla Thunderbird. «Vedrà.»

Bradley Warren viveva in un palazzo in stile normanno grande più o meno quanto il Kansas. Una grande quercia spagnola al centro del parcheggio proiettava un'ombra lavorata a filigrana sul tetto molto spiovente e tre o quattromila bocche di leone erano disseminate nei prati che fiancheggiavano il vialetto e attorniavano la casa. C'era una sporgenza a forma di portico sulla facciata anteriore della casa e il portone centrale era rientrante in una larga alcova. Era una porta singola, ma era alta almeno tre metri e larga due. Forse Bradley Warren aveva comprato la casa dai Munster.

Parcheggiai sotto la grande quercia, camminai fino alla porta e suonai il campanello. Hatcher stava girando con la sua Thunderbird, osservando. Suonai il campanello altre due volte prima che la porta si aprisse, e una donna in tenuta da tennis bianca e un lungo bicchiere contenente del liquido chiaro in mano alzò lo sguardo verso di me. Disse. «È lei l'investigatore?»

«Di solito porto il cappello da cacciatore» dissi «ma oggi è in lavanderia.»

Rise troppo sguaiatamente e mi porse la mano. «Sheila Warren» disse. «Certo che sei un diavoletto affascinante.» Mezzogiorno meno venti e lei era ubriaca.

Mi volsi indietro verso Hatcher. Aveva il suo sorrisetto stampato in faccia.

Sheila Warren era sulla quarantina, la pelle abbronzata, un naso affilato, grandi occhi azzurri e capelli ramati. Aveva quel tipo di rughe profonde che vengono giocando molto a tennis, o a golf, o comunque stando molto al sole. I capelli erano raccolti a coda di cavallo e portava una fascia per capelli bianca. Stava bene in tenuta da tennis, ma non aveva un aspetto atletico. Probabilmente, più che giocare a tennis, stava semplicemente al sole. Spalancò la porta e col bicchiere mi fece cenno di entrare. Il ghiaccio tintinnò. «Suppongo che voglia vedere dove teneva quel maledetto libro.» Lo disse come se stessimo parlando di un libro di storia del liceo.

«Già.»

Fece un altro cenno col bicchiere. «Mi piace bere qualcosa di fresco

quando torno dal campo. Tutto quel sudore. Posso portarle qualcosa?»

«Magari più tardi.»

Attraversammo un atrio lungo sei chilometri e un salone che avrebbero potuto affittare come hangar per aerei e una sala da pranzo che poteva ospitare l'intero parlamento. Lei rimaneva un passo davanti a me e camminava ondeggiando. Io domandai: «C'era qualcuno a casa la notte che è stato rubato?»

«Noi eravamo in Canada. Bradley sta costruendo un albergo a Edmonton e così siamo volati fino là. Bradley di solito viaggia da solo, ma la bambina e io volevamo andare, e così siamo andate.» La bambina.

«E i domestici?»

«Hanno tutti la famiglia giù a Little Tokyo. Si precipitano là non appena noi siamo fuori casa.» Si volse verso di me. «Lo sa che la polizia ha già fatto tutte queste domande?»

«Mi piace controllare quello che fanno.»

Lei commentò «Ah, sì.»

Attraversammo un lungo corridoio con il pavimento piastrellato e arrivammo in un salone che risultò essere la camera da letto del padrone di casa. Alla fine del corridoio c'era un vestibolo aperto, in marmo, con una giungla di verdi piante frondose, e alla sinistra del vestibolo c'erano delle porte a vetri che davano sul prato sul retro e sulla piscina. Dove una volta c'era una porta a vetri, ora c'era una lastra di compensato di un metro e mezzo per due metri e mezzo, probabilmente messo per sostituire il vetro rotto in attesa della sistemazione. Sul lato opposto del vestibolo c'era un letto laccato nero e un sacco di mobili sempre laccati di nero. Passando accanto al letto e attraverso una porta arrivammo nel guardaroba di lui. Quello di lei aveva un'entrata separata. Quello di lui aveva un enorme specchio a tre ante e una toeletta nera di granito e più o meno un chilometro e mezzo di giacche, pantaloni e completi e abbastanza scarpe da vestire un'intera cittadina americana. Ai piedi dello specchio il tappeto era stato arrotolato e sotto c'era una cassaforte Citabria Wilcox da terra sufficientemente larga da rannicchiarcisi dentro.

Sheila Warren la indicò col bicchiere e fece una smorfia. «La cassaforte del Grand'uomo.»

Il coperchio era aperto come un tombino spalancato. Era una lastra d'acciaio con due sbarre e tre spine di sicurezza di un centimetro. C'era polvere nera dappertutto, lasciata dai ragazzi della scientifica mentre rilevavano le impronte. «La cassaforte era così quando avete scoperto il furto?»

«Era chiusa. La polizia l'ha lasciata aperta.»

«E l'allarme?»

«La polizia dice che sapevano come disinnescarlo. O forse noi abbiamo dimenticato di metterlo in funzione.» Scrollò lievemente le spalle mentre lo diceva, come se la cosa anzitutto non fosse di suo interesse, e poi era stufa di parlarne. Stava appoggiata allo stipite della porta con le braccia incrociate e mi guardava. Forse pensava che quando i detective entrano in azione non bisogna perdersi la scena. «Avrebbe dovuto vedere il vetro com'era ridotto» disse. «Lui porta qui quel maledetto libro e guarda cosa succede. Cammino scalza sul pavimento e trovo ancora delle schegge. Il Grande Uomo d'Affari.» L'ultima parte non l'aveva detta a me.

«Avete ricevuto una telefonata, un qualche messaggio di richiesta di riscatto?»

«Per che cosa?»

«Il libro. Se una cosa rara e facilmente identificabile viene rubata, di solito viene fatto per rivenderla al proprietario o alla compagnia di assicurazione.»

Fece un'altra smorfia. «Questo è stupido.»

Immaginai che significasse no. Mi alzai. «Suo marito ha detto che c'erano delle fotografie del libro.»

Finì il suo drink e disse: «Vorrei che si occupasse personalmente di queste cose.» Poi se ne andò. Magari potevo uscire e fare entrare Hatcher a fare le domande al posto mio. Magari le aveva già fatte. Magari avrei potuto chiamare l'aeroporto e raggiungere l'aereo di Bradley e dirgli che poteva tenersi il suo assegno e il suo lavoro. Nah. Cosa ne penserebbe Donald Trump?

Quando Sheila Warren tornò, si era liberata del bicchiere e portava una fotografia a colori di venti centimetri per venticinque che illustrava Bradley che accettava una cosa che sembrava un album di fotografie da un distinto gentleman giapponese canuto. C'erano altri uomini attorno, tutti giapponesi, ma non tutti sembravano distinti. Il libro era un oggetto rettangolare marrone scuro, probabilmente rivestito in pelle, e probabilmente sarebbe bastata un'occhiata a farlo cadere a pezzi. Nella fotografia c'era anche Jillian Becker.

Sheila Warren disse: «Spero che questo sia quello che voleva.» Gli ultimi bottoni della sua tenuta da tennis erano aperti.

«Andrà bene» dissi. Piegai la fotografia e me la misi in tasca.

Si umettò le labbra. «È sicuro di non volere niente da bere?»

«Sicuro, grazie.»

Guardò in basso verso le sue scarpe, disse: «Oh, questi maledetti lacci.» Poi mi volse la schiena e si chinò su un fianco. I lacci non mi erano sembrati slacciati, ma io non noto molte cose. Maneggiò con un laccio e poi maneggiò con l'altro, e mentre stava maneggiando con loro io uscii. Tornai nella cucina e da lì nel cortile sul retro. Lì c'era una siepe che partiva dalla casa e arrivava fino a una piscina stile Grecia antica lunga una quindicina di metri, e una piccola tettoia sopra una zona affossata nel terreno con delle poltroncine e dei tavolini attorno a una griglia circolare. Rimasi in piedi in fondo alla piscina, mi guardai intorno e scossi la testa. Mamma mia. Prima lui. Adesso lei. Che coppia.

Chiunque fosse entrato nella casa conosceva la combinazione o sapeva dove trovarla. Le combinazioni sono facili da trovare. Un giorno uno si allontana da casa, un giardiniere s'intrufola dentro, trova il foglietto di carta sul quale le persone come Bradley Warren immancabilmente scrivono le loro combinazioni, poi la vende alla persona giusta per il giusto prezzo. O forse un giorno Sheila aveva un po' esagerato con le maniere della classe borghese con la governante da cento dollari la settimana, e la governante dice, d'accordo stronza, adesso te la faccio vedere io, e passa il numero al fidanzato. Si potrebbe continuare.

Camminai lungo la tettoia della piscina, accanto al campo da tennis e lungo i margini della proprietà e poi di nuovo verso la casa. Non c'erano cani da guardia, nessuna telecamera a circuito chiuso e nessun aggeggio di sorveglianza sofisticato. Il muro di cinta non era elettrificato, e se c'era una torretta di controllo era mimetizzata dalle palme. Metà dei ragazzini di Hollywood Boulevard potrebbero saccheggiare quel posto a occhi chiusi. Forse avrei potuto andare là e interrogare loro. Solo che mi ci sarebbero voluti tre o quattro anni.

Quando tornai nella casa, una ragazzina era seduta su uno dei quattro divani nel salone. Stava a gambe incrociate fissando le pagine smisurate di un libro il cui titolo avrebbe potuto essere: *I paesaggi più squallidi di Andrew Wyeth.*

«Ciao» dissi «il mio nome è Elvis. Sei Mimi?»

Alzò lo sguardo verso di me e mi guardò come si guarda qualcuno quando aprite il portone e vi trovate di fronte un testimone di Geova. Aveva più o meno sedici anni e aveva i capelli castani e cortissimi che le rimanevano troppo attaccati al volto. Rendevano la sua faccia più tonda di quanto non fosse. Io avrei suggerito una pettinatura verso l'alto, o un taglio

arruffato per allungare un po' il viso, ma lei non mi aveva interpellato. Non era truccata e non aveva lo smalto sulle unghie e un po' le sarebbe stato bene. Non era carina. Si strofinò il naso e disse: «Lei è l'investigatore?»

«Già. Hai qualche indizio sul grande furto?»

Si strofinò di nuovo il naso.

«Indizi» ripetei. «Hai visto qualche furfante aggirarsi in giardino? Hai sentito qualche brandello di conversazione misteriosa? Cose di questo genere.»

Forse mi stava guardando. Forse no. C'era una sorta di smorfia da ebete sulla sua faccia che mi fece sorgere il dubbio che fosse drogata.

«Vorresti tornare al tuo libro?»

Non assentì, non negò e non si alzò per scappare urlando dalla stanza. Si limitava a fissare.

Tornai nella sala da pranzo e nell'atrio e uscii, raggiunsi la mia Corvette, l'aprii e mi avviai nel vialetto. Quando arrivai sulla strada, Hatcher mi dedicò un ghigno dalla sua T-Bird e mi disse: «Allora?»

«Glieli lascio tutti quanti.»

Rise e io mi allontanai.

3

Tre anni fa avevo fatto un lavoro per un uomo di nome Berke Feldstein, che possiede una bella galleria d'arte a Venice, sulla spiaggia sotto Santa Monica. È una di quelle aree industriali convertite, dove sbattono su una mano di vernice bianca per mantenere il look industriale e tutta l'arte sta in questi scatoloni bianchi con dentro carte colorate. A Natale di quell'anno mi aveva regalato una grande tazza con la scritta MONSTER FIGHTER incisa su un lato. Mi piace un sacco.

Abbandonai Holmby Hills e scesi a Westwood, parcheggiai davanti a un chiosco di panini e usai il loro telefono a gettoni per chiamare la galleria di Berke. Mi rispose una voce di donna: «Galleria Art Werks.»

Io dissi: «Sono il rappresentante di Michael Delacroix. Il signor Feldman riceve oggi?» Un ragazzo di colore con una maglietta dell'UCLA, University California Los Angeles, era stravaccato a uno dei tavolini da picnic, leggendo un testo di sociologia.

La sua voce si fece risentire un po' esitante: «Vuole dire il signor Feldstein?»

Con tono autoritario aggiunsi: «È quello il suo nome?»

Mi chiese di aspettare in linea. Si sentì il rumore di qualcosa o qualcuno che si muoveva sullo sfondo, e poi Berke Feldstein disse: «Chi parla, prego?»

«Il re del rock'n'roll.»

Una secco ghigno sardonico. Berke Feldstein riesce nel ghigno sardonico meglio di tutti quelli che conosco. «Non dirmelo. Sei indeciso tra un Monet e un Degas e hai bisogno di un mio consiglio.»

«Qualcosa di molto raro dell'ottocento giapponese è stato rubato. Chi potrebbe sapere qualcosa al riguardo?» Il ragazzo di colore chiuse il libro e mi guardò.

Berke Feldstein mi mise in attesa. Dopo un minuto era di nuovo in linea. La sua voce era piatta e seria: «E io dovrei entrarci in qualche modo?»

«Berke!» Assunsi un tono offeso.

«C'è una Galleria in Canon Drive a Beverly Hills. La Galleria Sun Tree. È di un certo Malcolm Denning. Non potrei giurarci, ma ho sentito che Denning ogni tanto conduce qualche transazione non propriamente onesta.»

«"Non propriamente onesta", mi piace. Significa "criminale"?»

Il ragazzo di colore si alzò e se ne andò.

«Non fare il pignolo» disse Berke.

«Com'è che sai di queste transazioni non propriamente oneste? Ci sei dentro anche tu?»

Riappese.

C'erano diversi modi di trovare la Galleria Sun Tree. Avrei potuto chiamare uno dei miei contatti al dipartimento di polizia e chiedergli di spulciare tra i loro archivi segreti. Oppure avrei potuto girare in macchina senza meta, fermandomi a ogni galleria che vedevo fino a che non avrei trovato qualcuno che ne conoscesse l'ubicazione ed estorcergli l'informazione. O se no avrei potuto consultare le Pagine Gialle. Consultai le Pagine Gialle. La Galleria Sun Tree stava sopra un negozio di gioielli, a due isolati da Rodeo Drive in mezzo ad alcuni tra i più esclusivi negozi del mondo. C'erano un sacco di boutiques con nomi arabi o italiani, e piccole targhe che dicevano: SOLO PER APPUNTAMENTO. I negozianti erano ricchi, le macchine tedesche, i portieri erano per la maggior parte giovani e carini e speravano di ottenere una parte da protagonisti in qualche film d'avventura. Si sentiva l'odore del crimine nell'aria.

Passai davanti alla Galleria due volte senza trovare parcheggio, continuai a nord, su per il Canyon sul Santa Monica Boulevard fino alla zona

residenziale di Beverly Hills, parcheggiai lì, e tornai indietro a piedi. Vicino al negozio di gioielli c'era una pesante porta a vetri, con una piccola e raffinata targa di ottone che recava la scritta: GALLERIA SUN TREE, ORARIO DALLE 10.00 ALLE 17.00, DA MARTEDÌ A SABATO, CHIUSO DOMENICA E LUNEDÌ. Entrai e salii una lussuosa rampa di scale che portava a un pianerottolo dove c'era una porta molto più pesante dell'altra con un'altra targhetta che diceva: SUONARE IL CAMPANELLO. Magari dopo aver suonato il campanello un tipo col berretto e una lunga cicatrice vicino al naso sarebbe sgusciato fuori e mi avrebbe chiesto se volevo comprare qualche pezzo d'arte rubato.

Una bruna affascinante in un completo con pantaloni rosso violaceo apparve alla porta, mi fece entrare e mi disse cordialmente: «Buon giorno.» Questi criminali farebbero di tutto per accattivarsi la vostra fiducia.

«Non lo è stato fino a che non me lo ha detto lei. C'è il signor Denning?»

«Sì, ma ho paura che sia davvero molto occupato in questo momento. Se può aspettare solo un momento vedrò di aiutarla.» C'erano un uomo di una certa età un po' pelato e una donna coi capelli grigi davanti a noi, vicino a una grande parete di vetro. L'uomo stava guardando un lucido elmetto nero simile a quello indossato da Darth Vader. Era sistemato su un lucido piedistallo rosso ed era coperto da una campana di vetro.

«Le dispiace se do un'occhiata in giro?»

Mi porse un catalogo dei prezzi e mi regalò un altro ampio sorriso. «Per niente.» Questi furfanti.

La galleria era un grande vano diviso da tre false pareti che creavano delle piccole alcove da esposizione. Non c'erano molti articoli in mostra, ma quello che c'era sembrava autentico. Vasi e ciotole erano sistemati su dei piedistalli vicino a un raffinato acquarello su tela fine che era tenuto teso da una cornice di bambù. La tela era ingiallita dagli anni. C'erano diverse stampe su legno che mi piacevano, compresa una doppia incisione molto bella che era composta da due incisioni montate insieme. Ognuna rappresentava lo stesso uomo, in una casa di bambù, che guardava oltre un fiume la tempesta che si avvicinava all'orizzonte, mentre un lampo saettava nel cielo. Ognuno dei due uomini teneva un pezzo di stoffa blu che pendeva fuori dal quadro. I quadri erano montati in modo che le stoffe pendessero da un'immagine all'altra, collegando i due uomini. Era un pezzo molto carino e sarebbe stata una bella aggiunta all'arredamento della mia casa. Guardai il prezzo. Quattordicimila dollari. Magari avrei trovato qualcosa di più adeguato al mio decor.

Sul retro della galleria c'era una lucida scrivania Elliot Ryerson, tre sedie corduroy beige per sedersi e discutere del proprio acquisto, e un bell'esempio di un tipo di palma da interni che sto tentando di far crescere nel mio ufficio da sempre e che immancabilmente muore. Queste crescevano rigogliose. Dietro le palme c'era una porta. Si aprì, e un uomo con una Lacoste rosa e dei pantaloni color kaki ne uscì e cominciò a cercare qualcosa sulla scrivania. Sui quarantacinque anni. Capelli corti con qualche spruzzatina di grigio. La brunetta si volse verso di lui e disse: «Signor Denning, questo signore vorrebbe parlarle.»

Malcolm Denning mi rivolse un sorriso cordiale e mi porse la mano. Aveva occhi tristi. «Può aspettare un minuto? Sono al telefono con un cliente di Parigi.» Bella stretta di mano.

«Certo.»

«Grazie. Non ci metterò più del necessario.» Mi regalò un altro sorriso, trovò quello che stava cercando, e poi scomparve di nuovo dietro la porta. Malcolm Denning, noto criminale.

La brunetta riprese a parlare con la coppia di anziani e quando tutto tornò come prima, oltrepassai la porta. C'era un piccolo atrio con un bagno sulla sinistra, in fondo quello che sembrava un magazzino e zona di scarico, e sulla destra un piccolo ufficio. Malcolm Denning era nell'ufficio, seduto a uno scrittoio con alzata avvolgibile ingombro di carte, e parlava al telefono in francese. Appena mi vide alzò lo sguardo, coprì la cornetta con la mano e disse. «Mi scusi. Ci vorrà ancora qualche minuto.»

Estrassi la mia licenza e la sporsi in modo che la potesse leggere. Avrei potuto mostrargli un biglietto da visita, ma la licenza sembra più ufficiale. «Il mio nome è Elvis Cole, investigazioni private la professione.» È una di quelle cose che ho sempre desiderato dire. «Ho qualche domanda da fare a proposito di arte feudale giapponese e mi hanno detto che lei è la persona giusta.»

Senza distogliere lo sguardo da me, disse qualche altra parola in francese, annuì per qualcosa che non riuscii a sentire e riagganciò.

C'erano quattro fotografie sulla scrivania, una di una donna grassottella con un bel sorriso e un'altra di quattro adolescenti. Un'altra fotografia raffigurava una squadra di calcio giovanile con Malcolm Denning e un altro tipo che indossavano una maglietta con la scritta COACH. «Posso chiederle chi le ha fatto il mio nome?»

«Può chiederlo, ma ho paura di non poterglielo dire. Qualcuno mi dice qualcosa e io cerco di proteggere la fonte. Soprattutto se quello che mi

dicono è incriminante. Capisce?»

«Incriminante?»

«Soprattutto se è incriminante.»

Annuì.

«Sa cos'è l'Hagakure, signor Denning?»

Nervosamente: «Be', l'Hagakure è una cosiddetta opera d'arte. È un libro, lo sa.» Appoggiò una mano sulla scrivania e si portò l'altra sul grembo. C'era una tazza rossa sulla scrivania con la scritta PAPÀ.

«Ma è giusto dire che chiunque abbia un certo interesse per l'arte antica giapponese, sia interessato anche all'Hagakure, vero?»

«Suppongo di sì.»

«Una delle poche copie originali dell'Hagakure è stata rubata un paio di giorni fa. Ha sentito qualcosa in proposito?»

«Perché diavolo avrei dovuto sentire qualcosa?»

«Perché si sa che lei ha trattato uno o due pezzi rubati.»

Spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. In quell'ufficio così piccolo, noi due sembravamo in una cabina del telefono. «Penso che dovrebbe andarsene» disse.

«Suvvia, Malcolm. Ci dia un taglio. Lei non vuole problemi. E io potrei creargliene.»

La porta sull'esterno si aprì e la bella brunetta entrò nel piccolo atrio. Ci vide lì in piedi, allargò il sorriso e disse: «Oh, mi chiedevo dove fosse finito.» Poi vide l'espressione sul volto del signor Denning. «Signor Denning?»

Lui guardò me e io ricambiai lo sguardo. Poi guardò lei. «Sì, Barbara.»

Il nervosismo è contagioso. Lei guardò prima Denning poi me, poi di nuovo Denning. E disse: «I Kendals vogliono acquistare il Myori.»

«Forse i Kendals possono aiutarmi» dissi.

Malcolm Denning mi fissò per un lungo istante e poi si sedette. «Sarò di là tra un attimo.»

Quando lei se ne andò, lui disse: «La potrei denunciare per questo. Potrei ottenere un'ingiunzione per farle ritirare la licenza. Potrei farla arrestare.» La sua voce era stridula. Era una voce della serie: "Ho sempre saputo che sarebbe successo".

«Certo.»

Mi fissava, respirando pesantemente, ripensando a quello che aveva detto, chiedendosi fin dove sarebbe dovuto arrivare se continuava così, e quanto gli sarebbe costato.

Io dissi: «Se qualcuno volesse l'Hagakure, chi potrebbe organizzare il suo furto? Se l'Hagakure fosse in vendita, chi vorrebbe comprarlo?»

I suoi occhi indugiarono sulle fotografie sopra la scrivania. La moglie, i figli. La squadra di calcio. Guardai quegli occhi tristi. Era un bell'uomo. Magari anche un brav'uomo. A volte in questo mestiere ti chiedi perché qualcuno ha preso la strada sbagliata. Ti chiedi dove è successo, quando e perché. Però, non lo vuoi veramente sapere. Se lo sapessi ti si spezzerebbe il cuore.

Lui disse: «C'è un uomo a Little Tokyo. Conduce una specie di affari d'importazioni. Nobu Ishida.» Mi disse dove avrei potuto trovare Ishida. Fissava le fotografie mentre mi parlava.

Dopo un po' me ne andai attraversando la galleria, scesi le scale e camminai lungo il Canyon fino alla mia macchina. Erano le tre passate e il traffico stava cominciando a intensificarsi, così mi ci volle quasi un'ora per ritornare lungo il Sunset Boulevard e risalire la collina fino al piccolo appartamento che ho su Woodrow Wilson Drive sopra Hollywood. Appena entrai, estrassi due birre Falstaff dal frigo, mi tolsi la camicia e andai fuori sul balcone.

C'era un gatto nero acciambellato sotto la griglia a carbonella. È grande, cattivo ed è tutto nero a parte per le cicatrici bianche che adornano la sua pelliccia come tele di ragno. Ha un orecchio su e uno che pende da un lato perché una volta qualcuno gli ha sparato. Un colpo alla testa. Non è più stato normale da allora.

«Vuoi un po' di birra?»

Grugnì.

«Scordatela, allora.»

I grugniti cessarono.

Staccai la sezione centrale della ringhiera del balcone, mi sedetti sul bordo e aprii la prima Falstaff. Dalla mia terrazza si vede tutto il canyon tortuoso che si allarga e finisce a Hollywood. Mi piace stare seduto così, con le gambe a penzoloni e bere, e pensare a diverse cose. Sono quasi dieci metri dalla finestra al pendio di sotto, ma fa lo stesso. Mi piace l'altezza. A volte arrivano i falchi e sorvolano il canyon e lo smog. Anche a loro piace l'altezza.

Bevvi un po' di birra e pensai a Bradley, a Sheila e a Jillian Becker, e a Malcolm Denning. Bradley probabilmente era comodamente seduto in prima classe e dettava importanti appunti di affari a Jillian Becker, che probabilmente prendeva nota e annuiva. Sheila probabilmente era sul suo

campo da tennis, che si piegava in avanti mostrando a Hatcher il posteriore e esclamando: «Oh, questi maledetti lacci!». Malcolm Denning probabilmente stava fissando le fotografie di sua moglie, dei suoi figli, della squadra, e si stava chiedendo quando sarebbe andato tutto al diavolo.

«Hai mai notato» chiesi al gatto «che a volte i cattivi sono delle persone migliori dei buoni?»

Il gatto sgusciò fuori da sotto la griglia, si avvicinò e annusò la mia birra. Ne versai un po' sul balcone per lui e toccai la sua schiena mentre beveva. Era morbida.

A volte morde. Ma non sempre.

4

Il mattino dopo era caldo e luminoso e il sole entrava di prepotenza attraverso la grande vetrata che costituisce la parete sul retro della mia casa. Il gatto era acciambellato sul letto vicino a me, aveva pezzettini di foglie e polvere tra il pelo e profumava di eucalipto.

Rotolai giù dal letto, m'infilai dei pantaloncini e andai da basso. Aprii le porte a vetro scorrevoli per far entrare un po' d'aria, poi tornai nel mio soggiorno e accesi il televisore. Telegiornale. Cambiai canale. Rocky e Bullwinkle. Ci fu un tonfo di sopra, e poi il gatto scese da basso. Bullwinkle disse: «Niente nella mia manica!» E si tirò su la manica per dimostrarlo. Rocky disse: «Oh no, non ancora!» E girò su se stesso. Il gatto balzò sul divano e li fissò. Le avventure di Rocky e Bullwinkle sono il suo spettacolo preferito.

Uscii sul terrazzo e feci dodici saluti al sole per stirarmi un po' gli arti. Roteai il collo, e le braccia, e torsi il busto, mi esercitai nella posizione del cobra, e della locusta, e cominciai a sudare. All'interno Mr. Peabody e Sherman stavano programmando la macchina del tempo per l'era mesopotamica. Mi misi nella posizione del pavone, con le gambe allungate dietro di me e rimasi così fino a che la mia schiena non cominciò a urlare e il sudore non lasciò delle macchie scure sul pavimento, e poi mi lanciai nel *kata* dal tae khon do, e poi nel *kata* della gru, forzandomi a continuare fino a che il sudore mi gocciolò negli occhi, i miei muscoli si arresero, i miei nervi si rifiutarono di convogliare un altro segnale, e io mi sedetti sul pavimento sentendomi come un milione di dollari. Paradiso dell'endorfina. Dunque i clienti non erano perfetti. Dunque essere investigatori non era perfetto. Dunque la vita non era perfetta. Potevo sempre farmi fare dei

nuovi biglietti da visita. La nuova scritta sarebbe stata: *Elvis Cole, Detective Perfetto.*

Quaranta minuti più tardi ero sulla Hollywood Freeway in direzione del centro di Los Angeles e Little Tokyo, ed ero abbastanza soddisfatto di me stesso. Ah, la perfezione! Ti conforta in tempi difficili.

Rimasi sulla Hollywood fino a superare l'incrocio per Pasadena, poi imboccai l'uscita di Broadway per il centro di Los Angeles. Gli uomini che lavorano lì indossano completi, le donne portano i tacchi, e si vedono persone che portano l'ombrello come se potesse piovere. Il centro di Los Angeles non si sente di Los Angeles. È Boston, o Chicago, o Detroit, o Manhattan. Si sente come un altro posto che è venuto in visita e ha deciso di restare. Magari un giorno lo ricopriranno con una cupola e faranno pagare l'entrata. Potrebbero chiamarlo Banalandia.

Imboccai la Broadway fino a First Street, svoltai a sinistra e dopo due isolati ero a Little Tokyo.

Le costruzioni erano vecchie, per lo più facciate di mattoni o di pietra, ma erano tenute bene e le strade erano pulite. Davanti ad alcuni negozi erano appese delle lanterne di carta, davanti ad altri c'erano delle maniche a vento rosse, verdi, gialle e blu, e tutte le insegne erano scritte in giapponese. I marciapiedi erano affollati. L'estate è la stagione dei turisti e la maggior parte dei bianchi e molti asiatici avevano delle Nikon o delle Pentaxes a tracolla. Un gruppo di marinai con la divisa della Marina italiana erano fermi a un angolo e sorridevano a una paio di ragazze in una Camaro, che rispondevano ai sorrisi. Uno dei marinai portava una borsa di Disneyland con l'effigie di Topolino su un lato. Souvenir di terre lontane.

L'impresa d'importazioni di Nobu Ishida era esattamente dove Malcolm Denning mi aveva detto che l'avrei trovata, in una vecchia costruzione su Ki Street, tra un negozio di pesce e un negozio di libri giapponesi, di fronte a una rosticceria yakitori.

Oltrepassai il negozio di Nobu Ishida, trovai un posteggio di fronte a uno di quei negozi di souvenir per la gente di Cleveland, e tornai indietro a piedi. Una piccola campanella suonò quando entrai, tre uomini stavano seduti a un tavolo sul retro. Sembrava più un magazzino che una rivendita al dettaglio, con pile di scatoloni che arrivavano fino al soffitto e un sacco di scaffali metallici vuoti. C'erano poche cose in esposizione, più che altro delle scatole laccate piene di ghirigori e pagode in miniatura e dragoni. Sorrisi ai tre uomini. «Belle cose.»

Uno di loro disse: «Cosa vuole?» Era molto più giovane degli altri due,

sui vent'anni scarsi. Nessun accento. Nato e cresciuto in California, come dimostrava la sua abbronzatura da surfista. Era alto per essere un giapponese, più di un metro e ottanta, con le braccia muscolose e la mascella quadrata e scarna e quel tipo di muscoli sovrasviluppati del trapezio che ti vengono quando passi un sacco di tempo a sollevare pesi. Indossava una camicia di maglina con colletto alla marinara e le maniche a tre quarti, anche se fuori c'erano trentadue gradi. Gli altri tizi erano tutti e due sui trent'anni. Uno di loro aveva l'occhio sinistro conciato male, come se si fosse preso una bella botta e non fosse mai guarito, e all'altro mancava il mignolo della mano destra. M'immaginai che quello giovane fosse il responsabile della pubblicità e gli altri due i compratori della Neiman-Marcus.

«Mi chiamo Elvis Cole» dissi. «È lei Nobu Ishida?» Misi uno dei miei biglietti da visita sul secondo tavolo.

Quello con il dito mancante ghignò rivolto a quello grosso e disse: «Ehi, Eddie, sei Nobu Ishida?»

Eddie chiese: «È in affari con il signor Ishida?»

«Be', diciamo che si tratta di una questione personale.»

Quello con l'occhio pesto disse qualcosa in giapponese.

«Mi dispiace» commentai «il giapponese è una delle quattro lingue straniere che non parlo.»

Eddie disse: «Magari questo lo capisci, biondino. Vai a farti fottere.»

Probabilmente non erano della Neiman-Marcus. «È meglio che chiediate al signor Ishida. Ditegli che riguarda il Giappone del diciottesimo secolo.»

Eddie ci pensò per un po', poi raccolse il mio biglietto da visita e disse: «Aspetta qui.» Scomparve dietro pile di ciò che sembravano vassoi da sushi e pentole a vapore per cucinare il bambù.

Il tizio con l'occhio pesto e quello senza dito mi fissavano. Io dissi: «Immagino che il signor Ishida tenga qui voi ragazzi per fare l'inventario.»

Il tizio senza dito sorrise, ma non credo che avesse intenzione di essere amichevole.

Un po' più tardi tornò Eddie senza biglietto da visita e disse: «È tempo che tu te ne vada.»

Io riprovai: «Chiediglielo di nuovo. Non gli ruberò molto tempo.»

«Te ne stai andando.»

Guardai prima Eddie, poi gli altri due, e poi di nuovo Eddie.

«No. Ho intenzione di restare e ho intenzione di parlare con Nobu Ishida, oppure informo la polizia che voi trafficate in merce rubata.» Il re delle

minacce.

Il tipo con l'occhio messo male mormorò qualcos'altro e gli altri si misero a ridere. Eddie si tirò su le maniche e piegò le braccia. Grosse, d'accordo. Degli elaborati tatuaggi multicolor iniziavano da un centimetro sotto i suoi gomiti e continuavano sotto le maniche. Sembravano squame di pesce. Le sue mani erano quadrate e massicce, e le sue dita nodose. Disse qualcosa in giapponese e l'uomo senza dito aggirò il tavolo come se volesse mostrarmi la porta. Quando si avvicinò per afferrarmi il braccio, io spinsi via la sua mano. Smise di sorridere e partì con un gancio piuttosto veloce. Schivai il pugno e lo colpii al collo con la mano sinistra. Emise un rumore simile a quello che fa un ubriaco in un ristorante a buon mercato quando gli va di traverso un pezzo di carne, e andò giù. Il tizio con l'occhio pesto fece per aggirare il tavolo, quando un uomo di una certa età spuntò da dietro le pentole per il bambù e disse qualcosa in giapponese in tono secco, il tizio dall'occhio pesto si fermò.

Nobu Ishida era sui cinquant'anni, capelli grigi corti, occhi neri e duri e un pancione. Nonostante il pancione, gli altri uomini si raddrizzarono e prestarono attenzione. Quelli che potevano stare in piedi.

Mi guardò come si guarda un fantasma, poi scosse la testa. Il tizio steso a terra emetteva dei suoni simili a leggeri colpi di tosse, ma Nobu Ishida non guardava lui, e neanche gli altri presenti lo facevano. Ishida teneva il mio biglietto da visita. «Ma è pazzo? Avrei potuto farla arrestare per questo.» Anche Nobu Ishida non aveva il minimo accento.

Scrollai le spalle. «Continui.»

«Cosa vuole?»

Gli dissi dell'Hagakure.

Nobu Ishida ascoltò senza muoversi, e poi tentò di assumere un'espressione innocente di stupore. «Non capisco. Perché è venuto da me?»

Il tipo senza dito smise di emettere suoni e si alzò sulle ginocchia. Si stava tenendo il collo. «Lei s'interessa di manufatti samurai. L'Hagakure è stato rubato. In passato lei ha acquistato opere d'arte rubate. Vede come quadra tutto?»

L'espressione innocente di stupore svasi. Serrò le labbra e il suo volto si scurì. Chiaro segno di colpevolezza. «Chi dice che ho comprato opere d'arte rubate?»

«Akira Kurosawa mi ha fatto uno squillo.»

Ishida mi fissò per un istante interminabile. «Oh, abbiamo una persona molto spiritosa qui, Eddie.»

Eddie disse: «Non mi piace.» Eddie.

Io dissi: «Penso che lei possa avere l'Hagakure. Se non ce l'ha lei, penso che potrebbe sapere chi l'ha rubato o chi ce l'ha.»

Ishida mi fissò per un altro po', pensando, poi la tensione scomparve dalla sua faccia, le sue spalle si rilassarono e sorrise. Questa volta il sorriso era sincero, come se in tutto quel pensare gli fosse venuta in mente usa cosa molto divertente. Lanciò un'occhiata a Eddie e agli altri due, e guardò di nuovo me: «Non ha idea di quanto è stato stupido» disse.

«Mancanza d'intuito.»

Rise, e anche Eddie rise. Eddie incrociò le braccia e fece gonfiare gli enormi muscoli del trapezio come camere d'aria impazzite. Si vedevano i tatuaggi arrampicarsi su per i gomiti e sui bicipiti. Ben presto tutti stavano ridendo, tranne io e il tipo sul pavimento.

Ishida sollevò il mio biglietto da visita, lo guardò, poi lo appallottolò e lo gettò in una cassa aperta con piccole pagode di plastica. Disse: «Il suo problema è che non ha l'aspetto di un investigatore privato.»

«Come dev'essere l'aspetto di un investigatore privato?»

«Come Mickey Spillane. Ha presente quelle pubblicità della birra? Mickey Spillaine sembra un duro.»

Incrociai lo sguardo del tizio col collo spezzato. «Chieda a lui.»

Nobu Ishida annuì, ma non sembrò essere molto impressionato. Il sorriso scomparve e gli occhi severi riapparvero. Duro. «Non torni mai più qui, ragazzo. Lei non sa in che cosa si sta immischiando.»

«Ma a proposito dell'Hagakure?»

Nobu Ishida mi dedicò uno sguardo che doveva essere enigmatico, poi si voltò e si defilò dietro le pentole per il bambù.

Guardai Eddie. «È finita l'intervista?»

Eddie fece scomparire i tatuaggi, poi si risedette al tavolo e mi fissò. Il tizio con l'occhio pesto si sedette accanto a lui, appoggiò le gambe sul tavolo e incrociò le braccia dietro la testa. Quello senza dito tirò una gamba sotto di sé, poi l'altra, poi si tirò su, ma rimase tutto curvo e gobbo. Se fossi rimasto lì ancora un po', probabilmente mi avrebbero mandato a comprare del cibo cinese per tutti.

«Ci sono giorni in cui va tutto storto» dissi. «Ho fatto tutta quella strada per venire fino qui, e non ci ho ricavato neanche un piccolo indizio.»

Il tizio con l'occhio pesto annuì col capo in segno di approvazione.

Anche Eddie annuì. «Guardati quelle pubblicità della birra Lite» disse. «Se avessi più l'aspetto da investigatore, la gente collaborerebbe di più.»

5

Tornai a piedi sulla Ki fino al primo incrocio, proseguii verso nord, poi svoltai nuovamente e m'infilai in un vicolo che passava dietro il negozio di Nobu Ishida. C'erano furgoni per le consegne e secchi per l'immondizia, un sacco di persone molto vecchie e molte piccole che non mi guardavano neanche. Un camion per il ghiaccio era parcheggiato dietro il negozio del pesce. Sul retro del negozio di Ishida c'era una saracinesca metallica per le consegne e un'altra porta di due metri per le persone e una piccola finestra sporca coperta da una grata in ferro tra le due porte. Un furgone anonimo di color marroncino era posteggiato davanti alla porta per le persone. Nobu Ishida probabilmente non usava il furgone come sua macchina personale. Probabilmente portava la Lincoln o la Mercedes nel garage oltre l'isolato, e poi arrivava all'ufficio a piedi.

Continuai lungo il vicolo fino alla strada successiva poi mi diressi a sud, tornai sulla Ki, ed entrai nella griglieria Yakitori dall'altra parte della strada.

Mi sedetti al bancone vicino all'entrata, così potevo tenere d'occhio il posto di Ishida e ordinai due spiedini di pollo, due di molluschi giganti e una tazza di tè verde. Il cuoco era un tizio magrissimo sui cinquant'anni, e indossava un grembiule bianco immacolato e una piccola cuffia bianca. Aveva i denti anteriori d'oro come Mike Tyson. Mi chiese: «Lo vuole con il peperoncino?»

Gli risposi di sì.

Lui disse: «Brucia.»

Gli dissi che ero un tipo duro.

Mi portò il tè in una teiera di metallo e una tazza bianca molto pesante e sistemò forchetta, coltello e un tovagliolo di carta davanti a me. Servizio senza fronzoli. Aprì il piccolo frigorifero e estrasse due strisce di petto di pollo e un enorme mollusco che sembrava il pene di un toro. Infilò le due strisce di pollo su uno spiedo di legno, poi preparò il mollusco tagliandolo con un coltello che avrebbe potuto tranciare il braccio di un uomo. Quando anche il mollusco fu sullo spiedo mi rivolse di nuovo uno sguardo dubbioso. «Il peperoncino è molto piccante» disse. Pronunciò bene la "r".

«Doppio peperoncino» dissi.

L'oro dei suoi denti brillò, prese un barattolo blu da uno scaffale e versò una polvere grossa di peperoncino piccante sul suo piano da lavoro. Ci

premette ogni spiedino, prima una parte e poi l'altra, poi sistemò i quattro spiedini sulla griglia. Dall'altra parte del bancone riuscivo a sentire il calore.

Sorseggiai il tè e osservai il negozio di Ishida. Dopo un paio di minuti Eddie e il tizio senza dito uscirono, entrarono in un'Alfa Romeo verde scuro parcheggiata al margine del marciapiede e andarono via. Eddie non sembrava felice. Sorseggiai un altro po' di tè e continuai a guardare, ma nessuno entrò, nessun altro uscì. Un gran giro d'affari quell'impresa.

Il cuoco tornò e girò gli spiedini. Mi mise una ciottolina bianca con della salsa chili davanti. Era la vera salsa chili, quella che facevano in Asia, non quella porcheria che si compra al supermercato. La vera salsa chili va servita nella porcellana. Mi rivolse un gran sorriso. «In caso non fosse abbastanza piccante.» Adorabile.

Quando i bordi del pollo e del mollusco si furono scuriti, tolse gli spiedini dalla griglia, li immerse in un vassoio di salsa yakitori, li mise su un piatto di plastica e pose il piatto di carta davanti a me vicino alla salsa chili, poi si appoggiò alla griglia e rimase a guardarmi.

Diedi un morso al pollo, masticai, ingoiai. Non male. Intinsi il pollo nella salsa chili e diedi un altro morso. «Poteva essere più piccante» commentai.

Ci rimase male e se ne andò nel retro.

Sorseggiai dell'altro tè, poi attaccai il mollusco. Era duro e gommoso, ma a me piaceva così. Il tè era buono. Mentre masticavo, un tizio giapponese che indossava una maglietta con la scritta GRATEFUL DEAD entrò e si diresse al bancone. Guardò la lavagna dov'era scritto il menù del giorno, poi guardò quello che era rimasto del mollusco vicino alla griglia e fece una smorfia. Si voltò e andò a un telefono nel retro. Certi tipi sono incontentabili.

Dopo venti minuti, mentre ero alla mia seconda teiera, Nobu Ishida uscì e s'incamminò verso il garage. Pagai, lasciai una lauta mancia, poi uscii sul marciapiede. Quando Ishida scomparve nel garage, ritornai in fretta alla mia macchina, entrai e aspettai. Forse Ishida aveva fatto scavare una galleria segreta nel cuore di una montagna e ci teneva tesori rubati. Forse aveva chiamato questo posto segreto Il Fortino Della Solitudine. Forse adesso stava andando lì, e io lo avrei seguito e avrei trovato l'Hagakure e avrei risolto molti casi di furto di opere d'arte rimasti fino ad allora insoluti. Ma forse no. Ero tre macchine dietro di lui quando uscì dal garage con una Cadillac Eldorado nera e svoltò a destra verso il centro città.

Lasciammo Little Tokyo e passammo Union Station e Olvera Street con i suoi allegri colori messicani e le bancarelle di cibarie e i negozi di souvenir. C'erano qualcosa come nove milioni di turisti, tutti presi a fare fotografie su come vivono i messicani, tutti a comprare sombreri e ponchi e iguane imbalsamate che avrebbero cominciato a marcire una settimana dopo il loro rientro a casa. Svoltammo attorno al Civic Center ed eravamo bloccati nel traffico a Pershing Square, io quattro macchine dietro di lui che contavo le spacciatrici di droga, quando scorsi il ragazzo con la maglietta GRATEFUL DEAD della griglieria yakitori. Era seduto al volante di una Ford Taurus marrone due macchine dietro la mia. C'era un altro asiatico con lui. Hmmm. Quando diventò verde e Ishida andò dritto, io svoltai a sinistra sulla Sesta Strada. Due macchine dopo, la Taurus mi seguì. Rimasi sulla Sesta fino a San Pedro, poi andai a sud. La Taurus venne verso sud. Estrassi la Dan Wesson dalla guaina e me la misi in mezzo alle gambe. Freud avrebbe amato questo particolare.

A un semaforo all'angolo tra la Quattordicesima e la Commerce Street, la Taurus si spinse alla mia sinistra. Guardai da quella parte. L'uomo della maglietta e il suo amico mi stavano fissando e non sorridevano. Afferrai la Dan Wesson con la mano destra e dissi: «La Sony fa dei grandi apparecchi televisivi.»

Il tizio sul sedile passeggeri disse qualcosa al guidatore, poi si volse di nuovo verso di me e aprì un piccolo borsello di pelle nera con dentro un distintivo d'oro e d'argento del dipartimento di polizia di Los Angeles. «Accosta al marciapiede, stronzo.»

«*Moi?*»

La Taurus fece uno scatto davanti a me passando col rosso bloccandomi. Erano scesi dalla macchina e mi stavano venendo incontro prima ancora che si spegnesse il motore della Taurus. Appoggiai tutte e due le mani sul volante e rimasi così.

Il tizio che mi aveva mostrato il distintivo venne direttamente verso di me. L'altro fece il giro attorno alla macchina e mi si avvicinò da dietro. La macchina dietro di noi suonò il clacson. Io dissi: «Glielo giuro, agente, mi sono fermato.»

Quello col distintivo aveva quel tipo di faccia che danno in dotazione a tutti i pesi gallo, tutta appiattita col naso schiacciato, il tutto accompagnato da un fisico nodoso. Stimavo avesse sui quarant'anni, ma poteva averne di meno. «Scenda dalla macchina!» m'intimò.

Tenni le mani sul volante. «C'è una Dan Wesson calibro .38 in mezzo al-

le mie gambe.»

Grateful Dead mi aveva piazzato la pistola sotto l'orecchio prima che io finissi la frase. L'altro aveva estratto la pistola a sua volta e me la puntava contro la faccia mentre si sporse dentro il finestrino e tirò fuori la Dan Wesson. Grateful Dead mi fece scendere dalla Corvette e mi spinse contro il parafango, mi perquisì e mi estrasse il portafogli. Altri clacson stavano suonando, ma non sembravano farci molto caso.

Io chiesi: «Perché state controllando Nobu Ishida?»

Il peso gallo vide la licenza e disse: «Detective privato.»

Grateful Dead commentò: «Merda!» e mise via la pistola.

Il pugile gettò il mio portafogli nella Corvette e fece cadere la Dan Wesson dal tettuccio aperto dietro il sedile anteriore.

«Come la mettiamo con tutte quelle leggi sui fermi e le perquisizioni?»

Tornarono alla Taurus, e i clacson smisero subito di suonare e il traffico ricominciò a scorrere. Bene, bene, bene.

Ritornai al mio ufficio e chiamai la polizia. Una voce disse: «Sezione investigativa di Hollywood Nord.»

«Vorrei parlare con Lou Poitras.»

Venni messo in attesa e dopo un po' qualcuno disse: «Poitras.»

«C'è un importatore in Ki Street giù a Little Tokyo che si chiama Nobu Ishida» gli sillabai il nome. «Oggi lo stavo seguendo, quando due agenti asiatici sbucano fuori e mi fermano.»

Lou Poitras mi disse: «Ce li hai i quattro dollari che mi devi? Questi poliziotti!»

«Non essere meschino Lou. Ti chiamo per parlarti di un grosso affare d'importazioni e tu tiri fuori una questione di quattro miserabili dollari.»

«Grosso affare d'importazione. Merda.»

«Mi hanno fermato giusto il tempo per perdere Ishida. Hanno estratto le pistole nel bel mezzo di Pershing Square e non mi hanno neanche strigliato come fate sempre voi poliziotti. Magari erano degli agenti. Magari erano solo due tizi che si spacciavano per agenti.»

Ci pensò su per un po'. Lo sentivo respirare al telefono. «Hai visto un distintivo?»

«Non abbastanza per memorizzare il numero.»

«E la targa?»

«Era una Ford Taurus marrone. Tre, W, W, sette, otto, otto.»

Poitras disse: «Resta lì. Mi rifaccio sentire io» e riappese.

Mi alzai, aprii la porta a vetri che dava sul balconcino, poi tornai alla

mia scrivania, mi sedetti e appoggiai le gambe sul piano.

Dopo mezz'ora mi rialzai e uscii sul poggiolo. A volte, quando non c'è smog e la giornata è limpida, dal balcone riesco a vedere tutto il Santa Monica Boulevard fino all'oceano. Adesso tra afa e smog, mi sentivo fortunato a vedere dall'altra parte della strada.

Tornai nel mio ufficio, frugai nel piccolo frigorifero che tengo lì e trovai una bottiglia di birra Negro Modelo. La Negro Modelo è una birra scura messicana, e, probabilmente, è la migliore birra scura di tutto il mondo. Ne sorseggiai un po' e guardai l'orologio di Pinocchio. Accesi la radio e la sintonizzai sui KLSX. Le Bananarama cantavano che era un'estate crudele. Non sono George Thoroughgood, ma non se la cavano male. Tornai sul balcone e pensai a come avrebbe potuto essere se fossi stato sposato con prole. Avrei avuto tre o quattro figlie e avrei guardato *Sesame Street* e *Mr. Rogers* con loro e poi ci saremmo rotolati per terra come pupazzi. Quando poi fossero cresciute, gli avrei fatto vedere i film di Kenneth Tobey. Sarebbero assomigliate a me o alla loro madre? Tornai nell'ufficio, chiusi le porte a vetri e mi sedetti su una delle poltroncine dirigenziali. Si pensa alle cose più assurde quando si aspetta una telefonata.

Forse Lou Poitras aveva perso il mio numero di telefono e stava disperatamente cercando negli archivi dei computer della polizia per rintracciarmi. Forse aveva ottenuto informazioni riservate riguardo a quei due agenti che mi avevano fermato, e ora giaceva per terra in una pozza di sangue sotto le ruote della sua Oldsmobile. Forse ero solo annoiato a morte.

Alle sette e cinque ero sdraiato per terra sulla schiena, fissando il soffitto, chiedendomi se degli alieni dello spazio avessero mai visitato la terra. Alle sette e dieci, il telefono squillò. Mi alzai dal pavimento come se non fosse quasi tutto il giorno che aspettavo, trotterellai fino al telefono e tirai su il ricevitore quasi per caso.

«Detective calmi e rilassati, i vostri problemi non saranno più un problema.»

Non era Lou Poitras. Era Sheila Warren. Stava piangendo. Disse: «Signor Cole? È lei? Chi è che parla?» Le parole erano interrotte dai singhiozzi. Era difficile capire cosa stesse dicendo. Comunque sembrava ubriaca.

Io m'informai: «S'è fatto male qualcuno?»

«Hanno detto che mi uccideranno. Hanno detto che uccideranno Bradley e me e che incendieranno la casa.»

«Chi?»

«Quelli che hanno rubato il libro. Deve venire qui. La prego. Sono terrorizzata.» Disse qualcos'altro, ma stava di nuovo singhiozzando e io non riuscii a decifrarlo.

Riagganciai.

C'è una cosa da dire di questo mestiere: non ci si annoia mai molto a lungo.

6

Quando arrivai alla casa dei Warren la trovai ancora in piedi. Non c'era alcun fuoco o fumo caliginoso che macchiasse il sole rosso sangue, nessun segno di assedio che fendesse il muro di cinta. Era buio, fresco e piacevole, come sempre al tramonto quando il sole scompare dietro l'orizzonte. Hatcher era seduto nella solita Thunderbird azzurra della Titan Securities e mi guardò imboccare il vialetto e parcheggiare. Venne da me. Non sembrava troppo preoccupato.

«Tutto a posto?» m'informai.

«L'ha chiamata per quella telefonata?»

«Sembrava abbastanza sconvolta.»

«Già. Be'.» Si schiarì la gola e gli venne su qualcosa che sputò in mezzo ai cespugli.

Io dissi: «Non si comporta come se fosse successo qualcosa di anormale.»

Si batté la mano sotto la spalla sinistra. «Se qualcosa di anormale si aggira qui attorno gli faccio assaggiare questa.»

«Wow» dissi. «Mi stupisce che si sia disturbata a chiamare me quando c'è già lei qui.»

Hatcher grugnì e ritornò alla Thunderbird. «Vedrà. Se resta qui attorno abbastanza a lungo, vedrà.»

La voce dell'esperienza.

Camminai fino al portone, suonai il campanello due volte e aspettai. Dopo un po' la voce di Sheila Warren giunse da dietro la porta. «Chi è?»

«Elvis Cole.»

Tirò il passante e aprì la porta. Indossava una camicia da notte di satin argentato che seguiva le sue forme fino alle scarpe argentate col tacco alto. Aveva gli occhi rossi e gonfi e il mascara le era colato. In mano aveva un fazzoletto con delle macchie blu scuro. Il mascara. Lei disse: «Grazie al cielo è lei. Eravamo terrorizzate.»

Scrollai le spalle rivolgendomi al cancello d'entrata. «Niente riesce a scuotere Wyatt Earp.»

«Avrebbe potuto essere colpito.»

Su alcune cose non si può discutere. Entrai dopo di lei, la guardai chiudere la porta, poi la seguii attraverso la casa. Camminava sbandando leggermente a destra, come se il pavimento non fosse ben livellato e stringeva un po' troppo le curve strisciando la spalla contro gli stipiti delle porte. «Chi c'è in casa?» m'informai.

«Solo Mimi e io. Mimi è nel retro.»

Mi guidò nella sala. Il bar era nella sala.

«Mi parli della telefonata.»

«Pensavo fosse Tammy. Tammy è una mia amica. Giochiamo a tennis, andiamo insieme al cinema e cose di questo genere. Invece era un uomo.» Sul bancone del bar c'era una bottiglia di Bombay Gin stappata e un bicchiere di quelli bassi con il vetro spesso con dei cubetti di ghiaccio quasi sciolti. Afferrò il bicchiere e finì quello che c'era dentro, poi disse: «Gradisce qualcosa da bere?»

«Ce l'ha una Falstaff?» Passeggiai fino alle porte a vetri che danno sul retro e guardai dietro le tende. Ogni porta era chiusa con la sicura.

«Che cos'è?» chiese.

«Una birra che fanno a Tumwater, nello stato di Washington.»

«Abbiamo solo birre giapponesi.» La sua voce si fece un po' stridula mentre lo disse.

«Va bene lo stesso.»

Andò dietro il bar, mise dell'altro ghiaccio nel bicchiere e ci versò sopra un po' di gin. E con questo il livello del gin si abbassò notevolmente. Il tappo della bottiglia era in un portacenere all'estremità del bancone. Il nastrino che sigillava il tappo era lì accanto. Il Bombay era pieno quando aveva cominciato. Scomparve sotto il bancone per un po', poi si rialzò con una bottiglia di Asahi. C'era un sorrisetto malizioso sulla sua faccia, e una sbavatura di mascara sulla sua guancia sinistra che sembrava un livido. «Le ho già detto che la trovo decisamente attraente?»

«È stata la prima cosa che mi ha detto.»

«Be', è così.»

«Tutti mi dicono che assomiglio a John Cassavetes.»

«Davvero?»

«Io penso di assomigliare a Joe Isuzu.»

Dondolandosi su un fianco portò il bicchiere alla guancia e si mise in

posa. Non mi aveva ancora dato la birra. «Io credo che lei assomigli a Joe Theisman» disse. «Sa chi è Joe Theisman?»

«Certo. Faceva il quarterback nei Redskins.»

Emise un risolino «No, sciocco. Joe Theisman è il marito di Katy Lee Crosby.»

«Ah, quel Joe Theisman.»

Aprì la Asahi e mise un sottobicchiere di carta con la scritta New Asia Hotels sul bancone, poi ci piazzò sopra la Asahi. Tirò fuori un boccale da birra da sotto il bancone e lo appoggiò vicino alla bottiglia. Ignorai il boccale. «Mi stava parlando della telefonata.»

Il sorriso svanì. Guardò in basso nel suo bicchiere e ci giocherellò, i suoi occhi cominciarono ad arrossarsi e a gonfiarsi. «Aveva una voce orribile. Ha detto di avere quel maledetto libro, e che sapeva che avevamo coinvolto la polizia e che avevamo assunto un investigatore privato. Ha detto che è stato un errore. Ha detto che se non la smettevamo di cercare il libro sarebbe passato ai fatti.» La sua voce diventò più alta, probabilmente com'era dieci anni prima. Era bella. «Ha detto che mi stavano osservando e che avrebbero potuto colpire in ogni momento. Mi ha detto a che ora sono uscita di casa questa mattina e che cosa avevo addosso, e chi ho incontrato, e quando sono tornata. Conosceva anche il profumo. Sapeva che Tammy è venuta alle quattro e che abbiamo giocato a tennis e che Tammy indossava dei pantaloncini verdi e un top attillato e» chiuse gli occhi e bevve un altro po' di gin e aggiunse «maledizione.»

«Ha chiamato la polizia?»

Scosse la testa tenendo gli occhi chiusi. «Bradley s'incazzerebbe.»

«Chiamare la polizia sarebbe una cosa saggia.»

«Senta mister noi facciamo le cose alla maniera di Bradley, se no si scatena il finimondo» scosse la testa di nuovo e bevve un altro sorso. «Vada al diavolo anche lui.»

«Ha riconosciuto la voce?» chiesi.

Inspirò profondamente, espirò, poi venne dalla mia parte del bancone e si mise vicino a me. Insolente. Lo spavento era passato e il gin cominciava a fare effetto. Disse: «Non voglio più parlare di questo. Avevo bisogno di qualcuno.» Immaginai che non avesse riconosciuto la voce.

«Capisco. Controllerò la casa e mi assicurerò che sia tutto chiuso. Non si preoccupi, queste telefonate sono fatte solo per spaventarla. Se avessero avuto intenzione di fare qualcosa, l'avrebbero già fatto.»

Con un movimento del capo tirò indietro un ciuffo di capelli. Aveva i

capelli soffici e voluminosi e, se erano tinti, il lavoro era stato fatto a regola d'arte. Allungò un braccio e mi sfiorò l'avambraccio con le dita. «Verrò con lei.»

Scostai il braccio. «Sembra che lei abbia freddo, vada a mettersi qualcosa.»

Si guardò. La camicia da notte argentea descriveva una V sopra i suoi seni, una fine cordicella sempre color argento partiva da una punta della V, le saliva fino al collo, girava e scendeva di nuovo fino all'altra punta della V.

Le sue spalle erano lisce, magre e abbronzate. Lei disse: «Non ho freddo. Vede?» Afferrò la mia mano e se la portò al seno.

Io dissi: «C'è sua figlia in casa.»

«Non me ne frega un bel niente di chi è in casa.»

«A me sì. E anche se non ci fosse, è stato suo marito ad assumermi e non mi ha assunto per portare a letto sua moglie.»

«Ha bisogno di essere assunto per questo?»

«Vada a mettersi addosso qualcosa.» Si strinse a me e mi baciò. La sua camicia da notte era calda e morbida. L'allontanai. «Vada a mettersi qualcosa addosso.»

«Vaffanculo.» Mi passò accanto e si precipitò fuori dalla stanza sbattendo con una coscia contro il divano. Non aveva notato la figlia in piedi sulla porta che dava sul retro, immobile come una canna di bambù in una giornata senza vento. Neanch'io l'avevo notata.

Appoggiai la Asahi sul mobile bar. «Mi dispiace per quello che è successo» dissi. «È molto spaventata e ha bevuto troppo.»

Mimi Warren disse: «È molto brava a letto. Lo dicono tutti.» Sedici anni.

Non le dissi niente, e lei non disse niente a me, e poi si voltò e se ne andò. Osservai delle piccole gocce di condensa che scivolavano lungo la bottiglia della Asahi fino a che il loro peso non le fece cadere sul bancone, poi feci un rapido giro della casa, controllando che ogni finestra e che ogni porta fosse ben chiusa, e che l'allarme fosse inserito. Cercai la ragazza.

Sul retro della casa un piccolo corridoio si staccava dalla cucina, e aveva un paio di porte lungo un lato, e una vetrata che dava sulla piscina sull'altro. Guardando fuori dalla finestra si vedeva oltre il prato la superficie piatta dell'acqua della piscina e le sagome scure delle palme dietro. Guardai lo spicchio di luna che si rifletteva sulla superficie calma della piscina, poi provai ad aprire la prima porta. Era aperta e la stanza era buia. Accesi la

luce.

Mimi stava sdraiata di traverso sul letto sulla schiena, le gambe dritte appoggiate contro il muro, la testa a penzoloni fuori dal letto, gli occhi spalancati e persi. Chiesi: «Tutto bene?»

Non disse niente.

«Se vuoi parlare con tua mamma, possiamo farlo insieme. Potrebbe essere più facile.»

Non si mosse. La stanza era bianco su bianco, spoglia e fredda come i paesaggi di Wyeth che stava fissando la volta precedente. Non c'erano poster alle pareti, o album di fotografie sul pavimento, o vestiti che sbucavano da una cesta, o lattine di soda dietetica, o qualsiasi altra cosa che caratterizzasse quella stanza come quella di una ragazzina di sedici anni. Su una scrivania con il piano in vetro bianco ai piedi del letto c'erano tre enormi libri di arte di un tale di nome Kiro Asano e un'edizione economica di *The Sailor Who Fell from Grace with the Sea* di Yukio Mishima. Il libro di Mishima aveva l'aspetto di essere stato letto centinaia di volte. C'era un piccolo televisore a colori della Hitachi sulla scrivania e nella camera aleggiava un odore che avrebbe potuto essere di marijuana, ma se lo era, non era recente. Io dissi: «Dovresti essere arrabbiata.» Mister Sensibilità.

«Arrabbiarsi significa perdere tempo» disse senza muoversi. «Uno deve avere il cuore di pietra.»

Fantastico.

Portai a termine il giro della casa e trovai la strada per ritornare in soggiorno. Sheila era lì, seduta su uno sgabello del bar, che sorseggiava dal bicchiere basso. Indossava una camicia di jeans denim da operaio sopra la camicia da notte, e si era messa a posto il trucco. Aveva un bell'aspetto. Mi chiesi come facesse una che beveva così tanto a rimanere in forma. Forse quando era sul campo giocava a tennis più seriamente di quanto pensassi.

«La casa è a posto. Tutte le finestre hanno la sicura e le porte sono chiuse. L'allarme è inserito e in ordine. Con Hatcher lì fuori non avrete alcun problema.»

«Se lo dice lei.»

Continuai: «Sua figlia ha visto che lei mi ha baciato. Forse vorrebbe parlarle.»

«Ha paura che Bradley la licenzi?»

Cominciò a pulsarmi il nervo sotto l'occhio destro. «No. Forse dovrebbe parlarle perché ha visto sua madre baciare un estraneo e la cosa deve averla sconvolta.»

«Non dirà niente. Non dice mai niente. Tutto quello che fa è stare seduta nella sua stanza a guardare la televisione.»

«Forse dovrebbe parlare. Forse è questo il punto.»

Sheila vuotò il bicchiere. «Bradley non la licenzierà, se è questo che la preoccupa.»

Le pulsazioni si fecero più forti. «Non mi preoccupo per questo. Non me ne frega un accidente se Bradley mi licenzia o no.»

Sheila appoggiò il bicchiere con violenza. Le guance s'infiammarono. «Lei pensa che io me la passi piuttosto bene, vero? Bella casa, tanti soldi. Guarda questa donna, gioca a tennis tutto il giorno, cosa avrà di cui lamentarsi. Be', ho un sacco di merda, ecco quello che ho. A cosa diavolo ti serve una bella casa se dentro non c'è niente?» Si voltò e camminò a lunghi passi fuori dalla stanza come aveva visto fare cento volte in *Dallas* e *Falcon Crest.* Drammatica.

Rimasi accanto al bar e respirai profondamente aspettando che succedesse qualcos'altro, ma non successe niente. Da qualche parte una porta sbatté. Da un'altra parte c'era un televisore acceso. Forse era tutto un sogno. Forse adesso mi sarei svegliato in un parcheggio e avrei pensato: "Oh, Elvis, ah ah, questa volta ti sei sognato dei clienti veramente assurdi!".

Uscii, arrivai alla Corvette, la avviai e mi dovetti fermare al cancello per far passare una Pantera gialla con due adolescenti. Hatcher era nella sua Thunderbird, un sorrisetto beffardo sulla faccia.

Mi sporsi verso di lui: «Se dice una sola parola, Hatcher, la fucilo.»

7

Alle nove e quaranta del mattino dopo squillò il telefono e Jillian Becker mi chiese: «L'ho svegliata?»

«Impossibile, non dormo mai.»

«Siamo tornati da Kyoto. Bradley vuole vederla.»

Mi ero addormentato sul divano guardando alla televisione *Il mostro dei mari* con Ken Tobey e Faith Domergue. Il gatto l'aveva guardato insieme a me e si era addormentato sul mio torace. Era ancora lì. Io dissi: «Sono stato a casa di Bradley ieri notte. Qualcuno ha telefonato e ha spaventato a morte Sheila.»

«Questa è una delle ragioni per cui Bradley vuole vederla. Siamo al Century City Office. Ce la fa ad arrivare in mezz'ora?»

«Datemi un po' di tempo in più. Voglio pensare a qualcosa di veramente

divertente e vedere se riesco a farvi ridere.»

Riagganciò.

Sollevai il gatto e lo spostai, andai in cucina, riempii un bel bicchiere d'acqua, lo bevvi, e lo stavo riempiendo di nuovo quando squillò nuovamente il telefono. Lou Poitras. Disse: «Ho fatto qualche telefonata. Quei due tipi che ti hanno fermato ieri sono agenti della Asian Task Force.»

«Ehi, vuoi dire che Nobu Ishida non è un semplice uomo d'affari?»

«Se ci sono dentro quelli dell'ATF, segugio, dev'essere qualcosa di grosso.»

Poitras riagganciò. Asian Task Force, eh? Forse avevo indovinato a proposito del vecchio Nobu. Forse era il capo di un'associazione internazionale di ladri di opere d'arte. Forse sarei riuscito a risolvere il Grande Caso e mi avrebbero eletto Il Più Grande Detective Del Mondo. Wow.

Nutrii me stesso e il gatto, poi mi feci la doccia, mi vestii e stavo svoltando su Century Park East Boulevard quaranta minuti più tardi. Era più chiaro, più assolato e più fresco del giorno prima e c'erano un sacco di donne sui marciapiedi, tutte con indosso dei leggeri abiti estivi, senza maniche e scollati dietro.

Century City una volta era il terreno per esterni degli Studios della Twentieth Century Fox. Ora era una foresta di alti palazzi per uffici, in colori sul bronzo e sul nero e con vetro azzurro metallico. Ognuno era accuratamente distanziato dall'altro per creare quell'effetto di comunità pianificata e di paesaggio con piccoli appezzamenti di prato e i tipici pioppi californiani. Le strade avevano nomi come: Constellation Boulevard, Avenue of the Stars e Galaxy Way. Indubbiamente grandiosi.

Le Century Plaza Towers sono due torri gemelle, due edifici triangolari di trentacinque piani ciascuno di agenti, avvocati, amministratori, avvocati, dirigenti di case di registrazione, avvocati e proprietari di Porsche. Molti dei quali erano avvocati. Le Century Plaza Towers dovevano esserci per infilarci gli egocentrici. La Warren Investimenti occupava metà del diciassettesimo piano della torre nord. Solo l'affitto superava il prodotto nazionale lordo della Svezia.

Uscii dall'ascensore e capitai in un'enorme sala d'aspetto tutta vetri e cromature, arredata con poltroncine di pelle che erano occupate da uomini e da donne dall'aspetto importante, con borse dall'aspetto importante. Avevano l'aria di quelli che stavano aspettando da molto tempo. Una donna di colore slanciata era seduta al centro di un posto di comando a forma di U. Sulla testa aveva un telefonino a cuffia con un microfono delle dimensioni

della punta di una matita davanti alla bocca. «Elvis Cole» mi presentai. «Ho un appuntamento con il signor Warren.»

Schiacciò alcuni bottoni e mormorò qualcosa nel microfono e mi disse che sarebbe arrivato subito qualcuno. Le donne e gli uomini dall'aspetto importante mi guardarono con invidia. Qualche minuto più tardi una donna di una certa età con i capelli grigi tirati su in un accurato chignon e dai modi gentili, mi guidò attraverso un corridoio lungo un chilometro e mezzo, mi fece passare da una porta di vetro spesso, e dentro quello che non poteva essere altro che non l'ufficio della segretaria del principale. C'era una doppia porta abbastanza larga da farci passare il camion per la pulizia stradale. «Entri pure» disse. E io lo feci.

Bradley Warren era seduto sul bordo di una scrivania col piano in marmo nero un po' meno lunga di una pista da bowling, teneva le braccia incrociate e aveva un sorriso alla J. Jonah Jameson stampato sulla faccia. Sorrideva a cinque giapponesi dalla faccia truce. Tre dei giapponesi erano seduti su un divano rivestito di seta bianca ed erano vecchi come solo gli asiatici possono essere, con quella sorta di pelle incartapecorita e la sensazione di eterna presenza. Gli altri due giapponesi erano in piedi ai due lati del divano, ed erano molto più giovani e molto più grossi, forse cinque centimetri più bassi di me ma con dieci chili di roba in più. Avevano le facce larghe e mi fissavano e non si preoccupavano minimamente se la cosa potesse infastidirmi o meno.

Quello sulla destra indossava un vestito di Lawrence Marx che lo faceva sembrare grasso. Se si sa dove guardare, si capisce che non è grasso. Era tutto muscoli e forza. Quello sulla sinistra indossava un completo spinato ed era andato dallo stesso sarto. Jillian Becker sedeva compostamente sul bordo di una sedia rivestita anch'essa di seta bianca, ben incorniciata dalla vetrata rivolta a nord. Era bella. Yuppie, ma bella.

«Dov'è Bush?» chiesi. «Non è riuscito a venire?»

Bradley Warren disse: «È in ritardo. Abbiamo dovuto aspettarla.» Mister Personalità.

«Perché non cancelliamo questo appuntamento e non ne fissiamo un altro tra dieci minuti? Allora arriverei in anticipo.»

Bradley Warren commentò: «Non la pago per le sue battute.»

«Quelle le faccio gratis.»

Jillian Becker indossava una gonna rosso borgogna, una camicia bianca e delle calze rosso borgogna molto velate con dei disegni minuti, e delle scarpe scollate rosso borgogna di pelle. Teneva le gambe accavallate e il

ginocchio che stava sopra brillava. Le rivolsi un sorriso radioso, ma lei non rispose con un sorriso. Magari avrei smesso con gli scherzi per un po'.

Bradley Warren si spinse lontano dalla scrivania e disse qualcosa in giapponese agli uomini seduti sul divano. Parlava fluentemente e disinvoltamente, come se avesse parlato quella lingua fin da bambino. Il più vecchio dei giapponesi gli rispose, sempre in giapponese, e tutti quanti risero. Soprattutto Jillian Becker. Bradley disse: «Questi signori sono membri della famiglia Tashiro, alla quale appartiene l'Hagakure. Sono qui per assicurarsi che venga fatto ogni sforzo per ritrovare il manoscritto.» Il tizio con il completo a spina di pesce parlava in giapponese sottovoce traducendo.

«D'accordo.»

Bradley Warren continuò: «L'ha trovato?» Mi aspettavo che mi chiedesse delle minacce fatte a sua moglie, ma non si può mai sapere.

«No.» Ulteriori mormorii del tizio col completo marrone.

«È vicino?»

«Sulle sue tracce.»

Il tizio col completo marrone aggrottò la fronte e tradusse, e gli altri vecchi sul divano aggrottarono la fronte a loro volta. Bradley vide tutto quell'aggrottare la fronte e si unì all'azione. Ecco da dove l'aveva preso.

Disse: «Sono deluso. Mi aspettavo di più.»

«Sono passati due giorni, Bradley. In questi due giorni ho cominciato a identificare delle persone che trattano o collezionano opere d'arte del periodo feudale giapponese. Farò più di questo. Magari una delle persone che contatterò saprà qualcosa sull'Hagakure, o su qualcuno che sa. È così che si procede. Rubare una cosa così è come rubare la Gioconda. Ci sono solo una mezza dozzina di persone che Io farebbero o che si farebbero coinvolgere, e una volta che si conoscono i nomi, è solo una questione di tempo. I collezionisti non tengono segreto quello che vogliono, e una volta che ce l'hanno, gli piace vantarsi.»

Bradley rivolse ai giapponesi uno sguardo di superiorità e disse: «*Harumph.*»

Il giapponese seduto al centro del divano annuì pensoso e disse: «Penso che abbia cominciato in maniera ragionevole.»

Bradley: «Eh?»

Il giapponese chiese: «È stato chiesto un riscatto?»

Era il più vecchio dei tre uomini seduti, ma i suoi occhi erano chiari e attenti e non distoglieva lo sguardo. Il suo inglese era fortemente marcato.

Scossi la testa: «Che io sappia, no.»

Bradley guardò il vecchio, poi me, poi di nuovo lui. «Cos'è questa storia di un riscatto?»

Il vecchio tenne gli occhi su di me: «Se chiedono un riscatto, lo pagheremo.»

«Va bene.»

«Se deve pagare per avere delle informazioni, i soldi non sono un problema.»

«Va bene.»

Il vecchio si rivolse a Bradley: «È chiaro questo?»

Bradley disse: «Sì, signore.»

Il vecchio si alzò, e il tizio grosso gli andò immediatamente accanto nel caso avesse bisogno di aiuto. Non ne aveva. Mi fissò per un lungo istante poi aggiunse: «Deve capire una cosa: l'Hagakure è il Giappone. È il cuore e lo spirito della sua gente. Definisce come ci comportiamo e in cosa crediamo, cosa è giusto e cosa è sbagliato, come viviamo e come moriamo. Rappresenta chi siamo. Se lei riesce a intuire queste cose, capirà perché questo libro deve essere ritrovato.»

Ci credeva veramente. Ci credeva fino in fondo, dove è molto importante credere alle cose che dici. «Farò quello che posso.»

Il vecchio tenne i suoi occhi fissi su di me, poi borbottò qualcosa in giapponese e gli altri due vecchi si alzarono. Nessuno disse "Arrivederci" o "Piacere di averla conosciuta" o "Mi farebbe piacere rivederla qualche volta". Bradley accompagnò i Tashiro alla porta, ma non credo che loro lo guardassero. Poi non c'erano più.

Quando Bradley tornò, disse: «Non mi sono piaciute per niente tutte quelle chiacchiere davanti ai Tashiro. Sarebbe molto più avanti senza tutto quello spirito.»

«Sì, ma più avanti dove?»

Le sua mascelle scattarono, ma non aggiunse altro. Camminò fino alla vetrata e guardò fuori. Holmby Hills era a nord. Con un buon cannocchiale probabilmente sarebbe riuscito a vedere casa sua. «Dunque» cominciò «mia moglie è spaventata per quella minaccia. Pensa che ci sia ragione di preoccuparsi?»

«Non lo so» dissi. «Non è professionale. Se rubi qualcosa rischi dieci anni. Se ammazzi qualcuno rischi la galera a vita. A parte questo, la polizia è già dentro, e loro lo sanno. Se stanno ancora lì intorno, significa che vogliono qualcos'altro. Cos'altro ha che loro potrebbero volere?»

«Niente.» Offeso.

«Ha mai avuto dei contatti con loro dei quali io non sono stato messo al corrente?»

«Certo che no.» Stizzito.

«Allora la prenderò seriamente fino a che non ne sapremo qualcosa di più.»

Bradley tornò alla sua scrivania e cominciò a scorrere varie carte come se non vedesse l'ora di tornare al suo lavoro. Forse era così. «In tal caso, dobbiamo estendere le sue mansioni. Voglio che si occupi della sicurezza della mia famiglia.»

«Ha già la Titan.»

Jillian Becker intervenne: «Sheila non si sentiva sicura con la Titan. Li abbiamo licenziati.»

Allargai le mani. «D'accordo. Metterò qualcuno a casa vostra.»

Bradley Warren annuì: «Bene. Comunque si assicuri che la ricerca dell'Hagakure proceda.» Prima le priorità.

«Certo.»

«La celebrazione dell'Uomo Del Mese è domani, non dobbiamo dimenticarlo.»

«Forse sarebbe meglio che non ci andasse.»

Aggrottò la fronte per l'ennesima volta e scosse la testa. «Questo è fuori discussione. Ci saranno i Tashiro.» Raggruppò un po' di fogli, sistemò gli angoli e assunse un'espressione pensierosa. «Al signor Tashiro lei è piaciuto. Questo è positivo. È molto, molto positivo.» Si vedevano le rotelle degli affari muoversi.

Io dissi: «Bradley.»

Aggrottò la fronte.

«Se qualcuno è seriamente intenzionato ad ammazzare lei o un membro della sua famiglia, non c'è molto che possiamo fare per fermarli.»

La pelle sotto il suo occhio sinistro cominciò a pulsare, come nel mio ufficio.

«Lo capisce questo, vero?»

«Certo.»

Il suo telefonò trillò e lui sollevò il ricevitore. Ascoltò per qualche secondo, sempre fissandomi, poi si lasciò andare a un sorriso da gatto del Cheshire e chiese a qualcuno all'altro capo del filo come fosse andato il rilevamento della Graintech. Lanciò un'occhiata a Jillian Becker e fece un segno con la mano libera che significava che potevo andare. Jillian si alzò

e mi accompagnò alla porta. Bradley rise molto forte per qualcosa e appoggiò i piedi sulla scrivania, e disse che gli sarebbe piaciuto investire parte di quei profitti in un nuovo albergo a Maui.

Quando arrivammo alla porta, Bradley coprì il ricevitore con la mano, si sporse dalla sedia e gridò: «Cole, mi tenga informato, d'accordo?»

Gli risposi «Certamente.»

Bradley Warren scoprì la cornetta, rise come se avesse appena sentito la più bella barzelletta dell'anno, poi fece un mezzo giro sulla sedia volgendosi verso la vetrata.

Me ne andai.

Con la sicurezza della sua famiglia affidata alle mie mani, era apparentemente tranquillo, poteva tornare a occuparsi degli affari.

8

Venti minuti dopo che Bradley e Jillian erano tornati ad occuparsi degli affari, io mi stavo dirigendo verso un edificio grigio e piatto sulla Venice Boulevard. Parcheggiai vicino a una Jeep Cherokee con una finitura così lucida che sembrava di vetro. Questa è una zona industriale e quindi tutte le costruzioni sono piatte e grigie, ma la maggior parte non ha una Cherokee parcheggiata sotto, e neanche un portone di ferro a chiusura elettronica e una targa con la scritta: POLIGONO DI TIRO BARTON.

Dovetti suonare un campanello e aspettare che qualcuno da dentro azionasse il dispositivo di apertura elettronica prima di entrare.

L'atrio d'ingresso era ampio e luminoso, con il soffitto alto, distributori di Coca-Cola, e poster di Clint Eastwood nei panni di Dirty Harry e di Silvester Stallone nei panni di Rambo. NOI SIAMO GLI NRA. Questi pistoleri. C'era un lungo bancone pieno di obiettivi, e di aggeggi per pulire le pistole, e di armi che si potevano affittare, e c'erano un paio di divani dove ci si poteva accomodare per aspettare che si liberasse una postazione di tiro. Tre uomini con completi da manager, una donna in tenuta da footing e un'altra donna con un vestito stavano aspettando di sparare, ma non erano seduti sui divani. Erano a capo del bancone e non avevano un'aria contenta. Uno degli uomini era alto, con venti chili di sovrappeso e la faccia rossa. Si stava sporgendo oltre il bancone verso Rick Barton dicendo: «Ho preso un appuntamento, maledizione. Non capisco perché devo starmene qui ad aspettare.»

Rick Barton rispose con molta calma: «Sono terribilmente dispiaciuto

per il contrattempo, signore, ma abbiamo dovuto chiudere temporaneamente il poligono. Aprirà di nuovo tra un quarto d'ora.»

«Chiuso un cazzo. Sento qualcuno sparare lì dietro.»

Rick Barton annuì, con calma: «Sì, signore. Ancora quindici minuti. Mi scusi, per favore.» Rick ridiscese il lungo bancone e mi fece un cenno col capo. Era basso e snello, e aveva passato dodici anni nel Corpo della Marina. Otto di quegli anni li aveva passati nel gruppo dei fucilieri. Disse: «Per fortuna sei entrato tu. Devo sempre inchinarmi di fronte a quel grassone di merda.»

«Ah, Rick, hai sempre avuto il dono di trattare con la gente.»

«Vuoi sparare qualche colpo?»

Scossi la testa: «Al negozio di armi mi hanno detto che Joe era qui.»

Rick guardò il suo orologio. «Vai nel retro e digli che ne ha ancora dieci, poi lo sbatto fuori.»

Mi lanciò una cuffia per le orecchie e io andai sul retro verso il poligono. Dietro di me il grassone disse: «Ehi, perché lui riesce ad andare là dietro?»

Si attraversa una porta, poi si va per un lungo corridoio in penombra con una sacco di cartelli che dicono: GLI OCCHI E LE ORECCHIE DEVONO ESSERE SEMPRE PROTETTI oppure NON SPARARE IN SUCCESSIONE RAPIDA, e poi si attraversa un'altra porta isolata acusticamente e si arriva al poligono. Ci sono dodici postazioni di tiro una accanto all'altra da dove le persone sparano a degli obiettivi che mandano in fondo al poligono tramite delle carrucole elettriche. Di solito il poligono è luminoso, ben illuminato, ma ora le luci erano state tutte spente in modo che fossero illuminati solo gli obiettivi. C'era un mangianastri che andava e Bob Seger urlava *I like that old man rock'n'roll...* così forte che si sentiva attraverso le cuffie. Chiunque altro avrebbe trovato il suo socio su un campo da golf, o da tennis.

Joe Pike stava sparando a sei obiettivi che aveva piazzato il più lontano possibile. Stava usando una Colt Python .357 Magnum, con una canna di dieci centimetri, muovendola da destra a sinistra, da sinistra a destra, sparando agli obiettivi a tempo con la musica. *That kind of music just soothes the soul...* Indossava dei Levi's scoloriti, scarpe da ginnastica Nike e una felpa grigia con le maniche tagliate, un Rolex di metallo al polso e un paio di occhiali a specchio da pilota. La pistola, gli occhiali e il Rolex brillavano nell'oscurità come se fossero stati lucidati proprio per brillare. Pike si muoveva senza esitazioni o dubbi, preciso e controllato come una macchina. *Bang, bang, bang.* La Python si muoveva, lampeggiava e vicino al cen-

tro dell'obiettivo compariva un buco. Gli occhiali scuri non sembravano minare in alcun modo la sua vista. Forse gli occhiali da sole non avevano alcuna importanza perché Joe Pike teneva gli occhi chiusi. Forse, in qualche modo, Joe Pike e il bersaglio erano una cosa sola. Avremmo potuto scrivere un libro intitolato *Lo Zen e l'arte delle piccole armi da fuoco* e fare una fortuna. Wow.

Smise di ricaricare, ancora rivolto in fondo al poligono, e disse: «Vuoi sparare un paio di colpi?» Capite? Cosmico.

Andai alla postazione dove aveva messo su il mangianastri di Rick e spensi la musica.

«Come facevi a sapere che ero qui?»

Scrollai le spalle.

«Abbiamo un lavoro.»

«Allora?» Pike ama parlare.

Camminammo fino in fondo al poligono, raccogliemmo i suoi bersagli, poi li esaminammo. Ogni colpo era a meno di un centimetro dal centro. Era soddisfatto. Lo si capiva perché fece una lieve smorfia. Joe Pike non sorride, non sorride mai. Dopo un po' ci si abitua. Io dissi: «Non male.»

Raccogliemmo le sue cose e ridiscendemmo il corridoio, e io gli raccontai di Bradley e Sheila e dell'Hagakure rubato, e della telefonata minatoria di una o più persone sconosciute che aveva spaventato a morte Sheila Warren.

Lui commentò: «Una minaccia così non ha alcun senso.»

«No.»

«Forse non c'è stata alcuna minaccia. Forse è uno scherzo di qualcuno.»

«Forse.»

«Forse la signora si è inventata tutto.»

«Forse. Ma noi non lo sappiamo. Pensavo che tu potresti rimanere con la donna e la figlia mentre io cerco il libro.»

«Va bene.»

Pike si stava togliendo la maglia mentre stavamo arrivando all'atrio d'ingresso. Il grassone disse: «Be', alla buon'ora» e poi vide Joe Pike e non disse più niente. Pike è più alto di me di due centimetri, e più muscoloso, e quando era in Vietnam si era fatto tatuare una freccia rossa all'esterno di ciascun deltoide. Le frecce puntavano in avanti. Aveva una bruttissima cicatrice raggrinzita sul torace in alto a destra, da quando un messicano in giacca lunga e pantaloni attillati gli aveva scaricato addosso una Gold Llama automatica, e altre due cicatrici sulla schiena all'altezza del rene

destro. Il grassone guardò prima i tatuaggi e i muscoli, poi vide le cicatrici, e infine distolse lo sguardo. Rick Barton stava ghignando, un sorriso da parte a parte.

Pike disse: «Uso la tua doccia, Rick?»

«Nessun problema.»

Mentre Pike era sotto la doccia io usai un telefono a gettoni per chiamare Sheila Warren. «Sono sulla strada per venire da voi» dissi. «Bradley mi ha incaricato di sorvegliarvi.»

«Bene» commentò lei «ci speravo.»

«Porto con me il mio socio, Joe Pike. Si assicurerà che la casa e il terreno siano sicuri e starà lì in caso di problemi.»

Ci fu una pausa. «Chi è Joe Pike?»

Forse avevo parlato in lingua urdu prima. «Il mio socio. L'agenzia è di tutti e due.»

«Lei non starà qui?»

«Qualcuno deve cercare il libro.»

«Magari potrebbe cercarlo questo Joe Pike.»

«Io sono più bravo nel cercare, e lui è più bravo nel fare la guardia.»

Sentivo il suo respiro nel telefono. Il suo respiro era profondo e irregolare e mi sembrava di aver udito il tintinnio del ghiaccio in un bicchiere, ma forse era la televisione. «Era abbastanza partita la notte scorsa. Come va la testa?»

«Vada al diavolo.» Riappese.

Dopo cinque minuti Joe ritornò con un borsone di pelle blu, e attraversammo la città, io davanti, e Joe mi seguiva con la Cherokee. Quando arrivammo a casa Warren, Joe parcheggiò nel vialetto, scese dalla macchina col borsone e salì sulla mia. Hatcher e la sua Thunderbird non c'erano più. Dissi a Pike di Berke Feldstein e della Galleria Sun Tree e di Nobu Ishida e dei due agenti della Asian Task Force.

«Quelli dell'Asian sono dei tipi duri» commentò Pike. «Pensi che Ishida abbia il libro?»

«Penso che qualche ora dopo che l'avevo visto, qualcuno ha minacciato i Warren. Se Ishida non ce l'ha, forse vuole scoprire chi ce l'ha. Forse sta chiedendo in giro.»

Pike annuì. «E forse tu sarai lì quando gli daranno la risposta.»

«Già.»

La smorfia. «Bene.»

Il portone si aprì e Sheila Warren uscì. Indossava un paio di jeans Jorda-

che e un top rosso Danskin che metteva in mostra una bella schiena. Appoggiò le mani sui fianchi, con le dita rivolte verso il basso come fanno le donne, e ci fissò.

Pike chiese: «La padrona di casa?»

«Sì.»

Pike aprì il borsone, estrasse una Walther 9 millimetri automatica in una fondina con cinghia, si tirò su il pantalone sulla gamba destra, legò la pistola alla caviglia, poi la coprì con il pantalone e scese dalla macchina. Forse serbava la .357 per i lavori duri.

«Stai attento» gli raccomandai.

Pike annuì senza dire niente, poi afferrò il borsone e si diresse verso la casa. Si fermò davanti a Sheila Warren e le porse la mano, lei gliela strinse. Guardò nella mia direzione, poi si rivolse a Pike e gli regalò un gran sorriso. Venti chilowatt. Toccò il suo borsone, poi il suo avambraccio, disse qualcosa e rise. Fece scivolare la sua mano lungo il suo braccio fino alla spalla e lo portò in casa. Probabilmente si era umettata le labbra. Avviai la Corvette e mi allontanai. Per fortuna Pike era un duro.

9

Little Tokyo era intasata dal traffico dell'ora di punta per il pranzo. Davanti a ogni ristorante dell'isolato c'era una fila di segretarie caucasiche e dei loro superiori, e l'odore di olio di noccioline fritto e di salse all'aceto mi fece brontolare lo stomaco.

Sulla porta del negozio di Nobu Ishida era affisso un piccolo cartello con la scritta CHIUSO. Era una di quelle cose scritte a mano, disordinatamente, e non assomigliava per niente a quello che ci si aspetterebbe da un grosso importatore e conoscitore d'arte, ma si sa come vanno le cose. Svoltai nel vicolo dietro il negozio giusto per una controllatina, e apparve chiuso come sul davanti. Probabilmente erano fuori per il pranzo.

Tornai sulla Ki, poi risalii la Broadway, superai la Hollywood Freeway e arrivai a Chinatown. Chinatown è molto più grande e meno pulita di Little Tokyo, ma la migliore anatra al miele e i migliori involtini primavera d'America si trovano in un posto chiamato Yang Chow's, sulla Broadway subito dopo Ord. Se i cattivi possono fare una pausa per il pranzo, la possono fare anche i buoni.

Parcheggiai di fronte a un negozio di pollame vivo e andai a piedi fino da Yang Chow's, comprai metà anatra, tre involtini primavera, riso fritto e

due Tsingtao da portare via. Aggiungono un po' di salsa al peperoncino in più agli involtini primavera appositamente per me.

Dieci minuti più tardi ero di nuovo sulla Ki Street, e stavo entrando in un parcheggio a pagamento schiacciato tra due ristoranti. Era affollato, ma tutti i parcheggi sono pieni a quest'ora del giorno. Era a un isolato e mezzo da Ishida, e se fosse entrato o uscito qualcuno dalla porta principale del negozio, o se avessero girato il cartello CHIUSO, io l'avrei visto. Se fossero passati dal retro, io sarei rimasto fregato. S'impara a convivere con l'imperfezione.

Il custode del parcheggio disse: «È qui per mangiare?»

«Sì.»

«Tre e cinquanta.»

Gli diedi i tre e cinquanta.

«Posteggi dove vuole e mi lasci le chiavi.»

Occupai un posto sul davanti del parcheggio, bloccando una Volvo bianca, in modo da poter vedere il negozio di Ishida. Uscii dalla Corvette, tirai su la capotta per ripararmi dal sole, poi entrai di nuovo in macchina. Aprii una Tsingtao, ne bevvi un sorso e poi cominciai col riso.

«Pensavo che fosse qui per mangiare.» L'addetto al parcheggio era in piedi vicino alla mia portiera.

Gli mostrai il riso.

«Lì dentro.» Mi indicò uno dei ristoranti.

Scossi la testa. «Qui fuori.»

«Non qui fuori per mangiare. Là dentro.»

«Sono un ispettore dell'Igiene. Se vado lì dentro gli faccio chiudere il posto.»

«Mi deve dare la chiave.» Forse non mi credeva.

«Niente chiave. La tengo io.»

Indicò la Volvo. «E se torna il proprietario? Devo spostare la macchina.» Batté le nocche sulla portiera della Corvette.

«Ci sono io. La muovo io.»

«Lei non è assicurato.»

«D'accordo. Io esco e le lascio spostare la macchina.»

«E se si allontana?»

«Se mi allontano, le lascio la chiave.» Le persone così esistono per metterci alla prova.

Stava per dire qualcos'altro, quando due donne asiatiche e un uomo di colore uscirono dal ristorante. L'uomo di colore, che indossava un comple-

to alla marinara e aveva un paio di baffi sottili, aveva l'aspetto dell'uomo di successo. Il custode si precipitò verso di loro, prese la ricevuta, e poi si precipitò in fondo al parcheggio. Una delle donne asiatiche disse qualcosa all'uomo di colore e tutti quanti risero. Il custode arrivò al volante di una Mercedes 420 Turbo Diesel. Color bronzo. Chiuse la portiera dopo aver fatto salire le signore e l'uomo di colore gli diede la mancia. Forse la mancia lo fece sentire meglio nei confronti della vita. Tornò al chiosco del parcheggio e mi guardò, ma mi lasciò in pace.

L'anatra al miele era squisita.

Quattro ore e venti minuti dopo, la Volvo se n'era andata e stavano spuntando le prime persone per la cena. Il parcheggio si era svuotato dopo il pranzo ed era arrivato un altro custode, un uomo di una certa età che mi guardò una volta, ma non sembrava preoccuparsi se rimanevo, se me ne andavo o se piantavo lì le radici. Nessuno era entrato o uscito dal negozio di Nobu Ishida, o aveva toccato il cartello CHIUSO. Forse nessuno l'avrebbe più fatto, mai più.

Alle cinque e dieci l'agente che mi aveva scoperto nella rosticceria Yakitori mi passò davanti portando una grande borsa di carta e un pacco da sei lattine di Diet Coke. Non aveva più la maglietta con la scritta THE GRATEFUL DEAD. Adesso la scritta era ZZ TOP. Uscii dalla macchina e lo guardai passeggiare giù per la Ki Street ed entrare in una porta vicino alla rosticceria Yakitori. Aspettai per vedere se sarebbe uscito, e siccome non lo faceva, feci una passeggiatina a mia volta e diedi un'occhiata. Lui e un agente che non avevo mai visto erano di fronte a Ishida in un ufficio di Assicurazioni nel ramo agricolo, sopra la rosticceria Yakitori. Che diabolici serpenti. *Chi spia le spie?*

Tornai indietro per la Ki, l'attraversai, e imboccai una stradina laterale, poi svoltai nel vicolo dietro il negozio di Nobu Ishida. Era uguale a com'era quando ci ero passato sei ore prima. Vuoto. Mi avvicinai all'entrata con la saracinesca e non mi piacque com'era chiusa. Andai alla porta accanto ed estrassi i fili di ferro che tengo in tasca e l'aprii. Se la polizia avesse messo sotto controllo anche il retro del posto, avrei avuto qualche problema, ma tutti gli agenti erano sull'altra strada a mangiare cheeseburger.

Entrai, chiusi la porta dietro di me e aspettai che i miei occhi si abituassero all'oscurità. Mi trovavo in un magazzino dal soffitto alto. Della luce sporca filtrava dalla finestrella vicino alla porta e da un lucernario a sei metri dal suolo, e questo era tutto. Scatoloni e cartoni erano impilati accanto alle pareti, alcuni erano di legno, ma la maggior parte erano di cartone, e

in molti s'intravedevano le palline di polistirolo per imballaggio, oppure spuntavano dei fogli di giornali giapponesi accartocciati. C'era una scala di ferro contro un muro che portava a un ballatoio a grata e a una soffitta. Anche lì sopra c'erano scatoloni, e un piccolo ufficio. Se l'Hagakure si trovava lì, ci sarebbero voluti sei anni per trovarlo. Attraversai un corridoio in fondo al magazzino e passai accanto a scaffali con pentole per cuocere il bambù e arrivai allo showroom. Le due scrivanie erano ancora lì, ma l'Hagakure non era stato dimenticato su una delle due. Nessuno aveva lasciato un appunto per suggerirmi un posto sicuro dove avrebbe potuto essere il manoscritto o una fotografia del nuovo proprietario. C'erano blocchetti per appunti, fermagli per carta, una piccola cucitrice rossa, penne e matite assortite, un temperamatite della Panasonic, e un vecchio numero di *Batman* senza la copertina di dietro. Stavo cercando un indizio, ma mi sarei accontentato dell'indirizzo e del telefono di Ishida. *Nada.*

Andai alla luce vicino alla vetrina del negozio, m'infilai le mani in tasca pensando a cosa fare. Attraverso gli scuri vedevo dentro l'ufficio di Assicurazioni sopra la rosticceria Yakitori. L'agente che non conoscevo era seduto a meno di un metro dalla finestra, con i piedi appoggiati allo stipite e beveva una Diet Coke con la cannuccia.

Tornai nel magazzino. Ishida era arrivato dal retro. Forse il piccolo ufficio sul ballatoio era dove lavorava. Forse c'era una scrivania con le fotografie dei figli e un appunto per ricordarsi di portare a casa un po' di sushi, o un'agenda, o qualche lettera personale che mi avrebbe fatto capire dove viveva.

Salii le scale di ferro e percorsi il ballatoio, aprii la porta con il pannello di vetro smerigliato e sentii l'odore di sangue, di carne fredda e di morte. È un odore che deriva soltanto da grandi quantità di sangue e di rifiuti umani. Può pizzicarti il naso e la gola come lo smog. È un odore così forte e così vivo che ha un sapore, e il sapore assomiglia a quando da bambini si trovava una moneta in inverno, e il metallo era freddo, e la si metteva in bocca per vedere che effetto faceva e la mamma urlava che si moriva per i germi e allora la si sputava, ma il sapore freddo e la paura dei germi rimaneva.

Il piccolo ufficio era tutto in ombra. Tirai fuori il mio fazzoletto, trovai l'interruttore della luce e l'accesi. Il tizio senza dito che avevo incontrato la prima volta che ero venuto qui, era arrotolato in cima a uno scaffale metallico. Il braccio e la testa penzolavano. Il suo collo era molle, la parte anteriore e un lato erano viola, come se fosse stato colpito lì con molta violen-

za. Qualcuno aveva liberato la scrivania di Nobu Ishida dalle carte, dai registri, dal portamatite e dal telefono. Aveva messo tutto questo sulla sedia girevole assieme ai suoi vestiti e poi l'aveva spinta fuori dai piedi, aveva legato Nobu Ishida a braccia e gambe aperte sulla scrivania, nudo, braccia e gambe legate alle gambe della scrivania con del filo elettrico marrone. Lo avevano lavorato col coltello. C'erano ferite sulle braccia, sulle sue gambe, sul torso, sulla faccia e sui genitali. La sua vescica e il suo intestino avevano mollato. Il sangue aveva formato delle croste che scendevano lungo le braccia e le gambe e aveva formato delle pozze sulla scrivania e poi era gocciolato sul pavimento. Il sangue sul pavimento era arrivato quasi alla porta e sembrava scivoloso e appiccicaticcio. Un animaletto grigio imbalsamato gli era stato infilato in bocca per attutire le urla.

Aggirai il sangue e mi avvicinai alla sedia per frugare tra le cose che erano sulla scrivania. Il portafogli di Ishida era ancora nella tasca posteriore dei suoi pantaloni. Lo estrassi, lo aprii, copiai il suo indirizzo di casa, e poi lo rimisi dove l'avevo trovato. Usai il mio fazzoletto per tirare su la cornetta del telefono e chiamai Lou Poitras. Mi chiese: «E adesso cosa c'è?»

«Sono nell'ufficio di Nishida. È morto.»

Ci fu una pausa. «L'hai ucciso tu?»

«No.» Guardai la pozza di sangue.

«Non lasciare il posto. Non toccare niente. Non lasciare entrare nessun altro. Sono per la strada. Ci saranno altri agenti ma io arriverò per primo.»

Riagganciò. Misi giù il ricevitore e aggirai di nuovo il sangue per arrivare sul ballatoio e chiusi la porta. Sputai e deglutii, e trassi dei profondi respiri. Espansi i miei polmoni dal diaframma e espulsi l'aria a varie fasi, dai lobi inferiori, a quelli di mezzo, a quelli superiori. Provai di tutto, ma non riuscii a togliermi di bocca né il sapore né l'odore. Non ci sonò mai riuscito. Come ogni incontro con la morte, era diventato parte di me.

10

Andai di sotto e mi sedetti a uno dei due tavoli nella crescente oscurità fino a che Lou Poitras non parcheggiò sul davanti del negozio la sua Dodge verde chiaro. Una Zebra parcheggiò dietro la sua e il furgoncino bianco dei ragazzi della scientifica dietro questa. Poliziotti in parata.

Andai alla porta anteriore e la aprii. Di fronte alla strada gli agenti dell'ATF erano in piedi alla grande finestra, ZZ Top stava urlando qualcosa nel telefono e l'altro stava prendendo la giacca. Gli feci un cenno di saluto

con la mano.

Poitras disse: «Piantala con queste stronzate e vieni qua.»

Se Lou Poitras non fosse stato un poliziotto, avrebbe potuto fare il picchiatore di professione. È molto bravo in questo. Una volta gli ho visto rompere il parabrezza di una Cadillac con un pugno e tirare fuori un uomo piuttosto grosso facendolo passare sopra il volante.

Si fece strada accanto a me. «Dove?»

«Sul retro, su per le scale.»

Uno degli uomini in uniforme era di colore, con la testa a forma di proiettile, un collo taurino, e le mani quattro taglie più grandi del necessario. Il nome scritto sulla sua targhetta di riconoscimento era LEONARD. Il suo compagno era un ragazzo biondo con i baffetti alla Larry Bird e gli occhi duri. Leonard mormorò qualcosa e il ragazzo biondo accompagnò quelli della scientifica nel retro, dietro Lou Poitras.

«Tu non vai a vedere?»

Leonard rispose: «Ho visto abbastanza.»

Tornai ai due tavoli e mi sedetti. Leonard trovò l'interruttore e accese le luci, poi tornò davanti. Si appoggiò con le braccia incrociate a una pila di robot giocattoli che arrivavano al soffitto, e guardò la strada. Se fai questo mestiere da tanto tempo, sai cosa c'è dietro in questi casi, anche senza andare a vedere.

La campanella sopra la porta tintinnò e i due agenti dell'ATF che stazionavano nell'ufficio Assicurazioni entrarono. Mostrarono i loro distintivi a Leonard e poi andarono sul retro. Quando mi passarono davanti quello con la maglietta ZZ Top mi disse: «Sei nella merda, stronzo.»

Lou Poitras tornò da dietro le pentole per cucinare il bambù e disse: «Cristo!» Era pallido.

Annuii.

Il ragazzo biondo tornò come se niente fosse. Si avvicinò a Leonard e disse: «Dovresti vedere cos'è successo.» La sua voce era alta.

In quindici minuti il posto si era riempito di poliziotti, come mosche vicino a un cane nervoso. Qualcuno aveva trovato una ciambella e portò due scatole di pasticcini fritti e circa venti bicchierini di carta con del caffè. Gli esperti della scientifica della divisione di Hollenbeck stavano impolverando tutto e scattavano fotografie e mi chiedevano ogni due minuti se avevo spostato niente prima che arrivassero loro, e ogni volta che me lo chiedevano rispondevo di no. Due tizi del reparto di medicina legale della contea di Los Angeles entrarono.

Uno di loro aveva un tic. Più di un agente tornava dal retro e si metteva a sedere con la testa tra le mani, e ogni volta che succedeva tutti facevano finta di niente.

Stavo bevendo la mia seconda tazza di caffè quando suonò il campanello e l'agente dell'ATF con la faccia da peso gallo entrò. Indossava dei pantaloni di cotone e una maglietta sportiva, sopra portava una giacca a vento e ai piedi delle scarpe da ginnastica senza calze. Come se fosse stato a casa in procinto di sedersi a tavola con la sua famiglia. Poitras gli andò incontro e gli parlò, poi andarono sul retro. Quando tornarono con loro c'era ZZ Top. Poitras e il peso gallo vennero da me, ZZ Top scostò le scatole di pasticcini fritti, si sedette sul tavolo, incrociò le braccia e mi guardò. I poliziotti sono dei duri quando sono in maggioranza.

Poitras disse: «Questo è Terry Ito. Lavora all'esterno dell'Asian Task Force, sottonucleo giapponese.»

Gli porsi la mano. Ito non la strinse. Disse: «Cosa stava facendo con Nobu Ishida?»

«Prendevo lezioni per usare le bacchette.» I muscoli in cima alle mie spalle e lungo la spina dorsale erano rigidi e doloranti.

Ito guardò Poitras. Poitras disse: «È fatto così.»

Ito guardò di nuovo me. «Penso che lei abbia merda al posto del cervello. Crede che sia possibile?»

Guardai prima Ito, poi l'agente al tavolo dei pasticcini fritti e poi di nuovo Ito. Sentivo ancora l'odore dell'ufficio di Ishida. Dissi: «Io penso che qualcuno abbia perso un colpo. Io penso che qualcuno sia entrato qui sotto il naso di ZZ Top, abbia fatto questo, e che poi sia uscito e nessuno ha detto un cazzo.»

L'agente al tavolo dei pasticcini fritti si alzò e disse: «Vaffanculo, stronzo!»

«Bella interpretazione» incalzai «Schwarzenegger, vero? In *Terminator*.»

«Piantala con queste stronzate» mi ammonì Poitras.

«Jimmy!» disse Ito.

Un uomo alto in uniforme tornò dal retro e disse: «Chi potrebbe fare una cosa del genere?» Poi uscì all'aperto. Io stavo respirando pesantemente e anche Jimmy stava respirando pesantemente, ma tutti gli altri avevano l'aria annoiata. Jimmy si sedette di nuovo ma non incrociò le braccia.

Ito distolse lo sguardo da Jimmy e si rivolse a me. «Da quanto è qui fuori, fenomeno?»

«Saranno sei ore.»

«Ha visto nessuno?»

Sorseggiai un po' di caffè.

Ito annuì. «Già, è come pensavo.» Andò verso il tavolo dei pasticcini, prese una tazza di caffè , tolse il coperchio e ne bevve un gran sorso. Usciva fumo dalla tazza, ma il calore non sembrava preoccuparlo. Mi chiese: «Chi è il suo cliente?»

«Un tizio di nome Bradley Warren. Il Pacific Men's Club lo nominerà Uomo Del Mese domani.»

«Uomo Del Mese.»

«Già. Lei dovrebbe concorrere per questo.»

Jimmy esclamò: «Merda!»

Gli dissi chi era Bradley Warren e che mi aveva assunto per trovare l'Hagakure e che io avevo ottenuto il nome di Nobu Ishida come punto di partenza. Terry Ito ascoltava e sorseggiava il caffè, fissandomi senza batter ciglio.

Detective e ragazzi della scientifica e uniformi si muovevano intorno a noi. I due del reparto Medicina Legale andarono al loro furgone e tornarono con una barella con le ruote. Ito li chiamò.

«Quando è successo?»

Il più basso dei due rispose: «Più o meno otto ore fa.»

Ito mi guardò e annuì. Io scrollai le spalle. Ito guardò Jimmy, ma Jimmy stava fissando il pavimento e serrando le mascelle.

Io bevvi caffè e gli raccontai della mia prima visita al negozio di Ishida, dei tre tizi seduti ai tavoli e di Ishida. Il cadavere lassù senza un dito era uno di loro. Poi ce n'era uno con un occhio conciato male e un ragazzo grosso, giovane, si chiamava Eddie.

Ito guardò di nuovo Jimmy. Jimmy alzò gli occhi e disse: «Eddie aveva tatuaggi? Qui?» e toccò il suo braccio, appena sotto il gomito.

«Sì.»

Jimmy guardò Ito e annuì. «Eddie Tang.»

Io dissi: «Circa tre ore dopo che avevo lasciato il negozio di Ishida, la moglie del mio cliente ha ricevuto una telefonata in cui dicevano che avrebbero bruciato la casa se Warren non avesse tolto di mezzo la polizia. Volevo scoprire qualcos'altro su Ishida, magari dare un'occhiata alla sua casa, questo genere di cose, per questo sono tornato qui oggi.»

Jimmy commentò: «Queste sono stronzate. Non si minaccia qualcuno per togliere di mezzo la polizia.»

«Già. Voi poliziotti siete dei duri, certo.»

Ito disse: «Certo che scherzi un po' troppo per la posizione in cui ti trovi.»

«Non è difficile in questa compagnia.»

Jimmy non disse niente.

Mi sentivo pulsare le tempie e mi venne una fitta di dolore sotto l'occhio destro. Mi fece battere le ciglia. Ito mi fissò a lungo, poi annuì lievemente col capo. «Già, sei bravo. Forse, se sei abbastanza bravo riesci a toglierti dalla testa quello che è successo in quella stanza lì dietro. Forse, se sei duro abbastanza, quello che hai visto là dietro non ti creerà dei fastidi.» La sua voce era più gentile di quanto mi aspettassi.

Trassi un profondo respiro e poi espirai. Roteai le spalle per tentare di allentare un po' la tensione. Poitras era appoggiato a uno scaffale di teiere e tazzine laccate con le braccia incrociate. Così incrociate, sembravano ancora più grosse del solito. Ito era buono, d'accordo.

Continuò: «Cose come quella là dietro non sono tanto speciali qui intorno. Questa è Little Tokyo, Chinatown. Avrebbe dovuto vedere cos'hanno combinato i Mung giù a Little Saigon.»

Jimmy aggiunse: «E quegli stronzi a Koreatown?»

Ito annuì rivolto a lui, poi si voltò di nuovo verso di me. Pensare a quegli stronzi a Koreatown lo fece sorridere. «Questa non è America. Questa è una piccola Asia, ed è vecchia di mille anni. Qui succedono cose che lei non ha mai visto.»

Dissi: «Già.» Mister Duro.

Lui continuò: «Se Nobu Ishida l'avesse voluta fuori dai piedi, non avrebbe chiamato la donna per minacciarla.» Si girò e guardò Jimmy. «Chiama la sezione furti alla Hollenbeck e vedi chi si sta occupando di questa faccenda del libro. Scopri cosa sanno.»

«Certo, Terry.» Jimmy non si mosse.

Io chiesi: «Cosa sono i grandi traffici dietro Nobu Ishida?»

Ito volse di nuovo lo sguardo verso di me e ci pensò su per un po', come se stesse decidendo se dirmelo o no. «Sa cos'è la yakuza?»

«Mafia giapponese.»

Jimmy sorrise, apertamente e incoscientemente, come un piccolo bulldog quando sta per morderti. Disse: «Cosa ne dici, Terry? Pensi che ci sia una cosa fastidiosa come la mafia qui da noi?»

Ito disse: «Chiama Hollenbeck.»

Chiesi: «Ishida era nella yakuza?»

Jimmy sorrise ancora un po', poi saltò giù dal tavolo e uscì. Ito si rivolse nuovamente a me.

«La yakuza è una potenza nella tratta delle bianche, nei traffici di droga e nella richiesta delle tangenti come la mafia, ma qui si fermano le analogie. Il cadavere senza un dito là dietro è quello che voi definireste un soldato della mafia. Solo che la mafia non ha soldati come lui. Questi tizi hanno un codice di comportamento al quale attenersi. A un certo punto della sua storia questo tizio deve aver commesso un errore, e il codice gli richiedeva di tagliarsi un dito per riparare al fatto. Ho visto uomini a cui mancavano tre o quattro dita in una mano.»

Bevvi dell'altro caffè.

«I veri pazzi si fanno tatuare tutto il corpo, da appena sotto i gomiti a appena sotto le ginocchia. Questi tizi sono gli assassini yakuza.» Si toccò la fronte. «Pazzi furiosi.»

«Eddie» dissi.

Ito annuì. «Già, Eddie è un vero astro nascente. Ragazzo del posto. I suoi precedenti penali potrebbero riempire un libro. Siamo sicuri che abbia commesso almeno una mezza dozzina di omicidi, ma non lo possiamo provare. Questo è il guaio con la yakuza. Non puoi provare niente. La gente di qua, se succede qualcosa, non vede e non parla. Così devi tenere sotto controllo un tizio come Ishida per otto mesi e pregare che qualche fenomeno di investigatore privato non spunti fuori e non vada a dirgli che è sotto controllo e mandi all'aria tutta la faccenda. Non vuoi che questo succeda perché Ishida controlla una grande operazione d'importazione di eroina grezza dalla Cina e dalla Tailandia per un tizio di nome Juki Torobuni, che è a capo della yakuza qui a Los Angeles, e se becchi Ishida magari arrivi a Torobuni e stronchi tutta la maledetta organizzazione.» Dietro di noi, i due dell'ufficio del coroner spinsero fuori la barella. Sopra c'era un sacco grigio scuro per cadaveri. Qualsiasi cosa ci fosse nel saccone sembrava deforme.

Io suggerii: «Se stanno facendo entrare droga, i tizi a Watts e a est di Los Angeles non l'apprezzeranno. Forse quello che è successo qui dietro è stato un tentativo di eliminare la concorrenza.»

Ito guardò Poitras. «Avevi ragione, Poitras. Questo ragazzo è intelligente.»

«Ha i suoi giorni fortunati.»

«A meno che» precisai «non abbia a che fare con l'Hagakure.»

Terry Ito mi sorrise, poi camminò fino al tavolo dei pasticcini fritti e ne

scelse uno con una glassa verde. Disse: «È bravo, va bene, ma non abbastanza. Questo non è il suo mondo, ragazzo bianco. Le persone scompaiono. Intere famiglie scompaiono nelle maniere più ignobili. E non c'è mai un testimone, mai un indizio.» Ito mi regalò un'altra dose del suo sorriso. «Ha letto una traduzione dell'Hagakure?»

«No.»

Il sorriso si fece cattivo. «C'è una piccola cosa lì dentro chiamata Bushido. Bushido dice che la via del guerriero è la morte.» Ito smise di sorridere. «Chiunque abbia rubato il suo piccolo libro, preghi che non sia la yakuza.» Mi fissò per un altro po', poi prese il suo pasticcino e andò nel retro.

Poitras allargò le sue grosse braccia e scosse la testa. «A volte sei veramente uno stronzo, Segugio.»

«*Tu quoque Brute*»

Se ne andò.

Mi tennero lì fino a che non arrivò uno stronzo da Hollenbeck a prendere la mia dichiarazione. Erano le tre e quattordici del mattino quando ebbero finito con me, e Poitras se n'era andato da un sacco di tempo. Uscii nella notte fresca a mi avviai per delle strade in cui non c'era nessuno dagli occhi tondi. Pensai alla yakuza e alle persone che scompaiono e cercai d'immaginarmi cose che non avevo mai visto. Cercai, ma tutto quello che riuscivo a vedere era quello che avevano fatto a Nobu Ishida. La strada fino alla macchina era lunga e passava attraverso vicoli bui, ma mi guardai alle spalle solo una volta.

11

Il giorno dopo Jillian Becker mi chiamò alle otto e un quarto per chiedermi se avevo trovato l'Hagakure. Le dissi di no, che nelle quattordici ore che erano passate da quando ci eravamo parlati non l'avevo trovato, ma se ci avessi inciampato sopra uscendo a prendere il giornale, l'avrei chiamata immediatamente.

Allora mi ricordò che oggi c'era la celebrazione dell'Uomo Del Mese da parte del Pacific Men's Club. La celebrazione sarebbe cominciata all'una, ma noi dovevamo essere lì per mezzogiorno, e se per favore mi vestivo adeguatamente per l'occasione. Le dissi che la mia fondina di pelle scamosciata nera da sera era in lavanderia, ma che avrei fatto del mio meglio. Mi chiese perché mai dovessi sempre aggiungere una battuta. Le risposi che non lo sapevo, ma che siccome mi era stato fatto questo dono, mi sentivo

obbligato ad usarlo.

Alle dieci e dieci stavo imboccando il vialetto di casa Warren e parcheggiai dietro a una limousine presidenziale grigio scuro. L'autista era seduto sul sedile anteriore, a testa china e leggeva le pagine sportive del *Time.* C'era una Rolls Royce marrone cioccolata a quattro posti vicino al garage e una BMW bianca accanto. Pensai che la BMW fosse di Jillian Becker. La jeep rossa di Pike era al margine del vialetto, fuori dal cancello, il più lontano possibile dalle altre macchine. Anche il mezzo di trasporto di Pike è asociale.

Quando suonai il campanello mi aprì Jillian Becker, aveva la faccia tirata. Mi disse: «Hanno chiamato di nuovo poco fa. Questa volta hanno detto che avrebbero colpito Mimi.»

Mi guidò attraverso il corridoio e nel grande salone. Sheila era seduta in una sedia imbottita, raggomitolata sui piedi, sul tavolino vicino alla sedia c'era un bicchiere vuoto. Joe Pike era appoggiato alla parete, i pollici agganciati alle tasche dei suoi Levi's, e Mimi Warren era sul grande divano di fronte al bar. I suoi occhi erano spalancati e lucidi, e sembrava eccitata. Bradley Warren arrivò dalla biblioteca sul retro del salone, immacolato in un tre pezzi color lignite e disse: «Sheila. Te ne stai lì seduta. Non vogliamo arrivare in ritardo.»

Mi rivolsi di nuovo a Jillian Becker. «Mi dica della telefonata.»

«Circa mezz'ora dopo la nostra conversazione, il telefono ha suonato. Chiunque fosse ha cominciato parlando con Mimi, poi deve aver capito che non era un'adulta e ha chiesto del padre.»

«Cos'hanno detto Bradley?»

Bradley sembrava disturbato. Aggiustò i due polsini e si esaminò allo specchio dietro il bar. Sheila Warren lo guardò, scosse la testa e vuotò il bicchiere. Lui disse: «Mi hanno detto che sapevano che non avevamo smesso di cercare l'Hagakure e che si stavano arrabbiando. Hanno detto che sarebbero stati al Banchetto dell'Uomo Del Mese, e che se io volevo il mio bene e quello della mia famiglia, avrei dovuto disdirlo.»

Sheila Warren commentò: «Bastardi!» La "s" era un po' strascicata.

Bradley disse: «Mi hanno detto che conoscono ogni nostra mossa, e che siamo praticamente alla loro mercé, e che se io non avessi fatto quello che mi chiedevano, avrebbero ucciso Mimi.»

Guardai Mimi. Indossava un vestito marrone di seta senza forme, scarpe basse, e aveva i capelli tirati indietro. Di nuovo senza alcun filo di trucco. Io dissi: «Ti sei spaventata, vero?»

Lei annuì.

Mi volsi di nuovo verso Bradley Warren. Stava maneggiando con il suo risvolto destro. «È così che hanno parlato? Usando quelle parole?»

«Per quanto riesco a ricordare. Perché?» Non era abituato a rispondere a domande da parte di un dipendente.

«Perché è così teatrale. "Se sai cos'è bene per te e per la tua famiglia". "Conosciamo ogni vostra mossa". "Alla nostra mercé". La maggior parte dei delinquenti che conosco avrebbero più fantasia. Inoltre, è abbastanza chiaro che non stiamo parlando di un semplice furto. Le telefonate che state ricevendo sembrano di molestia. Qualcuno vuole colpirla negli affari e metterla in imbarazzo, e questo probabilmente è il motivo per cui è stato rubato l'Hagakure.»

Andai al grande divano e mi sedetti vicino a Mimi. Stava osservando tutto quanto come un pesciolino rosso che guarda il mondo esterno dalla sua boccia di vetro, occhi spalancati, vulnerabile, e con la consapevolezza di essere invisibile. Forse è una consapevolezza facile da maturare se si hanno Bradley e Sheila come genitori. Le chiesi: «Cosa ti hanno detto, piccola?»

Mimi ridacchiò.

Sheila la sgridò: «Mimi, per l'amor del cielo.»

Mimi sbatté gli occhi. Seriamente. «Mi ha detto che non è nostro. Mi ha detto che è l'ultima eredità del cuore perduto del Giappone e che appartiene allo spirito del Giappone.»

Sheila commentò: «Spirito dei miei stivali.» Si alzò dalla sedia e portò il suo bicchiere sopra il bancone. Non indossava niente sotto la vestaglia. «Be', penso sia giunto il momento di prepararsi per il divino momento, Banchetto dell'Uomo Del Mese.» Lo disse ad alta voce. Poi distolse lo sguardo dal bar e guardò di sottecchi Joe Pike: «Vuoi stare di guardia mentre mi faccio il bagno, uomo rude?»

Jillian Becker tossì. Pike rimase immobile, solenne e felino, gli occhiali a specchio che riflettevano vuote immagini come uno schermo televisivo alla fine dei programmi. Bradley Warren trovò un capello fuori posto e si sporse verso lo specchio per metterlo a posto. Al bar, Sheila scosse la testa senza rivolgersi a nessuno in particolare, borbottò qualcosa a proposito del fatto che nessuno accettasse, poi se ne andò.

Bradley Warren si allontanò dallo specchio, temporaneamente soddisfatto della sua immagine, e guardò sua figlia. «Finisci di vestirti, Mimi. Usciremo tra poco.»

«Odio fare il guastafeste» m'intromisi «ma forse dovremmo dimenticare la festa per l'Uomo Del Mese.»

Bradley aggrottò la fronte. «Gliel'ho già detto. È fuori discussione.»

«Il banchetto si terrà in un grande salone dell'hotel. Ci saranno un centinaio di persone, più i dipendenti dell'albergo e della cucina. La gente vorrà parlare con lei prima della presentazione, e dopo, e con sua moglie, e la sua famiglia sarà esposta a qualsiasi pericolo. Se vogliamo prendere in seria considerazione le minacce che ha ricevuto, sarà vulnerabile. E lo saranno anche sua moglie e sua figlia.»

L'occhio sinistro di Mimi cominciò a fare dei piccoli scatti proprio come aveva fatto quello di Bradley. Che tratto da ereditare. Il suo viso era piccolo, e chiazzato, ma i suoi occhi erano attenti nonostante il tic, e mi fece pensare a un animaletto che si nasconde ai margini di una foresta.

Bradley disse: «Non succederà niente alla mia ragazza preferita.»

Le andò vicino con un sorriso alla Jack Nicholson e le mise le mani sulle spalle.

Mimi saltò su appena lui la sfiorò, come se tra di loro fosse intercorsa una scossa elettrica. Lui non ci fece caso. Disse: «La mia ragazza preferita sa che io devo essere presente. Lei sa che se non andremo al banchetto, la famiglia Tashiro mi considererà un debole.»

La sua ragazza preferita annuì Rispettosamente.

Bradley rivolse il suo sorriso alla Jack Nicholson a me. «Vede?»

«Va bene» dissi «vada senza la sua famiglia. Pike starà qui con loro e io verrò con lei.»

Jack Nicholson diventò impaziente. «Lei non vuole capire» disse. «Quello che mi sta chiedendo danneggerebbe gli affari.»

«Che stupido» commentai «ma certo!»

Jillian Becker fissava un cespuglio di bambù fuori dalla finestra. Joe Pike si avvicinò al bar e incrociò le braccia come fa di solito quando è disgustato. Trassi un profondo respiro e mi imposi di considerare Bradley Warren come un bambino di quattro anni. Parlai lentamente, desiderando che Mimi non fosse presente. «Sua moglie è stata minacciata, e adesso sua figlia. Una persona che può o meno essere collegata al furto dell'Hagakure è stata uccisa. Se i due fatti sono collegati, io non lo so, ma la situazione sta peggiorando e sarebbe intelligente prendere queste minacce sul serio.»

Jillian si voltò. «Bradley, forse dovremmo chiamare la polizia. Potrebbe aiutarci con della sorveglianza extra.»

Bradley fece una faccia come se lei gli avesse dato un morso su una

gamba. «Assolutamente no.»

Mimi si alzò e andò da suo padre. «Ho messo questo vestito appositamente per il banchetto. È carino, vero?»

Bradley la guardò e aggrottò la fronte. «Non puoi fare qualcosa per i tuoi capelli?»

Il tic all'occhio di Mimi divenne violento, come una mosca imprigionata in un vasetto. Si strofinò l'occhio, aprì la bocca, poi la richiuse e se ne andò.

Joe Pike scosse la testa e se ne andò anche lui.

Bradley Warren si guardò di nuovo allo specchio. «Forse dovrei cambiare le scarpe» disse. Poi fece per uscire anche lui.

Lo bloccai. «Bradley.»

Si fermò sulla porta.

«Sua figlia è terrorizzata.»

«Per forza è terrorizzata» rispose «un maniaco ha detto che l'avrebbe uccisa.»

Annuii. Lentamente. «La cosa giusta da fare è disdire tutto. Stia a casa. Si preoccupi della sua famiglia. Sono spaventate adesso, e forse in pericolo, e hanno bisogno del suo aiuto.»

Bradley Warren mi regalò un'altra performance del famoso aggrottamento di fronte alla Bradley Warren, poi scosse la testa. «Ma non capisce?» insisté. «Un sacco di poliziotti rovinerebbero il banchetto.»

Annuii. Certamente. Guardai Jillian Becker, ma era occupata a frugare nel suo portadocumenti.

12

«Chi è a capo del servizio di sicurezza all'albergo di Bradley?»

Jillan Becker rispose: «Un uomo di nome Jack Ellis.»

«Posso avere il suo numero di telefono?»

Jillian Becker mi fissò per un po', poi distolse lo sguardo e trovò il numero di Jack Ellis nel suo portadocumenti. Usai il telefono dietro il bar, chiamai Ellis all'albergo, gli raccontai cosa stava succedendo e che ero stato assunto dal signor Warren per occuparmi della sua sicurezza personale. Jillian Becker prese per un attimo il telefono e lo confermò. Ellis aveva la voce grossa, rauca e io stimavo avesse circa cinquant'anni. Domandò: «Cosa ne pensa la polizia di tutto questo?»

«La polizia non lo sa. Il signor Warren pensa che sarebbe dannoso per

gli affari.» Quando lo dissi Jillian Becker si morse le labbra e ritornò a frugare tra le carte nel suo portadocumenti. Disapprovava il mio tono di voce, indubbiamente.

Ellis disse: «Lei che ne pensa?»

«Penso che sia disgustoso.» Maggiore disapprovazione. La bocca con gli angoli in giù. La posa. Tutte quelle cose.

Ellis disse: «Chiamerò i miei ragazzi del servizio notturno. Saranno sufficienti per coprire la Sala Angeles, dove saranno loro, lo seguiranno dentro e fuori, sorveglieranno la cucina e i corridoi.» Ci fu una pausa. «Non ha avvertito la polizia, eh?»

«Dannoso per gli affari. E poi, troppi agenti invisibili potrebbero rovinare il banchetto.» Jillian Becker mise giù la penna e mi guardò con occhi gelidi.

«Figlio di puttana.»

«Giusto.»

Riagganciai e guardai Jillian Becker che guardava me. Sorrisi: «Vuole un saggio della mia imitazione di Mel Gibson?»

«Se conoscesse meglio Bradley, non lo disprezzerebbe come fa.»

«Non lo so, lo disprezzo e basta.»

«Questo è chiaro. A ogni modo, fino a quando sarà alle sue dipendenze, dovrebbe essere più cauto nell'informare delle sue opinioni gli altri dipendenti. Fomenta il malcontento.»

Le narici si strinsero.

«Penso che si stia comportando come uno stronzo pieno di sé, e anche lei lo pensa.»

Inarcò il sopracciglio sinistro. «Comunque si stia comportando, è sempre il mio datore di lavoro. Lo tratterò di conseguenza. E così dovrebbe fare lei.» La mia patria, giusta o sbagliata che sia.

Pike tornò quasi subito, fresco e ripulito, con gli occhi luminosi. È sempre difficile capire se uno che porta gli occhiali da sole ha gli occhi luminosi o no, ma si fanno delle ipotesi.

Mise a terra il suo borsone, poi si appoggiò al bancone con la schiena e puntò i gomiti sul bancone, e fissò l'infinito. «Certo che te li cerchi col lanternino» commentò.

Dopo un po' Bradley Warren tornò splendente con le scarpe nuove, e Sheila Warren tornò profumando di fresco e di pulito, e Mimi Warren tornò profumando come prima, ed eravamo tutti insieme. Una bella grande famiglia. Marciammo fino alla limousine, Bradley, Jillian, Sheila, io e

Mimi, tutti assieme. Intonai *Whistle While You Work* ma nessuno l'afferrò. Forse Pike l'aveva capita, ma non ne fece cenno. Bradley e Jillian occuparono i posti davanti, Sheila, Mimi e io quelli di dietro. Io stavo in mezzo, e Sheila stava seduta in modo che la sua gamba fosse premuta contro la mia. Sheila sbottò: «Ma non c'è un bar in questi dannati cosi?» Tutti la ignorarono. Pike disse qualcosa all'autista della limousine, poi raggiunse la sua jeep. Sheila Warren domandò: «Non viene con noi?»

«No.»

«Stronzo.»

Il traffico era scarso. Scendemmo per Beverly Glen fino a Wilshire, poi a est. Rimanemmo sulla Wilshire attraverso Beverly Hills e superammo il regno del catrame La Brea, con i suoi modelli di mammuth a grandezza naturale, poi superammo MacArthur Park ed entrammo nel centro di Los Angeles, fino a che la Wilshire finì a Grand. Risalimmo la Settima, poi svoltammo sulla Broadway, e arrivammo davanti all'entrata del New Nippon Hotel.

Una cosa si poteva dire di Bradley Warren: aveva costruito un albergo meraviglioso. Il New Nippon era una colonna cilindrica di vetro blu e metallo di trentadue piani, ed era una via di mezzo tra Little Tokyo, Chinatown e il centro di Los Angeles. C'erano dozzine di limousine, e taxi, e MB, e Jaguar. Valigie entravano e uscivano, e portieri in uniforme rossa fischiavano per chiamare il successivo taxi in fila, e uomini, che io ritenevo fossero turisti arricchiti, erano accompagnati da donne alte e snelle che probabilmente richiedevano un sacco di soldi per il loro mantenimento. Nessuno di loro sembrava un criminale, o un ladro d'arte squilibrato, ma non si può mai dire.

«C'è un McDonald qui?»

Bradley Warren mi sorrise.

Sheila Warren borbottò: «Pezzo di merda.»

Ci fermammo in mezzo a una folla di uomini e donne che cominciarono a sorridere non appena videro arrivare la limousine. Due portieri ci trotterellarono incontro, di cui uno con una grande fascia che era probabilmente il capo, e aprì la portiera. Pike arrivò dietro di noi, diede le chiavi della macchina a un custode del parcheggio, e si avviò per stare nell'atrio, una quindicina di metri avanti a noi.

Il gruppo di gente sorridente si fece attorno a Bradley e tutti si congratularono con lui, dicendo che meritava il premio da tanto, e com'era bella Sheila, e come si stava facendo carina Mimi. Qualcuno scattò una fotogra-

fia. Sheila elargiva sorrisi a quarantadue denti a tutti e si aggrappò al braccio del marito. Sembrava in adorazione di suo marito e orgogliosa, e tutto quello che lui voleva che fosse. Non sembrava che detestasse tutto questo, o che detestasse lui, o detestasse quel dannato edificio. Nancy Reagan sarebbe stata orgogliosa di lei.

Un uomo dalla faccia quadrata con pantaloni grigi, un blazer azzurro e una cravatta giallo e oro di rep si avvicinò a Jillian toccandole il gomito, le disse qualcosa, e poi tutti e due vennero da me. Mi porse la mano. «Jack Ellis. Lei è Cole?»

«Eri nella polizia, vero?» Ellis era un tipico ex-poliziotto.

«Si vede, eh?»

«Già.»

«Detroit.»

«Un posto duro.»

Ellis annuì. «Città assassina, ragazzo. Città assassina.» Città assassina. Questi poliziotti.

Entrammo nell'atrio e con l'ascensore salimmo al piano ammezzato. I primi tre piani, boutiques e agenzie di viaggi, erano disseminati tutt'intorno a un atrio interno, abbastanza grande da servire come parcheggio al dirigibile Goodyear. Sopra l'ascensore c'era un cartello che diceva: RINFRESCO PACIFIC MEN'S CLUB e sotto: SALA ANGELES e una freccia che puntava in fondo a un breve corridoio. Delle persone che sembravano degli ospiti gironzolavano lì intorno, e due ragazzi grossi, vestiti come Ellis, che sembravano del servizio di sicurezza stavano in piedi ai lati. Ellis disse: «Ho messo otto ragazzi di servizio per questo. Due qui al piano ammezzato, due nella Sala Angeles, due nell'atrio e due all'entrata della cucina dietro il podio.»

Bradley e il suo crocchio di ammiratoli continuarono lungo il corridoio superando la Sala Angeles. Pensai di dire qualcosa, ma dopotutto era il loro albergo. La strada la dovevano conoscere.

Domandai: «Ci sono altri atrii o entrate per la Sala Angeles a parte l'entrata della cucina?»

«Il Corridoio Azzurro. Non ho messo nessuno perché lì ci saremo noi. Aspetteremo lì, e quando tutto sarà pronto per lo spettacolo entreremo nella Sala Angeles da una porta laterale.»

Annuii e guardai Jillian Becker. «Cosa c'è in programma?»

«Non ci vorrà più di un'ora e mezzo in tutto. Prima, verrà servito il pranzo, poi il presidente dell'Associazione farà alcune note introduttive, Bra-

dley parlerà per un quarto d'ora circa e poi ce ne andremo a casa.»

Entrammo da una porta senza cartello, attraversammo un lungo corridoio piastrellato dall'aspetto asettico, passammo da un'altra porta senza alcuna scritta e ci ritrovammo nel Corridoio Azzurro, e poi nella Sala Azzurra. Sia il corridoio che la sala erano azzurri. C'erano quattro asio-americani dall'aspetto di gente di successo, insieme a un uomo di colore alto e a uno bianco di una certa età con gli occhiali e il sindaco di Los Angeles. Tutti quanti sorridevano e baciarono Sheila sulle guance, e strinsero la mano a Bradley. Pacche sulle spalle e altre fotografie e tutti ignoravano Mimi. Se ne stava in disparte, con la testa rivolta in basso come se stesse cercando un pelucco sul vestito.

Mi avvicinai a lei e le domandai: «Come va?»

Alzò lo sguardo verso di me e mi guardò come si guarda qualcuno che ha detto qualcosa di sorprendente. Le diedi un buffetto sulla spalla e le dissi dolcemente: «Stammi vicino piccola. Mi prenderò cura di te.»

Fece l'espressione seria da pesciolino rosso, poi tornò a studiarsi il vestito.

«Ehi, Mimi.»

Mi guardò di nuovo.

«Penso che il vestito ti stia benissimo.»

Le sue labbra si serrarono, si curvarono. Un sorriso.

Jillian Becker mi si avvicinò alle spalle e si batté il polso. «Dieci minuti.»

«Forse dovremmo sincronizzare gli orologi.»

Aggrottò la fronte.

«Andrò a dare un'occhiata là fuori. Sarò di ritorno in cinque minuti.» Dissi a Ellis di stare con Bradley, e dissi sia a Mimi che a Sheila di stare attaccate. Mimi incurvò di nuovo le labbra. Sheila mi disse che era assetata, e se non potevo fare qualcosa per lei.

Percorsi il Corridoio Azzurro e entrai in quella che un piccolo cartello definiva la Sala Angeles e pensai, no, probabilmente il cartello era sbagliato. Forse era la sede dell'ONU. Forse ci doveva essere l'incoronazione di un re. Forse gli alieni erano sbarcati sulla terra e questa sarebbe stata la loro casa. Poi vidi Joe Pike. Era la Sala Angeles, va bene.

Ottanta tavoli, otto persone per tavolo. Telecamere sistemate su piedistalli in fondo a quello che pensando in piccolo si sarebbe potuto definire un grande salone da ballo. Rappresentanti della stampa. Un palco con ventiquattro posti a sedere. Il Pacific Men's Club Uomo Del Mese. Chi l'a-

vrebbe mai detto. Il sessanta per cento delle facce erano asiatiche. Il resto erano neri, bianchi e rossi, e nessuno sembrava preoccuparsi di dover pagare la prossima Mercedes. Riconobbi cinque membri del Consiglio Comunale e una giornalista televisiva dai capelli rossi per la quale mi ero preso una cotta circa tre anni prima, e i Tashiro. Forse il Pacific Men's Club era il grande evento della città. Forse Steven Spielberg aveva tentato di entrare, ma era stato mandato via. Forse riuscivo a farmi dare il numero di telefono della giornalista televisiva.

Pike mi si avvicinò. «Questi leccapiedi.»

Che tipo.

Io dissi: «Comincia tra dieci minuti. La porta dalla quale sono entrato affaccia sul Corridoio Azzurro. Sono tutti in una stanza in fondo al corridoio. Usciremo da quella stanza, percorreremo il corridoio, entreremo dalla porta e saliremo sul palco.» Gli dissi anche dove Ellis aveva piazzato i suoi uomini. «Tu occupati della parte destra del palco. Io vengo su con loro e mi piazzo alla sinistra.»

Pike annuì e si dileguò, ondeggiando lievemente con la testa mentre scrutava la folla attraverso i suoi occhiali da sole.

Tornai nella Sala Azzurra. Bradley Warren era seduto su un comodo divano in pelle, sorridendo amabilmente a quattro nuovi arrivati, probabilmente persone che si sarebbero sedute sul palco. La piccola sala stava diventando affollata e piena di fumo e non mi piaceva. Jack Ellis sembrava nervoso. Bradley Warren rise per qualcosa che qualcuno aveva detto, si alzò e si avvicinò a un tavolo dove c'erano del vino bianco e dell'acqua San Pellegrino. Mi accostai a lui e gli domandai: «Conosce tutte queste persone?»

«Certo.»

«C'è qualche modo per farle sparire?»

«Non sia assurdo, Cole. Sta andando tutto bene?»

«Se sta chiedendo la mia opinione, mandi tutto al diavolo e vada a casa.»

«Non sia assurdo.» Credo gli piacesse il suono della parola.

«Va bene.»

«La pago per proteggerci. Lo faccia.»

Se continuava così, avrebbe avuto bisogno di pagare qualcuno per proteggerlo da me.

La piccola stanza si riempì ulteriormente. Jack Ellis uscì, e tornò dentro. C'erano circa venticinque persone nella stanza adesso, molte che entravano

e qualcuna che usciva. Jillian si avvicinò a Bradley e disse: «È ora» a voce sufficientemente alta affinché io la sentissi. Guardai intorno pensando di trovare Bradley, Sheila e Mimi uno vicino all'altro. Sheila stava annuendo a un tizio ben piazzato che sorrideva un sacco. Le domandai: «Dov'è Mimi?»

Sheila apparve confusa. «Mimi?»

Uscii nell'atrio. C'erano altre persone che stavano arrivando lungo il corridoio, e altre che si dirigevano verso la Sala Angeles, ma Mimi non c'era. Jack Ellis uscì, e Jillian Becker lo seguì. Ellis disse: «Ha chiesto a uno degli aiutocamerieri dov'era il bagno.»

«E dov'è?»

«Subito dietro l'angolo sulla sinistra. C'è uno dei miei lì.»

Stavamo già correndo mentre lo diceva, accelerando sempre di più, Ellis col respiro affannato dopo venti metri. Girammo all'angolo, poi un altro, e poi lungo un corridoio bianco sporco con un cartello che diceva USCITA in fondo. A metà c'era una porta per gli uomini e una per le donne. L'uomo di Ellis stava steso a faccia in giù davanti alla porta delle donne, con una gamba incrociata sopra l'altra e la mano destra sulla! schiena. Ellis esclamò: «Cristo, Davies» e scattò in avanti. Davies grugnì e rotolò.

Estrassi la pistola e irruppi prima nel bagno delle donne, poi in quello degli uomini. Vuoti. Corsi verso l'uscita, la spalancai con un calcio e mi precipitai per due rampe di scale, passai attraverso un'altra porta e mi ritrovai nella lavanderia dell'albergo. C'erano delle enormi lavatrici industriali, sistemi di circolazione a vapore e essiccatoi che avrebbero potuto asciugare cento lenzuola alla volta. Ma Mimi non c'era.

In Vietnam avevo imparato che i lati peggiori della vita e della morte non sono mai dove li cerchi. Come la pallottola del cecchino che buca la testa del tuo compagno mentre siete fianco a fianco nelle latrine che vi lamentate delle vesciche ai piedi, i lati peggiori stanno in agguato nell'ombra e vengono fuori quando non stai guardando. Il peggio della vita rimane nascosto fino alla morte.

Su un massiccio portone grigio che dava su un passaggio di servizio sotto l'albergo, qualcuno aveva scritto: VI AVEVAMO AVVERTITI con della vernice spray rossa. Sotto la scritta avevano disegnato un sole nascente.

Quando arrivò la prima ondata di agenti di polizia e dell'FBI, chiusero il Corridoio Azzurro e raggrupparono tutti i pezzi grossi nella Sala Azzurra e chiusero anche quella. Un agente dell'FBI di nome Reese prese per un braccio Ellis e me e ci portò fuori. Superammo i bagni e scendemmo le scale. Reese era sui cinquanta, con delle braccia molto lunghe e le mani da giocatore di biliardo. Aveva il colore del raffinato caffè francese appena tostato e aveva l'aspetto di uno che non aveva passato una buona nottata di sonno negli ultimi vent'anni.

Chiese: «Da quanto tempo lavora per lei quel ragazzo, Davies, Ellis?»

«Due anni. È un ex agente. Tutti i miei ragazzi lo sono. E anch'io.» Rispose nervosamente.

Reese annuì. «Davies dice che lui stava in fondo al corridoio vicino ai bagni a fumarsi una sigaretta, quando arriva la ragazza e entra nel bagno delle donne. Dice che la cosa successiva che ricorda è il damerino orientale che esce dal bagno delle donne e gli dà una botta in testa.» Reese ci guardò socchiudendo gli occhi. Forse stava facendo una sua imitazione di un damerino orientale. «A voi suona bene?»

Jack Ellis si morse l'interno del labbro e annuì.

Nella lavanderia c'erano poliziotti e federali che facevano fotografie alla scritta e parlavano a ragazzi orientali in tuta verde con la scritta New Nippon sulla schiena. Reese li ignorò. «Ma qualcuno ha detto alla ragazza di non allontanarsi da sola?» Mentre lo disse si accucciò per guardare qualcosa sul pavimento. Forse un indizio.

Ellis guardò me. Io dissi: «Le è stato detto.»

Reese si alzò, forse individuò un altro indizio perché si accucciò di nuovo in un altro punto. «Si è allontanata. E quando si è allontanata, nessuno è andato con lei.»

Confermai: «È andata così.»

Si rialzò e ci guardò. «La ragazzina doveva andare a fare la popò. Non è un caso straordinario. Capita ogni giorno. Niente di cui preoccuparsi, vero?» Una parte della sua bocca accennò un sorriso che scomparve immediatamente. «Solo quando in giro ci sono dei criminali, che dicono determinate cose, allora magari andare a fare la popò forse diventa una cosa alla quale si deve pensare. Magari chiamare la polizia quando vengono fatte delle minacce, forse anche questa è una cosa alla quale si deve pensare.» Guardò Ellis e poi me, e poi di nuovo Ellis. «Magari, se la polizia fosse presente, forse la ragazzina andrebbe a fare le sue cosine e tornerebbe, e questo non succederebbe.»

Ellis non disse niente.

Reese guardò me. «Ho parlato di te con un tizio di nome Poitras. Ha detto che conosci il tuo mestiere. Cos'è successo? Questo ti è scappato di mano.»

Ellis disse: «Senta, il signor Warren firma gli assegni, giusto? Se mi dice salta, io gli domando su quale chiappa vuole che atterri?»

Reese volse di nuovo lo sguardo a Ellis. «Per quanto sei stato nella polizia?»

Ellis si morse il labbro con più forza.

Io dissi: «Vuole continuare a romperci le balle, tutto il giorno, o vogliamo cercare di fare qualcosa?»

Reese puntò gli occhi addosso a me.

Continuai: «Avremmo dovuto chiamare voi ragazzi. Avremmo voluto chiamare voi ragazzi. Ma Ellis ha ragione. È Warren che paga e lui ha detto di no. È assurdo, ma è così. Questo è quanto. Possiamo rimanere qui con lei che continua a lavorarsi noi due, oppure decidiamo di sorvolare.»

Reese socchiuse di nuovo gli occhi, poi si girò a guardare di nuovo la porta con la scritta. Si succhiò un dente mentre osservava. «Poitras ha detto che il tuo socio è Joe Pike. È vero?»

«Già.»

Reese scosse la testa. «Bella roba.» Smise di succhiarsi il dente e si girò verso di me. «Dimmi quello che sai, dall'inizio.»

Gli raccontai tutto dall'inizio. L'avevo raccontato talmente tante volte a così tanti poliziotti che pensai di farne delle copie ciclostilate e di distribuirle. Quando raccontai la parte su Nobu Ishida, Jack Ellis esclamò: «Porca puttana!»

Risalimmo le scale e tornammo nella Sala Azzurra. C'erano degli agenti che parlavano con Bradley Warren e con Sheila Warren, con i dirigenti dell'albergo e con le persone che avevano organizzato il pranzo del Pacific Men's Club. Reese si fermò sulla porta e domandò: «Qual è Pike?»

Pike stava in un angolo, fuori dalla mischia. «Quello.»

Reese annuì e si succhiò il dente di nuovo.

«Lo vuole conoscere?»

Reese mi rivolse uno sguardo inespressivo, poi proseguì e si fermò accanto ai due tizi che stavano parlando con Bradley Warren. Sheila era seduta sul divano, e si sporgeva in avanti verso l'investigatore che la stava interrogando, toccandogli enfaticamente la coscia ogni momento. Jillian Becker era in piedi vicino al bar. I suoi occhi erano gonfi e il mascara era

colato.

Appena Bradley mi vide, mi fissò, e disse: «Cos'è successo a mia figlia?» La sua voce era stridula.

Jillian lo richiamò: «Brad.»

Le puntò addosso gli occhi. «Gli ho fatto una domanda pertinente. Devo domandare il permesso a te per avere una sua risposta?»

Jillian arrossì visibilmente.

Risposi: «Sapevano che sareste venuti qui. Hanno fatto salire qualcuno dalla lavanderia. Forse stava aspettando nel bagno, o forse era qui che gironzolava in mezzo a noi. Non lo sapremo fino a che non lo troveremo.»

«Non mi piacciono tutti questi forse. "Forse" è una parola debole.»

Reese intervenne: «Forse qualcuno avrebbe dovuto chiamare la polizia prima.»

Bradley lo ignorò. «Ho pagato per avere sicurezza e non ho avuto niente.» Puntò un dito contro Jack Ellis. «Lei è licenziato.»

Ellis si morse l'interno del labbro con violenza. Bradley Warren si voltò verso di me. «E lei? Lei che cos'ha fatto?» Si girò a guardare Jillian Becker. «Quello che hai tanto insistito che io assumessi. Cos'hai da dire su di lui?»

Io dissi: «Stia attento, Bradley.»

Warren indicò me. «Anche lei è licenziato.» Guardò Pike. «Anche lei. Andate via. Andate via da qui. Tutti quanti.»

Tutti stavano fissando noi nella piccola stanza. Anche i poliziotti avevano smesso di fare le cose da poliziotti. Jack Ellis deglutì pesantemente, fece per dire qualcosa, ma alla fine si limitò ad annuire e uscì. Guardai Sheila Warren. C'era qualcosa di luminoso e ansioso nei suoi occhi. La sua mano era stretta al braccio dell'agente ben piazzato, congelata. Jillian Becker fissava il pavimento.

Reese disse: «Si rilassi signor Warren. Ho qualche domanda da farle.»

Bradley Warren aspirò qualche boccata d'aria, espirò, poi lanciò un'occhiata al suo orologio. «Spero che non ci voglia troppo tempo» disse «forse riescono ancora a fare la presentazione.»

Joe Pike disse: «Vaffanculo.»

Ce ne andammo.

14

Pike mi riportò a casa Warren, mi scaricò e se ne andò senza dire niente.

Salii sulla Corvette, scesi lungo la Beverly Glen a Westwood, e mi fermai in un posticino vietnamita che conosco. Dieci tavoli, per lo più doppi, arredato sui toni tenui del rosa e dell'azzurro pastello, gestito da un vietnamita, da sua moglie e dalle loro due figlie. Le figlie hanno vent'anni e sono molto carine. In fondo al ristorante, vicino al registratore di cassa, c'è una piccola istantanea a colori dell'uomo con addosso la divisa da maggiore dell'Esercito Regolare del Vietnam del Sud. Sembrava molto più giovane allora. Ho passato undici mesi in Vietnam, ma non gliel'ho mai detto. Mangio spesso nel suo ristorante.

L'uomo mi sorrise appena mi vide. «Il solito?»

Gli risposi con il mio miglior sorriso. «Certo. Da portare via.»

Mi sedetti a un tavolino per due vicino alla finestra e aspettai guardando fuori dalla finestra le persone che passeggiavano lungo Westwood Boulevard e mi sentivo svuotato. C'erano degli studenti del college, dei comuni pedoni, due agenti che facevano la ronda, di cui uno stava sorridendo a una ragazza con un top di cotone trasparente e un paio di pantacollant tigrati. I pantacollant partivano dai fianchi e le arrivavano poco sotto le ginocchia. I polpacci erano abbronzati. Mi chiedevo se il poliziotto avesse avuto ancora voglia di sorridere, se fosse stato appena licenziato dal lavoro perché una ragazzina che lui aveva il compito di proteggere era stata rapita. Probabilmente no. Mi chiedevo se la ragazza con i pantaloni neri e bianchi gli avrebbe risposto con un sorriso così aperto. Probabilmente no.

La figlia maggiore mi portò il cibo dalla cucina mentre il padre mi faceva il conto. Appoggiò il sacchetto sul tavolo e disse: «Calamari con aglio e pepe e una doppia porzione di riso alle verdure.» Mi chiedevo se potesse leggerlo sulla mia fronte: ELVIS COLE, GUARDIANO FALLITO. Mi rivolse un caldo sorriso e aggiunse: «Ho messo una scatoletta di salsa chili nel sacchetto, come sempre.» No. Probabilmente non lo vedeva.

Guidai verso Santa Monica e poi a est verso il mio ufficio. A ogni semaforo e incrocio mi aspettavo che la gente mi fissasse e mi indicasse, e mi dicesse cose orribili, ma nessuno lo fece.

Parcheggiai la Corvette al suo posto nel garage, montai nell'ascensore e arrivai al mio ufficio, entrai e chiusi la porta. C'era un messaggio sulla mia segreteria telefonica, da parte di qualcuno per un certo Bob, ma probabilmente avevano sbagliato numero. O forse non era sbagliato il numero. Forse io ero nell'ufficio sbagliato. Forse ero nella vita sbagliata.

Appoggiai il cibo sulla mia scrivania e mi tolsi la giacca, la misi su un attaccapanni in legno e l'appesi dietro la porta. Tolsi la Dan Wesson dalla

fondina e la misi nel cassetto in alto a destra della mia scrivania. Poi mi spogliai e gettai tutto sulla sedia dirigenziale di fronte alla scrivania. Andai al frigo e tirai fuori una bottiglia di birra Negra Modelo, l'aprii, tornai alla scrivania, mi sedetti e ascoltai il silenzio. C'era pace nell'ufficio.

Mi piaceva. Nessun senso di perdita o d'inadempienza agli obblighi. Nessun senso di colpa. Pensai a una canzone che cantava un mio piccolo amico: *Sono un grosso topo marrone, mi aggiro marciando attraverso il salone, e non ho paura di niente.* La canticchiai a bassa voce a me stesso e sorseggiai la Modelo. La Modelo è l'ideale per mitigare il senso di vuoto. Penso che l'abbiano fatta per questo.

Dopo un po' aprii il sacchetto e tirai fuori il contenitore dei calamari e il contenitore più grande con il riso, e la piccola coppetta di plastica con la salsa chili rosso acceso, i tovaglioli e le bacchette. Dovetti spostare i piccoli pupazzetti del Grillo Parlante e di Topolino per far posto alla roba da mangiare. Cos'è che diceva il Grillo Parlante? *Piccolo uomo, hai avuto una notte movimentata.* Misi un po' di salsa chili in una coppetta, ci aggiunsi il riso e mescolai, mangiai e bevvi la birra. *Sono un grande topo marrone, mi aggiro marciando attraverso il salone, e non ho paura di niente.*

Il sole era molto basso su Catalina, e proiettava dei luminosi rettangoli gialli sulla mia parete orientale, quando la porta si aprì ed entrò Joe Pike. Gli feci un cenno con quella che poteva essere la seconda, o forse la terza bottiglia di Modelo. «La vita scorre veloce» dissi. Forse era la quarta.

«Già.»

Raggiunse la scrivania, guardò cos'era rimasto nel cartone dei calamari, poi in quello del riso. «C'è della carne in questo?»

Scossi la testa. Pike era diventato vegetariano quattro mesi prima.

Immerse quello che era rimasto dei calamari nel riso, prese un paio di bacchette, si sedette in una delle sedie dirigenziali, e mangiò. Se andate in Vietnam, o in Tailandia, o in Cambogia, non vedete neanche una bacchetta. Usano forchette e grandi cucchiai, ma quando vengono qui e aprono un ristorante tirano fuori le bacchette perché è quello che gli americani si aspettano. La vita è una puttana, vero?

Dissi: «C'è della salsa chili.»

Pike rovesciò quello che era rimasto della salsa chili nel riso, mescolò, e continuò a mangiare.

«C'è un'altra Modelo nel frigo.»

Scosse la testa.

«Da quanto non venivi in ufficio?»

Scrollata di spalle.

«Saranno quattro o cinque mesi.» C'era una porta che portava in un ufficio adiacente che apparteneva a Joe Pike. Non l'ha mai usato, e anche questa volta non lo degnò di uno sguardo. Tirò su una cucchiaiata di riso, broccoli e piselli, masticò e deglutì.

Finii quello che era rimasto della Modelo e poi gettai il vuoto nel bidone. «Stavo scherzando» dissi «in realtà è riso fritto con maiale.»

Pike disse: «Non mi piace aver perso la ragazza.»

Trassi un profondo respiro e mi appoggiai allo schienale della sedia. L'ufficio era calmo e silenzioso. Si muovevano solo gli occhi dell'orologio a forma di Pinocchio. «Forse, per una qualche ragione, Warren voleva che gli rubassero l'Hagakure, e vuole che la gente lo sappia, e vuole anche che la gente sappia che gli hanno rapito la figlia a causa dei suoi sforzi per recuperarlo. Forse sta cercando di farsi una certa immagine, pensando di fare un grosso affare recuperando libro e figlia. Ti sembra abbastanza da Bradley?»

Pike si alzò, andò al minifrigorifero e tirò fuori una lattina di succo di pomodoro. «Forse» disse «forse è il contrario. Forse qualcuno vuole danneggiare l'immagine di Warren e non gliene frega niente del libro, vogliono solo fare pubblicità per far perdere interesse al grande gruppo giapponese. Forse vogliono soltanto fargli del male. Forse deve del denaro a qualcuno.»

«Un sacco di forse» commentai.

Pike annuì. «Forse è una parola debole.»

Io dissi: «Forse è la yakuza.»

Pike scosse la piccola lattina di succo di pomodoro, strappò la linguetta e bevve. Una piccola goccia scese da un angolo della, sua bocca. Sembrava sangue. Si pulì con un tovagliolo. «Potremo stare qui tutta la notte a parlare di forse, ma la ragazza rimarrebbe scomparsa.»

Mi alzai, andai alle porte a vetri e le aprii. Il rumore del traffico era forte, ma la brezza della sera stava già rinfrescando l'aria.

«Anche a me non piace averla persa. Non mi piace essere licenziato e che mi venga detto di dimenticarlo. Non mi piace che lei sia qui fuori, nei guai, e che noi siamo tagliati fuori.»

Gli occhiali a specchio catturarono i raggi del sole che tramontava. Il sole fece brillare le lenti.

«Penso che dovremmo restare dentro a questa storia.»

Pike lanciò la lattina in cima alle bottiglie di Modelo vuote.

«Rimaniamo alla yakuza perché è l'unica pista che abbiamo» dissi. «Dimentica il resto. Spingiamo fino a che qualcuno reagisce e vediamo dove arriviamo.»

«Tutto quello che dobbiamo fare è trovare la yakuza.»

«Già. Tutto quello che dobbiamo fare è trovare la yakuza.»

Pike fece la sua smorfia con la bocca. «Possiamo farlo.»

15

Nobu Ishida aveva vissuto in una vecchia casa a piani sfalsati a Cheviot Hills, a un paio di miglia a sud dei terreni della Twentieth Century Fox. Era scuro poco dopo le nove, quando passammo davanti a casa sua, aggirammo l'isolato e parcheggiammo a un angolo a cinquanta metri di distanza. Nelle vicinanze sentimmo un cane abbaiare.

La casa era di mattoni e dipinta di un colore chiaro e luminoso che non si riusciva a distinguere di notte. La Eldorado di Ishida era nel vialetto e dietro c'era una piccola Mercury bicolore. C'era un'enorme finestra panoramica a lastre di cristallo sulla sinistra del portone principale, ideale per rivelare gli interni illuminati della casa. Una donna sui cinquant'anni passò davanti alla finestra parlando con un ragazzo sui vent'anni. Sia la donna che il ragazzo sembravano tristi. La signora Ishida e figlio. Con il papà non ancora freddo nella tomba avevano molto di cui essere tristi.

Pike disse: «Io o tu?»

«Io.»

Uscii dalla macchina come se avessi intenzione di fare una passeggiatina serale. Dopo un isolato e mezzo, mi girai. Tornai indietro, mi levai dalla strada, mi nascosi nell'ombra e arrivai al lato occidentale della casa di Ishida. C'erano due finestre panoramiche in quella che pareva una camera da letto. La camera era buia. Oltre le finestre c'era un cancello di legno rosso con una scritta molto chiara che diceva ATTENTI AL CANE. Fischiettai leggermente tra i denti, poi spezzai un ramo da un arbusto e lo sfregai contro l'interno del cancello. Niente cane. Ritornai sulla strada, poi seguii una siepe fino al lato orientale della casa. Il garage era da quella parte, chiuso e senza finestre, con un cancelletto che conduceva al giardino sul retro. Aprii il cancello e camminai lungo il lato della casa fino a una piccola finestra a metà strada.

Una giovane donna con un vestito stampato era seduta al tavolo della sala da pranzo, tenendo un bambino in braccio. Toccò il naso del bambino

con il suo e sorrise. Il bimbo ricambiò il sorriso. Non era esattamente un quartier generale della yakuza.

Tornai alla macchina. Pike disse: «Solo la famiglia, vero?»

«Oppure degli attori che recitano bene la parte.»

Quaranta minuti dopo il portone principale si aprì e il ragazzo e la giovane donna col bambino uscirono. Il giovane portava un passeggino rosa con degli orsacchiotti, probabilmente riempito di Pampers, biberon, sonaglini e bambole di Bert e Ernie. La signora Ishida salutò tutti quanti con un bacio e li guardò allontanarsi con la piccola Merkur. «Hai visto che roba?» dissi.

Pike annuì.

«Classiche azioni diversive della yakuza.»

«Sei un asso dell'osservazione.»

Poco prima di mezzanotte, una macchina della polizia girò l'angolo e fece il giro dell'isolato puntando i suoi enormi fari contro le case per scoraggiare ladri e guardoni. All'una e venti, apparvero due uomini impegnati a fare un po' di footing in mezzo alla strada, uno era nero, l'altro bianco, respiravano all'unisono e tentavano di far combaciare i passi. Alle tre io ero rigido e affamato. Pike non si era mosso. Forse era morto. «Sei sveglio?»

«Se sei stanco, vai a dormire.»

Che socio.

Alle cinque e venticinque un furgone del latte Alta Dena percorse la strada facendo quattro fermate. Alle sei e cinque il cielo a oriente stava cominciando a imporporarsi, e in due case dell'isolato si erano accese le luci. Alle otto e quattordici, dopo che la giornata di lavoro era cominciata, dopo che i bambini erano stati accompagnati a scuola, dopo che il giorno era avviato, la vedova di Nobu Ishida uscì dalla casa portando una borsa da spesa della Saks Fifth Avenue e indossando un vestito nero. Chiuse a chiave la porta, raggiunse l'Eldorado, ci entrò e se ne andò.

«Adesso.»

Scendemmo dalla Corvette, passammo dal cancelletto vicino al garage, è poi sul retro. C'era la solita porta di servizio dalla cucina con l'intelaiatura in legno, e delle porte a vetri che davano dal soggiorno su una piccola piscina a forma di rene. Entrammo dalle porte a vetri.

Pike disse: «Io mi occupo del retro della casa.»

«Okay.»

Scomparve in fondo al corridoio senza fare rumore.

Il soggiorno era una stanza di belle dimensioni arredata con mobili in

stile americano, c'erano delle fotografie di bambini, un impianto televisivo a colori Zenith e assolutamente niente che mostrasse che Ishida fosse interessato all'arte feudale giapponese.

La rivista *People* era sulla mensola del camino, e sul tavolino c'era una scatola di Ritz e qualcuno stava leggendo l'ultimo Jackie Collins. Immaginatelo, un ritratto di un criminale come un americano medio.

Vicino a una poltrona Barcalounger, dall'altra parte del televisore c'era un tavolino con un telefono automatico giallo. Accanto al telefono c'era una rubrica con i numeri telefonici di infermieri, dottori, pompieri e polizia, Eddie e Diana Waters, e la scuola di Bobby. Probabilmente erano i nomi in codice di criminali yakuza. Riposi l'agenda e andai in cucina. C'erano dei messaggi attaccati al frigorifero con dei piccoli magneti di plastica raffiguranti Snoopy, Charlie Brown e vasi di fiori. C'era una fotografia della moglie di Ishida dentro una cornice che diceva *baciate la cuoca.* Aveva l'aspetto di una brava donna e di una brava mamma. Sapeva cosa faceva suo marito per vivere? Quando erano giovani e lui la stava corteggiando le aveva detto: «Mettiti con me, pupa, ho intenzione di diventare il più scaltro criminale di Little Tokyo» oppure lui si era semplicemente ritrovato in quella situazione e lei con bambini e un marito che l'amava e che teneva i suoi affari per sé, facendole fare una vita dignitosa.

Pike si materializzò sull'uscio.

«Qui dietro» disse.

Attraversammo il soggiorno e percorremmo un breve corridoio e arrivammo a quella che doveva essere stata una cameretta per bambini. Ora, non lo era più.

«Bene, bene, bene» dissi «benvenuti in Giappone.»

Ci trovavamo in una piccola stanza con un sacco di mobili, e tutti i mobili erano in palissandro laccato. Al centro della stanza c'era un tavolo basso con sopra un cuscino da sedia e una scatola laccata con dentro un telefono. Nell'angolo c'era un armadietto nello stesso stile, e un lungo tavolo correva lungo due pareti. Sul tavolo c'erano quattro piccoli supporti e ciascuno teneva due spade samurai disposte orizzontalmente, una più lunga sotto e una più corta sopra. Le spade erano incastonate con perle e gemme e avevano dei fiocchi di seta attorno all'impugnatura. Tra i supporti c'erano degli elmi da samurai molto antichi che ricordavano nella forma gli elmi delle Truppe della Federazione in *Guerre Stellari.* Una bellissima vestaglia di seta era incorniciata sopra gli elmetti. Sembrava una farfalla gigantesca. Sulle altre pareti c'erano delle incisioni in legno e degli acquerelli sotto

vetro che sembravano così delicati che il movimento dell'aria avrebbe potuto consumarli, e due minuscoli bonsai dentro delle bocce di vetro. Sulla parete che dava sull'esterno c'erano dei pannelli di carta che filtravano la luce del mattino. Era una stanza meravigliosa.

Pike si avvicinò al tavolo basso. «Guarda!»

Sull'angolo del tavolino c'erano tre libri impilati. Il libro in cima era una traduzione scelta dell'Hagakure. Il secondo libro era una traduzione diversa. Il terzo era intitolato *Bushido: L'anima del guerriero.* Pike sfogliò la traduzione dell'Hagakure in cima agli altri. «Sono stati letti molte volte.»

«Se Ishida avesse avuto l'originale, forse qualcuno l'aveva scoperto e lo desiderava tanto ardentemente da farglielo sputare.»

«Già.» Pike trovò qualcosa di suo gradimento e si fermò per leggerlo.

«Forse riusciamo a trovare un indizio su chi può essere stato.»

Pike continuò a leggere.

«Quando abbiamo finito di leggere.»

Joe lesse per un altro momento, poi rimise il libro sul tavolino. «Vado davanti e sto di guardia.»

Quando se ne fu andato io ispezionai in giro. Non c'era niente sul tavolino a parte i libri e il telefono, e niente sui tavoli lungo le pareti a parte le spade e gli elmi. Neanche polvere. Anche l'armadietto era assolutamente pulito, ma almeno lì c'erano dei cassetti nei quali guardare. Il cassetto in alto aveva delle cartelle debitamente contrassegnate riguardanti la casa e la famiglia: la scuola dei bambini, pagamenti medici, polizze assicurative. Il cassetto in fondo conteneva dei cataloghi di arte, dei depliants per le vacanze e cataloghi delle merci per la ditta di import di Nobu Ishida. Non c'erano registri contabili della sua attività. Probabilmente erano dal suo commercialista. Archiviati sotto la lettera C come crimine.

Nella terza cartella del cassetto in fondo trovai i registri delle carte di credito di Nobu Ishida. Gli addebiti erano notevoli.

Nobu Ishida aveva due Visa, due Master Cards, l'American Express di platino, l'Optima e la Diners Club. La maggior parte degli addebiti erano in ristoranti, alberghi, e varie boutiques e negozi. Gli Ishida andavano fuori spesso, e spendevano un sacco di soldi in più di quello che si poteva permettere la gente che viveva in quel quartiere. Cercavo di trovare qualche indizio, ma non ce n'erano. Tutti gli alberghi comparivano una volta sola e lo stesso valeva per quasi tutti i ristoranti. Andavano in un posto per una cena, poi non ci tornavano per un paio di mesi, se mai ci tornavano. C'erano poche ripetizioni, ma riguardavano posti che conoscevo. Ma Maison

non è un ritrovo yakuza.

Avevo esaminato tutta la roba datata e stavo guardando quella più recente quando notai che Ishida andava due o tre volte la settimana, ogni settimana, e negli ultimi tre mesi, in un posto chiamato Mr. Moto's. Gli addebiti non erano ingenti, come se ci andasse da solo per qualche drink, ma una volta ogni due settimane, di solito il giovedì, c'era un addebito ingente di quattro o cinquecento dollari. Hmmm.

Rimisi le ricevute delle carte di credito nella loro cartella e la cartella nel cassetto, e lasciai l'armadio come lo avevo trovato. Poi andai al tavolino e usai il telefono per chiamare l'ufficio informazioni.

Una voce di donna domandò «Che città?»

«Los Angeles. Mi serve il numero e l'indirizzo di un ristorante o un bar chiamato Mr. Moto's.»

Se avete semplicemente bisogno di un numero inseriscono un computer. Se volete un indirizzo ve lo fornisce un operatore. L'operatore mi diede il numero e l'indirizzo e mi augurò una buona giornata. Una cosa che il computer non fa mai. Riappesi e pulii la meravigliosa scatola laccata da eventuali impronte, poi raggiunsi Joe Pike.

Annuì quando mi vide. «Non ci è voluto molto tempo.»

«Per gli indizi migliori non ce ne vuole mai tanto.»

Uscimmo, ripercorremmo il lato della casa, arrivammo alla Corvette e ci dirigemmo verso Mr. Moto's.

16

Mr. Moto's era una discoteca che dava su una strada poco lontano dal centro. High-tech decò. La facciata era bianca, le finestre a oblò con i bordi color verde acqua e pesca e l'insegna *Mr. Moto's* era formata da triangoli luminosi. Cucina giapponese e cinese. Molto *nouveau.* Avremmo trovato involtini primavera con la mozzarella di bufala, pasta nera e i camerieri con pettinature new wave da giocatori di football e altri triangoli al neon all'interno. Un cartello sulla porta diceva CHIUSO. Un altro cartello diceva PRANZO - CENA - COCKTAILS - APERTURA ORE 11.30. Erano le dieci e venti.

Guidammo per altri tre isolati e ci fermammo da Bob's per darci una ripulita nei loro bagni. Quando entrammo c'era un uomo di una certa età che si stava pettinando davanti a un lavandino con una copia del *Jewish Daily News.* Pike andò al lavandino vicino a lui, si tolse la felpa, slacciò la fon-

dina a spalla e appoggiò la pistola sopra il dispensatore di sapone. Il vecchio guardò la pistola, poi Pike, poi se ne andò. Dimenticò il suo giornale.

Eravamo puliti come un milione di salviette di carta e un sapone che odorava di canfora potevano renderci, quando ripercorremmo a piedi i tre isolati fino da Mr. Moto's. Era mezzogiorno meno dieci quando arrivammo all'entrata e un cameriere giapponese slanciato ci disse: «Due per pranzo?» I capelli sul lato destro della sua testa erano rasati a mezzo centimetro, i capelli dalla parte sinistra erano lunghi e ricci. New wave, d'accordo.

Io dissi: «Be', ci sediamo al bar per un po'.»

Era un bel posto, anche col neon. La parte anteriore era composta da tavoli di plastica verde acqua e sedie in ferro battuto color pesca, e un pavimento a piastrelle color acciaio. Sulla destra c'era un bar sushi con circa venti sgabelli e quattro cuochi con delle fasce per capelli bianche e rosse che urlavano ogni volta che qualcuno entrava. A metà circa il locale si divideva in due. Sulla destra i tavoli continuavano lungo il muro fino alla cucina. Sulla sinistra una scala poco illuminata piastrellata portava a un'altra zona bar con altri tavoli, piante e triangoli illuminati al neon. Una ringhiera d'acciaio postmoderna correva attorno alla piattaforma della zona bar per evitare che qualche ubriaco cadesse di sotto negli involtini di qualcun altro. C'erano tre donne sedute allo stesso tavolo su nella zona bar, e quattro coppie nella zona ristorante. Gente del mondo degli affari nella loro pausa per il pranzo. Pike e io attraversammo la sala da pranzo e salimmo i bassi gradini che portavano alla zona bar. Una delle tre donne stava fissando i tatuaggi di Pike.

Il barista era una donna giapponese sui vent'anni. Il volto era duro, con troppo ombretto verde sugli occhi e un'abbronzatura intensa color ocra. Indossava dei pantaloni di pelle neri e una giacchetta *hapi* azzurra e nera, ornata di rosso e tagliata giusto sotto il seno in modo da lasciare nuda la parte bassa del torace. Due centimetri a destra del suo ombelico volteggiava una farfalla tatuata. «Cosa vi do, ragazzi?»

Io dissi: «Non c'è molto lavoro.»

«Arrivano tutti a mezzogiorno e mezzo.»

Ordinammo due Sapporo in bottiglietta e Pike domandò dov'era il bagno. La barista glielo disse e Pike andò in fondo, attraverso la cucina. Io dissi: «È la prima volta che vengo qui. Un mio amico parla molto bene di questo posto. Probabilmente lo conosce. È un habitué.»

Allungò una mano sotto il bancone e partì della musica. Un ripoff di Joan Jett. «Come si chiama?»

«Nobu Ishida.»

La barista scosse le spalle. «Vedo talmente tante facce.»

Un uomo e una donna occuparono due sgabelli all'estremità del bancone. La barista andò da loro. Io mi sporsi in avanti per guardarla. Belle gambe.

Le tre donne al tavolino presero i loro drink e scesero nella zona ristorante. Io portai la mia birra e quella di Pike al nostro tavolo. Pike tornò qualche minuto più tardi. Disse: «Il bagno è nel retro e c'è un telefono a gettoni. La cucina è a forma di L e corre lungo tutta la larghezza dell'edificio e c'è una cella frigorifera. Porta sul retro. Un ufficio vicino alla cucina. Ci sono cinque uomini e quattro donne che mandano avanti il posto.»

Sorseggiammo le nostre birre. Mr. Moto's era pieno di uomini vestiti Giorgio Armani e di donne con pantaloni aderenti e donne avvocato. Si capiva che erano avvocati perché bevevano troppo e sembravano nervose. C'era qualche asiatico nel locale, ma la maggior parte degli avventori erano bianchi e neri. «Avrai notato» disse Pike «che le uniche persone che sembrano dei criminali qua dentro siamo tu e io.»

«Tu, forse. Io sembro Don Johnson. Tu assomigli a Fred Flintstone.»

Sedici ore senza mangiare niente e la Sapporo stava facendo miracoli. Pike chiamò una cameriera e ordinammo del sashimi, sushi, riso bianco, zuppa di miso, e dell'altra Sapporo. La Sapporo è grandiosa se avete la schiena anchilosata da una notte di appostamento.

Entrarono diverse giovani donne che sembravano delle modelle. Erano alte e magre e avevano i capelli lucidi, a boccoli con nastri e nastrini, che sulle riviste facevano la loro figura, ma nella vita reale sembravano ridicoli. Passarono un sacco di tempo a toccarsi a vicenda.

Pike disse: «Forse le dovremmo interrogare.»

Le pietanze arrivarono. Avevamo ordinato muscoli, polipo, anguilla e ricci di mare. I ricci, l'anguilla e il polipo erano preparati come sushi, ogni fetta ricoperta da una palla di riso, il tutto tenuto insieme da alghe. Sashimi è pesce a fette senza il riso. La cameriera portò due ciottoline con una salsa marrone scura e delle cipolle verdi tagliate a fette. In una cartolina vuota mischiai della salsa di soia e della senape piccante per il sushi. Ci intinsi un boccone di polipo, lasciai che il riso assorbisse la salsa, e poi l'assaggiai. Squisito. Pike stava guardando la sua zuppa di miso. «C'è qualcosa qui dentro.»

«Pasta nera» risposi «*Nouvelle cuisine*.»

Pike spostò il piatto di lato.

All'una il posto era affollatissimo. Il rumore della folla stava per coprire

il rumore della musica. Poco dopo l'una entrò in servizio un altro barista. Era più giovane di Lady Butterfly, con i capelli corti e sparati in aria, e una pelle molto liscia e un volto da ragazzino. Probabilmente era il nipote studente universitario di qualcuno, che faceva un lavoro part time durante l'estate per guadagnare qualche soldo extra. Lady Butterfly disse qualcosa e il ragazzo guardò nella nostra direzione. Preoccupato. Sorrisi a Pike. «Bene, bene. Penso che stiamo facendo dei progressi.»

Mi alzai e andai dalla parte del bancone dove c'era il ragazzo. «Avete la Falstaff?»

Lo studente universitario scosse la testa. Lady Butterfly ci raggiunse, mi lanciò un'occhiata, disse qualcosa in giapponese al ragazzo, poi tornò alla sua estremità del bancone. Lo studentello cominciò a preparare un margherita. Io continuai: «E la Corona?»

«Solo birra giapponese.»

Annuii. «Sapporo in bottiglia, due.»

Versò il cocktail marguerita in tre bicchieri rotondi. Lady Butterfly tornò, li prese, e se andò. Sorrisi al ragazzino. Mister Amichevole. «Ci vengono molti criminali qui?»

Lui disse: «Cosa?»

Gli feci l'occhiolino e portai le Sapporo al tavolo. I nostri piatti erano stati portati via. Pike disse: «Guarda.»

Dall'altra parte del locale, in un piccolo tavolo d'angolo vicino a una pianta frondosa, si erano seduti tre uomini. Un uomo giapponese di una certa età, un giapponese molto più giovane, con delle grosse spalle, e un uomo di colore magro e alto. Il tizio di colore assomigliava a Lou Grossett, a parte la cicatrice che gli partiva dall'attaccatura dei capelli, gli attraversava la tempia e curvava per arrivare sopra il suo orecchio sinistro. I due uomini asiatici stavano ridendo allegramente con un uomo snello in un completo scuro che aveva tirato indietro i capelli, in una versione punk del tradizionale codino giapponese. Il gestore. «Qualcosa mi dice che non siamo più gli unici criminali qua dentro» dissi.

«Conosco il tizio di colore da quando ero nella polizia» disse Pike. «Richard Sangoise. Trafficante di droga di Crenshaw.»

«Vedi» dichiarai «gangster.»

«Potrebbe essere solo una coincidenza che si trovino qui.»

«Potrebbe.»

«Ma forse no.»

«Forse i due uomini asiatici sono capi della yakuza in cerca di una pos-

sibilità di espandere i loro affari.»

Pike annuì.

Tornai dallo studentello e gli diedi un'altra dose del Mister Amichevole. «Mi scusi» cominciai «li vede quei tre gentiluomini seduti là?»

«Sì.» A disagio.

«Ho motivo di credere che quegli uomini siano dei criminali, e che forse sono impegnati nell'atto di cospirazione, e mi sentivo in dovere di dirlo a qualcuno. Forse vuole chiamare la polizia.»

Il ragazzo mi rivolse uno sguardo con degli occhi che sembravano delle palline da ping pong. Tornai al tavolo e mi sedetti. «Solo una piccola spinta.»

Osservammo il bar. Lo studentello disse qualcosa a Lady Butterfly. Lei bloccò un cameriere, disse qualcosa, e il cameriere scese nella sala da pranzo e andò dal gestore. Il gestore tornò da questa parte e andò al bar da Lady Butterfly. Guardarono nella nostra direzione, poi il gestore lasciò il bar e si diresse verso la cucina. Poco dopo riapparve e venne al nostro tavolo. «Scusatemi signori.» Mister Cordialità. «Abbiamo davvero molto lavoro. Visto che voi avete finito di mangiare, sembrerebbe troppo se vi chiedessi di lasciare il posto a qualcun altro?»

«Sì» rispose Pike «lo sembrerebbe.»

Io dissi: «Il mio amico Nobu Ishida mi ha detto che se fossi venuto qui sarei stato trattato meglio di così.»

Il gestore mi guardò per un attimo. «Lei è un amico del signor Ishida?»

Io dissi: «Il signor Ishida è morto. Assassinato. Voglio sapere con chi era l'ultima volta che è stato qui.»

Il gestore scosse la testa e mi rivolse un sorriso un po' incerto. «Adesso ve ne dovreste andare.»

«Ci piace qui» disse Pike «potremmo starci per sempre.»

Il gestore si morse l'interno della bocca, poi tornò nella sala da pranzo e scomparve in cucina. Pike disse: «Penso che stiamo diventando un problema.»

Annuii. «Divertente, no?»

Pike scese nella sala da pranzo e andò al tavolo con i due giapponesi e l'uomo di colore. Stava molto vicino al tavolo, in modo che gli uomini dovevano sporgersi all'indietro per vederlo. Disse qualcosa a Richard Sangoise. Sangoise spalancò gli occhi. Pike si sporse più avanti, mise una mano sulla spalla di Sangoise e disse qualcos'altro. Sangoise mi guardò, e io formai una pistola con la mano e premetti il grilletto. Sangoise spinse in-

dietro la sedia e se ne andò. Il giovane giapponese balzò in piedi. Il vecchio passava con lo sguardo da Pike a me, e di nuovo a Pike. Arrabbiato. Si precipitarono fuori dietro Sangoise. Il gestore arrivò correndo dalla cucina giusto in tempo per vedere la fine dell'azione. Anche lui aveva l'aria arrabbiata. Lo studentello sembrava ancora più preoccupato e disse qualcosa a Lady Butterfly. Lei gli rispose bruscamente e si allontanò da lui. Pike tornò al tavolo e si sedette.

«Bello» commentai.

Pike annuì.

Quando lo studentello uscì da dietro il bancone e si diresse verso la cucina, lo seguii.

La cucina era tutta color acciaio e bianca con un alto soffitto. Faceva caldo, anche se l'aspiratore andava a tutta velocità. In fondo alla cucina a destra c'era un breve corridoio dove c'era una porta con un cartello che diceva UFFICIO. Sulla destra c'era un altro corridoio con una porta e un cartello che diceva TOILETTES. Passai accanto a una donna che portava un vassoio di frutta fritta ed entrai nel bagno degli uomini.

Era piccolo e bianco, con un box per il bagno, un orinale, un lavandino e uno di quegli aggeggi che emettono aria calda che non asciugano mai le mani, e un cartello macchiato sopra il lavandino che diceva che i dipendenti DEVONO lavarsi col sapone. Lo studentello era in piedi davanti all'orinale. Guardò dalla mia parte, vide che ero io e fece una faccia come se gli avessi dato un calcio nelle costole. Gli sorrisi, poi chiusi il piccolo passante che serrava la porta. Lui disse: «Non si azzardi a toccarmi.»

Io dissi: «Questo posto appartiene alla yakuza?»

Spaventato, molto spaventato. «Apra la porta. Andiamo.»

«Aprirò la porta dopo che avremo parlato.»

Si tirò su la cerniera e si allontanò dall'orinale. Le labbra gli tremavano come se stesse per piangere, come se avesse passato molto tempo a pensare che prima o poi questo sarebbe successo e ora stava succedendo. Malcolm Denning. Io dissi: «La merda sta per venire a galla, ragazzo. Sai che cos'è la yakuza?»

Scosse la testa.

Continuai: «Conosci un uomo di nome Nobu Ishida?»

Scosse di nuovo la testa e io lo colpii a mano aperta in mezzo al torace. Fece un rumore sordo, di vuoto, e lo spinse all'indietro, spaventandolo più che ferendolo. «Non mi prendere in giro. Nobu Ishida è venuto qui tre volte alla settimana per tre mesi. Spendeva molto e lasciava laute mance e tu

lo conosci.»

Qualcuno provò ad aprire la porta, poi bussò. Aprii la mia giacca e mostrai la Dan Wesson al ragazzo e dissi: «Occupato. Finisco tra un minuto.» Il ragazzo aveva gli occhi sbarrati e spalancava e chiudeva la bocca come un pesce. Koi. Disse: «Non lo conoscevo. Era un cliente.»

«Ma conosci il nome.»

«Sissignore. Sissignore.»

Continuai: «Nobu Ishida era un membro della yakuza. Ogni due settimane veniva qui con delle persone, e probabilmente anche quelle persone sono nella yakuza. Una ragazzina di nome Mimi Warren è stata rapita, forse dalla yakuza, e forse da qualcuno che conosceva Ishida. Voglio i loro nomi.»

Il ragazzo alzò lo sguardo dalla Dan Wesson sotto la mia giacca. «Mimi è stata rapita?»

Lo guardai: «Conosci Mimi Warren?»

Annuì. «È venuta qui qualche volta.»

«Qui?»

«Con degli amici.»

«Amici?» Interrogare i testimoni è sempre stato un mio punto forte.

«Una ragazza di nome Carol. Un'altra di nome Kerri. Ma non le conosco veramente. Vengono qui, dici ciao. Sono venute a ballare, a stare un po' qui. Vengono tanti gruppi qui.» Stava guardando la porta dietro di me come se si aspettasse che qualcuno la sfondasse. «Non so niente di un rapimento. Lo giuro. Noteranno la mia assenza e verranno a cercarmi. Mi farà passare dei guai.»

«Dimmi di Ishida.»

Il ragazzo allargò le braccia. Impotente. «C'erano sempre tre uomini con lui. L'unico che conosco è Torobuni. È il proprietario di questo posto. Per favore!» Terry Ito aveva detto che Yuki Torobuni dirigeva la yakuza di Los Angeles.

Aprii la porta e lasciai uscire il ragazzo. Un tizio con la faccia rossa con un bel completo Ross Hobbs mi lanciò un'occhiata di ribrezzo quando uscii dopo il ragazzo.

Mimi Warren? Qui?

Quando tornai al bar c'erano tre uomini che aspettavano assieme a Pike. Uno era di una certa età, con la pelle rugosa e una giacca lucida di qualità scadente sopra una camicia arancione, un altro era molto basso e gli mancavano due dita della mano sinistra e aveva quella specie di sguardo strani-

to che si ha quando la vita ci appare un mistero. C'era anche un ragazzo alto, troppo muscoloso, con una maglia con le maniche a tre quarti. Eddie Tang. Mi sorrise maliziosamente. «Toh, guarda chi si vede. Mickey Spillane.»

Pike fece la sua smorfia con la bocca. «Ti sei perso tutto il divertimento» disse. «Mentre eri via qualcuno ha chiamato i rinforzi.»

17

L'uomo di una certa età con la giacca lucida guardò Eddie. «Lo conosci?» Nessun accento.

Eddie annuì. «È venuto da Ishida.»

Io dissi: «Wow, Eddie. La settimana scorsa stavi lavorando per Nobu Ishida, poi Ishida viene eliminato, e adesso lavori per Yuki Torobuni. Sei davvero in ascesa.»

Yuki Torobuni disse: «Come fa a sapere chi sono?»

«Lei deve essere Yuki Torobuni oppure Fu Manchu.»

Torobuni fece un cenno col mento a Eddie. «Andiamo nel retro.»

Torobuni mi passò davanti e si diresse verso la cucina. Il nanerottolo lo seguì impettito, proprio come fanno i nanerottoli. Poi ci avviammo Pike e io, e Eddie si accodò. Lady Butterfly ci osservò allontanarci, muovendo i fianchi a ritmo con la musica. Bel movimento.

Eddie disse: «Ti piace, eh?»

Che tipo.

Quando arrivammo in cucina, Yuki Torobuni si appoggiò a un tavolo di acciaio e disse: «Eddie.» Sempre Eddie. Forse il nanerottolo era idiota.

Eddie si mosse per far sedere Pike e alzò una mano. Pike spinse via la mano di Eddie dal suo corpo. «No.»

Il nanerottolo estrasse una Browning calibro quarantacinque di circa diciotto misure troppo grande per lui. L'odore di olio di sesamo era forte, e quelli che lavoravano in cucina stavano attenti a non guardare nella nostra direzione.

Eddie e Pike erano più o meno della stessa altezza, ma Eddie era più pesante e le sue spalle erano più inclinate a causa dei muscoli del trapezio sviluppati in modo innaturale. Eddie sbirciò le frecce rosse di Pike.

«Quelli sono tatuaggi di merda.»

Torobuni fece un gesto con la mano sinistra per farlo smettere. «Non perdiamo tempo.» Guardò me. «Che cosa vuole?»

«Voglio una ragazza di sedici anni che si chiama Mimi Warren.»

Eddie Tang rise. Torobuni sorrise a Eddie, poi scosse la testa e si rivolse a me quasi infastidito. «E allora?»

«Forse l'avete voi.»

Torobuni disse: «Ragazzo, non ho mai sentito nominare questa ragazza. Cos'è, una principessa, una specie di stella del cinema?» Eddie si divertiva un mondo.

Io proseguii: «Qualcosa chiamato Hagakure è stato rubato ai suoi genitori, e chiunque l'abbia fatto ha rapito la ragazza per far cessare le ricerche. Ci sono buoni motivi per credere che chiunque volesse l'Hagakure sia nella yakuza. Forse è lei?»

La faccia di Torobuni si rabbuiò. Borbottò alcune parole in giapponese e Eddie smise di ridere. «Chi ha rubato l'Hagakure rapisce la ragazza per farvi smettere di cercarlo?»

«Sembra che sia andata così.»

«Non mi sembra troppo intelligente.»

«I geni raramente si danno al crimine.»

Torobuni mi fissò per un momento, poi si avvicinò a una gigantesca friggitrice da dove una donna stava estraendo un cestello di gamberetti. Lui mormorò qualcosa e lei infilzò un gamberetto su uno spiedino e glielo porse. Gli diede un piccolo morso, poi disse: «Due anni fa ho fatto mettere la testa di un uomo qua dentro» indicò la friggitrice. «Ha mai visto una faccia fritta?»

«No. Che sapore ha?»

Torobuni finì il gamberetto e si pulì le mani con uno straccio che era sul tavolo in acciaio. Scosse la testa. «Lei è matto a venire qui così. Conosce il mio nome, ma ha la minima idea di chi io sia?»

«Quello che ha ucciso Nobu Ishida?»

Si appoggiò nuovamente al tavolo e mi guardò. Eddie si spinse più vicino, con lo sguardo fisso su Pike. Il nanerottolo con la calibro quarantacinque sorrideva soddisfatto. Torobuni ripiegò accuratamente lo straccio e lo mise giù. «Forse l'ha ucciso lei.»

«Sicuro.»

Dietro di noi l'olio sfrigolava e coltelli si abbattevano su dei taglieri di legno scuro, e dalle pentole a vapore usciva del calore umido. Torobuni mi fissò per un altro paio di secoli, poi parlò di nuovo in giapponese. Il nanerottolo mise via la pistola. Torobuni mi venne molto vicino, così vicino che la sua giacca mi sfiorò il torace. Mi guardò prima nell'occhio sinistro,

poi in quello destro. Disse: «Yakuza è un terribile mostro da stuzzicare. La prossima volta che verrà qui, yakuza la mangerà.» La sua voce era come la musica che mandano in onda tardi la notte.

«Ho intenzione di trovare la ragazza.»

Torobuni sorrise, un sorriso che ben si accompagnava alla voce. «Buona fortuna.»

Si voltò e uscì dal retro della cucina, seguito dal nanerottolo che sfoggiava la solita boria. Eddie Tang andò con loro, camminando all'indietro e tenendo gli occhi su Joe Pike. Si fermò sulla porta, fece una smorfia per mostrare la sua cattiveria a Pike, si tirò su le maniche per mostrare i suoi tatuaggi.

Agì sul braccio per far ballare i tatuaggi, poi fletté i suoi enormi muscoli del trapezio e questi crebbero e sporsero dalla sua schiena come delle ali minacciose. Poi se ne andò.

Pike commentò: «Wow!»

Ritornammo nella sala da pranzo e superammo il bar. Il ragazzo col quale avevo parlato se n'era andato. Lady Butterfly era impegnata con i clienti. La gente mangiava e beveva. La vita continuava.

Quando tornammo al parcheggio Big Boy, Pike disse: «Sa qualcosa.»

«Hai avuto quest'impressione, eh?»

Cenno d'assenso col capo.

«Anche qualcun altro potrebbe sapere qualcosa. Mimi Warren veniva qui spesso.»

Gli occhiali da sole si mossero. «Mimi?»

«Probabilmente ci è venuta con amici e il posto le era piaciuto e aveva cominciato a frequentarlo, e probabilmente ha incontrato una grande varietà di balordi. Forse chi l'ha rapita è qualcuno che aveva incontrato qui, col quale si era vantata di cosa paparino teneva al sicuro in casa.»

«E se noi troviamo i suoi amici, loro potrebbero sapere chi è.»

«È così.»

Gli occhiali da sole si mossero di nuovo. «Già, già.»

Quaranta minuti più tardi parcheggiai la Corvette nel mio garage. Entrai dalla porta della cucina, e chiamai Jillian Becker in ufficio. Rispose: «Pronto?»

«Sono Elvis Cole. Vorrei parlarle di Mimi, di suo padre, di tutta questa storia.»

«È stato licenziato.»

«Può essere, ma ho intenzione di trovarla. Forse lei mi potrebbe aiutare

in questo.»

Ci fu una pausa, e rumori in sottofondo. «Non posso parlare adesso.»

«Le andrebbe di cenare con me stasera da Musso and Frank?»

Un'altra pausa. Ci pensò su. «Va bene.» Non sembrava particolarmente entusiasta. «A che ora?»

«Alle otto. Ci possiamo incontrare là, oppure la vengo a prendere. Quello che preferisce.»

«Ci incontriamo là.» Era chiaro quello che preferiva.

Dopo aver riagganciato, mi tolsi i vestiti, feci una doccia e caddi in un sonno profondo e travagliato.

18

Mi svegliai poco dopo le sei sentendomi svuotato e irrigidito, come se dormire fosse stato un duro lavoro. Andai di sotto e accesi la TV per il telegiornale, e dopo un po' dissero qualcosa sul rapimento di Mimi.

Una donna bionda, che sembrava giocare a squash due volte al giorno, fece il resoconto aggiornato davanti al New Nippon Hotel, la "scena del rapimento". Disse che la polizia e l'FBI non avevano ancora informazioni sul luogo dove si trovava e sulle sue condizioni, ma che stavano lavorando duramente affinché si potesse giungere a una felice soluzione del caso. Sullo schermo apparve una fotografia in primo piano di Mimi con un numero telefonico sul mento. Dopo di che la bionda incitò chiunque avesse informazioni a telefonare a quel numero. Il telegiornale proseguì dando la notizia del concorso di reclutamento che stava lanciando il dipartimento di Polizia di Los Angeles. C'era un numero al quale rivolgersi anche per questo.

A Mimi Warren erano stati concessi diciassette secondi.

Alle sette andai in cucina, bevvi due bicchieri d'acqua, poi andai di sopra per lavarmi e farmi la barba. Feci scorrere l'acqua calda e fregai energicamente col sapone, e dopo la doccia mi sentii un po' meglio. Magari mi stavo abituando al dolore. O forse era solo il pensiero di una cena con una yuppie.

Quando fui asciutto e deodorato, rimasi sulla porta del mio guardaroba pensando a cosa avrei dovuto mettere. Mmm. Potevo mettermi il naso da Groucho Marx, ma Jillian pensava già che io scherzassi un po' troppo. La mia maschera da alieno? Nah. Indossai un paio di pantaloni color terra e degli stivali grigi, e una camicia indiana bianca con sopra una giacca az-

zurro chiaro. Sembravo una pubblicità per la Repubblica delle Banane. Forse la Repubblica delle Banane mi avrebbe dato un lavoro. Avrebbero potuto mettere la mia fotografia nel loro piccolo catalogo con la scritta: *Elvis Cole, famoso detective, equipaggiato per la sua ultima avventura nel duro clima della città!* La Repubblica delle Banane vendeva fondine da spalla?

Andai di sotto, preparai il cibo al gatto, chiusi il portone e mi allontanai in macchina, scendendo lungo la tenebrosa Hollywood. Già. Il pensiero di una cena con Jillian stava facendo miracoli.

Alle otto meno due minuti parcheggiai su Hollywood Boulevard dietro Musso and Frank's Grill ed entrai. Jillian Becker entrò dietro di me. Indossava un completo giacca e pantaloni classico, color bianco sporco, con sotto una camicia marrone chiaro e delle scarpe scollate color panna. Lo smalto e il rossetto erano di quel colore tra il rosa e il color carne, e s'intonavano al bianco sporco. Aveva le dita delle mani magre e curate, e al collo portava un filo di perle. Sembrava stanca e tormentata, ma non lo capii fino a che non mi si avvicinò. Disse: «Mi dispiace per il ritardo.» Erano le otto e un minuto.

«Vuole bere qualcosa?»

«Al tavolo.»

Un uomo calvo ci guidò nell'immensa sala posteriore di Musso fino a un separé molto carino. C'è un lungo bancone bar dietro, e dei separé in pelle, e tutto ha lo stesso aspetto che doveva avere nel 1918, quando Musso ha aperto. Un aiuto cameriere arrivò col pane a lievitazione naturale e l'acqua, poi comparve un cameriere che ci porse i menù e ci chiese se gradivamo qualcosa da bere. Io ordinai un Dos Equis, Jillian Becker ordinò uno Stoly doppio con ghiaccio. Doveva essere stata una giornata dura.

«Questa stanza» cominciai «è dove Dashiell Hammett ha messo gli occhi su Lillian Hellman la prima volta. Una romantica storia che è durata dei secoli.»

Jillian Becker gettò uno sguardo al suo orologio. «Di cosa mi voleva parlare?» Ecco a fare il romantico.

«La polizia ha scoperto qualcosa?»

«No.»

«Ci sono state delle richieste di riscatto per il rapimento?»

«No. La polizia e l'FBI parlano con noi una dozzina di volte al giorno. Hanno messo sotto controllo il telefono di casa, e quello di Bradley in ufficio. Ma non è successo niente.»

Il cameriere tornò con i nostri drink. Di solito ci vuole circa un anno per avere da bere, ma a volte sono veloci. «Avete già deciso cosa ordinare?» s'informò.

Jillian disse: «Per me un'insalata di granchio.»

Il cameriere guardò me.

«Pollo alla griglia. Avannotti. Broccoli.»

Annuì due volte, annotò tutto e si allontanò. Jillian sollevò il bicchiere e ne bevve un gran sorso.

«Giornata dura?»

«Signor Cole, non ho molta voglia di parlare della mia giornata se per lei fa lo stesso. Mi avrebbe potuto chiedere dei risultati della polizia per telefono.»

«Ma allora non avrei potuto ammirare la sua bellezza.»

Tamburellò con un'unghia ben limata sul bicchiere. Era meglio procedere direttamente col lavoro.

Io dissi: «Ha mai sentito il nome Yuki Torobuni?»

«No.»

«Yuki Torobuni possiede un dancing club in centro chiamato Mr. Moto's. Molto New Wave, molto moderno, cocaina nei bagni, quel genere di posto. Yuki Torobuni è anche il capo della yakuza qui a Los Angeles. Sa cos'è la yakuza?»

«È come la mafia.»

«Già. E un ragazzo di nome Eddie Tang? Ha mai sentito questo nome?»

«No» impaziente. «Perché mi sta chiedendo se ho sentito parlare di queste persone? Pensa che Bradley abbia qualcosa a che fare con loro?»

«Mi è passato per la testa.»

Alzò il bicchiere e ne bevve un sorso, riflettendo su quello che avevo detto. Ci pensò per molto tempo. Quando mise giù il bicchiere, disse: «Va bene. È ragionevole che lei consideri ogni possibile soluzione per risolvere un problema.» La scuola degli affari. «Ma Bradley non è coinvolto in nessuna organizzazione criminale. Vedo da dove arrivano i soldi, vedo dove finiscono, se ci fosse qualcosa di poco chiaro in corso, lo saprei, o per lo meno avrei dei sospetti, e non ne ho.»

«Forse è molto ben nascosto.»

Scosse la testa. «Sono troppo brava perché possa farmela.»

Annuii. «Va bene. Proviamo con questa. Ho parlato con un tipo da Mr. Moto's che mi ha detto che Mimi ci andava spesso, e che ci andava con amici.»

«Mimi?» Lo fanno tutti.

«Già. Una ragazza di nome Carol e un'altra di nome Kerri.»

Jillian bevve un altro sorso del suo drink. «Non me ne ha mai parlato. Non che dovesse necessariamente farlo.»

«Sa qualcosa di qualche altro amico?»

Jillian scosse la testa. «Mi dispiace. Mimi mi è sempre sembrata molto riservata. Sheila si lamenta sempre che non esce mai.» Jillian mise giù il bicchiere e lo fissò gelidamente. «Sheila è un'altra storia.»

Il cameriere arrivò con un carrello e i nostri quattro piatti su un vassoio ovale. Appoggiò il carrello al tavolo e poi il vassoio sul carrello.

Mise sul tavolo l'insalata di granchio di Jillian, poi il mio pollo, gli avannotti e i broccoli, levò il vassoio e il carrello e se ne andò. Il pollo aveva un profumo delizioso. L'aveva sempre.

Jillian disse: «Bradley non ha intenzione di pagarle un centesimo. Ha intenzione di denunciarla, se è necessario, per riprendersi i soldi che le ha già dato.»

«Non dovrà farlo.» L'assegno in bianco di Bradley Warren era ancora nel mio portafogli. Lo tirai fuori, lo stracciai, e lo misi sul tavolo vicino al piatto di Jillian Becker.

Jillian Becker guardò l'assegno e poi me. Scosse la testa. «E ha ancora intenzione di cercare Mimi?»

«Sì.»

«Perché?»

«Ho detto a Mimi che mi sarei occupato di lei.»

«E questo è sufficiente?»

Alzai le spalle. «È uno sporco lavoro, ma qualcuno deve farlo.»

Jillian aggrottò la fronte e mangiò un po' dell'insalata di granchio. Io mangiai un po' di pollo, poi qualche avannotto. Eccellenti.

Io dissi: «Ho bisogno di scoprire chi frequentava Mimi. Bradley e Sheila magari sarebbero in grado di dirmelo. Se loro non vogliono parlare con me, forse lei riuscirebbe a parlare con loro per me.»

Jillian aggrottò la fronte più marcatamente e affondò la forchetta nell'insalata, ma si limitò a giocarci. «Bradley è dovuto partire per Kyoto.»

Il Dos Équis era fresco e amaro. Lo sorseggiai. Mangiai un altro po' di pollo, un altro po' di broccoli. Due tizi all'angolo del bar stavano guardando nella nostra direzione. Uno dei due era grasso e calvo. L'altro era molto alto, capelli scuri, occhiali spessi e mascelle quadrate. Assomigliava a Stephen King. Il più basso stava bevendo una cosa che sembrava scotch con

ghiaccio. Quello alto, Campari soda. Stavano fissando Jillian e quello alto stava sorridendo. «Sua figlia è sparita» dissi «ma gli affari devono continuare.»

Jillian Becker serrò le labbra, mise giù la forchetta e io pensai che si sarebbe alzata. Non lo fece. Disse: «Bradley è stato molto corretto con me. Mi ha trattato come ha trattato chiunque altro nella sua organizzazione. Ha riconosciuto e ricompensato le mie capacità. È un buon lavoro.»

«E ha la BMW per dimostrarlo.»

«È facile per lei, vero? Stracciare gli assegni. Stare a testa in giù nel suo ufficio.»

«E Sheila? Pensa che potrei parlare con lei?»

Silenzio.

«Sheila è andata con lui.»

Annuì lentamente.

Finii il Dos Equis. «Genitori dell'Anno, va bene.»

Jillian fece per dire qualcosa, poi si bloccò. Sembrava arrabbiata e imbarazzata.

Io dissi: «Mi potrebbe portare a casa loro. Potremmo dare un'occhiata nella stanza di Mimi.»

«Bradley mi licenzierebbe.»

«Forse.»

Serrò le mascelle e bevve un po' d'acqua e non disse niente per molto tempo. Quando lo fece, disse: «Lei non mi piace.»

Annuii.

La sua mascella si strinse di nuovo, e si alzò in piedi. «Maledizione a lei» sbottò. «Andiamo. Ho la chiave.»

19

Andammo con due macchine, Jillian faceva strada con la sua BMW bianca, e io la seguivo a ovest lungo Sunset Boulevard verso Beverly Hills, poi su per Beverly Glen fino alla casa dei Warren, Jillian parcheggiò davanti alla casa e io vicino a lei. Aveva già aperto il portone quando io uscii dalla macchina. Disse: «La camera di Mimi è sul retro. Verrò con lei.» Camminò avanti senza aspettare.

La grande casa era fredda come un mausoleo, e i nostri passi echeggiavano nell'ingresso dal giardino. Non l'avevo sentito le altre volte che ero venuto qui, ma le altre volte che ero venuto c'erano altre persone e cose

che succedevano. Ora la casa sembrava abbandonata e desolata. Vita nei paesaggi di Andrew Wyeth.

La camera di Mimi era grande, bianca e vuota come la ricordavo. Il letto singolo era fatto e ben tirato, la scrivania era in ordine e le pareti spoglie, e l'alto ripiano con i volumi della *Britannica* e i libri di Laura Ingalls Wilder era come prima. Avevo sperato che dall'ultima volta che avevo visto la stanza fossero apparsi poster alle pareti e che qualcuno avesse scarabocchiato sulla scrivania, e che una pila di vestiti sporchi si fosse materializzata in un angolo. Jillian disse: «Sedici anni.» Stava in piedi con le braccia incrociate, coprendosi la parte superiore delle braccia per il freddo.

Annuii. «Già.»

Mi guardò: «Visto che sono qui, posso almeno aiutarla.»

«Si occupi della scrivania.»

«Cosa stiamo cercando?»

«Rubriche con indirizzi, agende, un diario. Tutto ciò che può contenere nomi e numeri di telefono. Controlli un cassetto alla volta. Lo svuoti pezzo per pezzo, e poi rimetta tutto in ordine. Si prenda tutto il tempo necessario.»

Jillian raggiunse la scrivania e aprì il grande cassetto in fondo. Esitante. Disse: «Lo fa spesso, vero? Frugare nelle cose degli altri.»

«Sì. La gente ha dei segreti. Bisogna guardare tra le cose personali per scovarli.»

«Mi fa sentire a disagio.»

«Fa sentire a disagio anche me, ma non c'è altro modo.»

Mi fissò per un altro po', poi si chinò sul cassetto e cominciò a tirare fuori cose. Mi avvicinai al letto, tirai via le lenzuola e le gettai in mezzo alla stanza, sollevai il materasso dalla rete. Nessun diario nascosto. Nessun nascondiglio segreto inserito in un lato del materasso. Inclinai il letto su un angolo. Niente sotto la rete. Rimisi il letto com'era, poi guardai tra la *Britannica* e la serie di Laura Ingalls Wilder. Un biglietto rosa da cinquanta dollari del monopoli cadde dal volume E della *Britannica.* I libri di Laura Ingalls Wilder non erano mai stati aperti.

Alla sinistra della scrivania c'era una stanza guardaroba. C'era una fila di vestiti appesi sulla destra, e sotto una scarpiera con le scarpe accuratamente appaiate sotto i vestiti, e tutte insieme formavano una bella fila. Sulla sinistra del guardaroba c'erano degli scaffali con altri libri e giochi. Sullo scaffale più basso c'era un cappello azzurro con la scritta *Disneyland* e una scimmietta di peluche e quello che una volta doveva essere stata una caset-

ta per le formiche e che ora era solo una scatola di plastica vuota. Vicino alla casetta delle formiche c'era una vecchissima enciclopedia a fascicoli per bambini e un libro sui barboncini di razza, che sembrava essere stato letto molto e quattro depliant sulle opere di un artista giapponese di nome Kira Asano. I depliant mostravano delle riproduzioni di paesaggi brulli e descrivevano Asano come un visionario dinamico e carismatico le cui mostre e conferenze erano da non perdere. Su uno dei depliant c'era l'immagine di Asano vestito da samurai con una fascia per capelli rossa e bianca, a torso nudo e con una spada da samurai. Un visionario, d'accordo. Sotto i depliant c'erano due volumetti che sembravano contenere poesie giapponesi. C'era qualcosa scritto a mano in giapponese su ogni volume. Misi da parte i due libri di poesie e chiamai Jillian.

«Riesce a leggere questo?»

«Haiku by Basho and Issa» lesse le dediche e sorrise. «Sono un regalo da parte di un certo Edo. "Possa sempre esserci un caldo sole".»

«Mimi è in grado di leggere in giapponese?»

«Forse un po'. Non lo so veramente.» Mimi Warren, la bambina invisibile.

Rimisi le poesie sullo scaffale. «Ha finito con la scrivania?»

«Non ho trovato niente.»

Annuii. «Va bene, finirò in un minuto.»

«Potremmo portare fuori questa roba e io potrei aiutarla.»

«Se portassimo fuori questa roba, non ci ricorderemmo più dov'era.»

Alzò la testa e mi guardò. Curiosa.

«Non è roba nostra» dissi «dobbiamo rispettarla.»

Mi fissò per un altro po', poi indietreggiò. «Certo. L'aspetterò qui fuori.»

Ero a metà delle scatole dei giochi quando trovai sette buste con delle lettere tutte macchiate in una scatola colorata. Il francobollo era di Westwood ed erano indirizzate alla signorina Mimi Warren, presso lo Shintazi Hotel a Kyoto, Giappone, e il mittente era Traci Louise Fishman, 816 Chandelle Road, Beverly Hills. Sia il destinatario che il mittente erano scritti accuratamente con dell'inchiostro viola, con un sacco di ghirigori e fiorellini e cuoricini al posto dei puntini delle "i". Estrassi le lettere e le lessi. Traci Louise Fishman aveva sedici anni, e si chiedeva perché il padre di Mimi dovesse rovinare ogni vacanza trascinandosi la sua migliore amica in Giappone. In una lettera si era presa una cotta per un ragazzo di nome David, che era andato a Birmingham High, a Van Nuys, e voleva disperatamente che lui "la rendesse donna". In un'altra, David era diventato uno

stronzo pieno di sé, che non l'avrebbe mai guardata essendo il classico imbecille superficiale più interessato alle bamboline senza cervello tutte abbronzate, che alle donne d'intelletto e sensibilità. Traci fumava troppo, ma aveva intenzione di smettere, perché aveva letto una circolare della *Harvard Medical Center School* che diceva che le ragazze che fumavano avrebbero quasi sicuramente avuto dei figli con delle malformazioni e il cancro al seno. Le piaceva tanto, ma veramente tanto Bruce Willis, ma sarebbe morta per incontrare Judd Nelson, anche se aveva un naso un po' strano. Suo padre le aveva promesso una macchina nuova se lei avesse frequentato due corsi estivi in modo da laurearsi un semestre in anticipo. Aveva intenzione di farlo perché ciò che desiderava di più al mondo era una Volkswagen Rabbit convertibile bianca, anche se non sarebbe mai successo perché suo padre era uno schifoso spilorcio. Non vedeva l'ora che Mimi tornasse a casa, le mancavano così tanto le loro chiacchierate. E, oh mio Dio, aveva macchiato un paio di pantaloni bianchi attraverso un Tampax Super ed era così imbarazzata che avrebbe voluto morire!!! Le lettere continuavano. Cose della vita.

Quando finii di leggere le sette lettere, le rimisi nella scatola colorata e continuai a frugare nelle altre scatole, ma non trovai nient'altro. Quando uscii dal guardaroba, Jillian Becker era scomparsa. Mi assicurai che il guardaroba fosse come l'avevo trovato, sistemai il letto, spensi la luce e attraversai la casa buia verso l'ingresso.

Jillian era appoggiata a un tavolino all'entrata con le braccia incrociate quando arrivai lì. Pensai avesse un'espressione triste, ma forse no. Disse: «Ha trovato qualcosa?» la voce era pacata.

«Niente su Carol e Kerri, ma ho trovato sette lettere di una certa Traci Louise Fishman. Traci Louise Fishman ha raccontato a Mimi tutto quello che le è successo. Forse Mimi le ha restituito il favore.»

Jillian disincrociò le braccia. «Bene. Sono contenta che tutto ciò sia servito a qualcosa. Adesso mi faccia chiudere tutto.»

Uscii e aspettai. Era fresco a Holmby, e la terra odorava di umido per essere stata bagnata recentemente. Quando Jillian uscì, io dissi: «Grazie per avermi portato qui.»

Mi passò davanti senza guardarmi e raggiunse la BMW. Aprì lo sportello, poi lo richiuse e si voltò verso di me. I suoi occhi brillavano. Disse: «Mi sono fatta il culo per questo lavoro.»

«Lo so.»

«Non lasci una cosa per la quale hai dovuto lavorare tanto duramente.»

«Lo so.»

Aprì di nuovo la portiera della macchina, ma non entrava ancora. Disse: «Vai a scuola, lavori duramente, stai al gioco. Quando sei a scuola non ti dicono però quanto ti costerà. Non ti dicono a cosa devi rinunciare per arrivare dove vuoi.»

«Non lo fanno mai.»

Jillian mi guardò per un altro po', poi mi disse buona notte, salì in macchina e se ne andò. Poi me ne andai anch'io.

20

La scuola femminile Glenlake è situata su un campus verde ben curato tra Westwood e Bel Air, in mezzo ai terreni tra i più cari del mondo. È una scuola raffinata per ragazze raffinate provenienti da famiglie raffinate, quel genere di posto che non ama accogliere gentilmente un poliziotto privato che chiede di restare da solo con una delle giovani lady. Probabilmente chiamerebbero i poliziotti veri.

Cosa che farebbero anche i genitori della giovane lady. Se arrivi a quel punto però, è praticamente sicuro che la ragazza ammutolisca. Quindi, l'approccio diretto era bocciato.

Avevo qualche altra opzione. Potevo andare a casa di Traci Louise Fishman, ma anche questo avrebbe coinvolto i genitori e provocato un'uguale possibilità di ammutolimento. Oppure avrei potuto appostarmi all'uscita del Glenlake e rapire Traci Louise Fishman appena arrivava. Questa sembrava l'opzione più probabile. C'era solo un piccolo problema. Non avevo la minima idea di che aspetto avesse Traci Louise Fishman.

Il mattino dopo rinunciai al mio solito abbigliamento e scelsi un tradizionalissimo tre pezzi a righine e dei mocassini neri Bally. Sarà stato un anno che non mettevo i Bally. Erano coperti da uno strato di polvere. Sistemato il nodo della cravatta, abbottonato il gilet e indossata la giacca, il gatto fece capolino dalle scale e mi guardò.

«Carino, eh?»

Le sue orecchie si abbassarono e corse sotto il letto. Certi tipi non sono mai contenti.

Alle nove e venti posteggiai nel parcheggio per i visitatori della Glenlake, trovai la strada per la segreteria e mi avvicinai a una signora grassa dietro lo sportello e dissi: «Mi chiamo Elvis Cole. Sto pensando d'iscrivere mia figlia alla Glenlake. Potrei dare un'occhiata in giro?»

La donna disse: «Chiamo la signora Farley.»

Una donna magra sui cinquant'anni uscì da un ufficio e si avvicinò al bancone. Aveva i capelli biondi che davano sul grigio e occhi azzurri taglienti e un sorriso praticamente metallico. Cercai di avere l'aspetto di uno che guadagna duecentomila dollari all'anno. Disse: «Buongiorno signor Cole, sono la signorina Farley. La signorina Engle mi ha detto che desidera vedere la scuola.»

«Già.»

Mi squadrò. «Ha preso un appuntamento?»

«Non pensavo fosse necessario. Avrei dovuto telefonare?»

«Temo di sì. Ho un colloquio in programma con un'altra coppia tra dieci minuti.»

Annuii solennemente, e cercai di dare l'impressione di ripassare mentalmente la mia agenda, poi scossi la testa. «Certo, essendo un genitore solo ed essendo appena stato fatto socio della ditta, a volte i programmi mi sfuggono di mano, ma forse sarò in grado di tornare tra un paio di settimane.» Lasciai che i miei occhi seguissero le linee del suo corpo e indugiassero.

Passò dietro il bancone e diede un'occhiata al suo orologio. «È un peccato che lei non possa dare un'occhiata alla scuola dopo tutto il disturbo che si è preso» disse.

«È vero. Ma capisco che lei non ha tempo.» Le toccai il braccio.

La punta della lingua fece capolino tra le labbra e umettò l'angolo sinistro della bocca. «Be'» cominciò «se ci sbrighiamo posso farle fare un breve giro.»

Alcuni sono capaci di sedurre i muri.

La signorina Farley passò dall'altra parte del bancone, mi mise la mano sulla schiena e mi portò a fare il breve giro. Il giro comprendeva tante risate per cose per nulla divertenti, un sacco di palpate alle mie spalle e alle mie braccia da parte sua e un sacco di respiri nella mia faccia. Vedemmo la nuova palestra e i nuovi laboratori di scienze, e la biblioteca ampliata da poco, e il nuovo edificio di arte drammatica, e un sacco di studentesse con i capelli vaporosi e dei grossi fermagli di plastica e delle abbronzature da cancro alla pelle. C'erano cinque ragazze in gruppo fuori dalla caffetteria quando noi ci passammo davanti, la mano della signorina Farley sulla mia schiena. Una delle ragazze disse qualcosa e le altre risero. Forse la signorina Farley non era così difficile da sedurre come pensavo.

Quando tornammo in segreteria, c'erano un uomo con una camicia a fiori

e una donna con dei pantaloni di felpa e una camicia sportiva che aspettavano. L'appuntamento della signorina Farley. Lei sorrise loro e disse che ci sarebbe voluto solo un momento, poi mi ringraziò per il mio interessamento a Glenlake, e nel farlo mi strinse la mano per molto tempo, e si scusò due volte per non aver avuto più tempo. Offrì la sua disponibilità nel caso avessi avuto qualche altra domanda. Le chiesi se potevo fare un giro lì intorno mentre uscivo. Mi prese di nuovo la mano e mi rispose di sì. Sorrisi all'uomo con la camicia a fiori e alla donna con i pantaloni di felpa e loro risposero al mio sorriso. E pensare che mi ero vestito per questo.

Due minuti più tardi ero tornato nella biblioteca. C'era un banco informazioni di legno di betulla e formica all'entrata, al quale era seduta una ragazza che masticava un chewingum e leggeva un romanzo di Danielle Steel. La ragazza aveva gli stessi capelli vaporosi e con i colpi di sole e la stessa abbronzatura dorata di tutte le altre ragazze lì alla Glenlake, e anche lo stesso fermaglio di plastica. Io dissi: «Pensavo che alla Glenlake gli studenti non dovessero indossare delle divise.»

Mi rivolse uno sguardo d'indifferenza e fece una bolla con la gomma da masticare.

«Dove posso trovare un annuario dell'anno scorso?»

La bolla scoppiò. «Solo per la consultazione, lassù, sullo scaffale sopra la storia della California. Lo vede il poster di David Bowie? A sinistra.»

Traci Louise Fishman era a pagina ottantasette dell'annuario dell'anno precedente, schiacciata tra Krystle Fisher e Tiffany Ann Fletcher. Aveva il viso a forma di cuore, il naso piatto, i capelli chiari e crespi e un paio di occhiali rotondi con la montatura in metallo. Le labbra erano sottili e strette e le sopracciglia tendevano a unirsi al centro. Come la sua amica Mimi, non era certo quello che si definiva una bella ragazza. Dall'espressione della sua faccia doveva esserne consapevole. Rimisi l'annuario sullo scaffale, lasciai la biblioteca, tornai alla Corvette, salii, uscii dal campus e parcheggiai all'ombra di un grosso olmo davanti al cancello principale della scuola. Nelle sue lettere a Mimi, Traci diceva che avrebbe frequentato due corsi della mattina per avere i pomeriggi liberi. Erano le dieci e venti.

Alle undici e quarantacinque Traci Fishman apparve da dietro l'edificio dell'amministrazione, camminò fino al parcheggio per gli studenti e aprì una Volkswagen Rabbit convertibile bianca. Papà non era uno schifoso spilorcio, dopotutto. Stava abbassando la capote quando la raggiunsi dietro le spalle. «Traci?»

«Sì?»

«Mi chiamo Elvis Cole. Sono un investigatore privato. Posso parlarti per qualche minuto?» Le mostrai la mia licenza.

Smise di maneggiare col tettuccio, guardò la piccola carta di plastica, poi guardò me, con occhi grandi ed espressivi. Niente occhiali. Forse quando cominci a pensare in termini di volere che un ragazzo "ti renda donna" abbandoni gli occhiali e ti metti le lenti a contatto. «Di cosa vuole parlarmi?»

Misi via la mia licenza. «Mimi Warren.»

«Mimi è stata rapita.»

«Lo so. Sto cercando di trovarla. Spero che tu mi possa aiutare.»

Sbatté le palpebre. Le lenti a contatto le davano fastidio, ma in un mondo di fermagli per capelli di plastica e abbronzature color cioccolato, doveva metterle oppure sarebbe morta provandoci. In più, era spaventata. Disse: «Lavora per i genitori?»

«Prima sì. Adesso lavoro per me.»

«Come mai non sta lavorando per i genitori di Mimi, se sta cercando di trovarla?»

«Mi hanno licenziato. Ero incaricato di proteggerla quando è stata rapita.»

Annuì e gettò un'occhiata verso l'entrata della scuola. Stavano arrivando altre ragazze da dietro l'edificio dell'amministrazione e da altre parti, andavano verso le loro macchine oppure si dirigevano verso i cancelli sulla strada dove c'erano delle macchine parcheggiate che aspettavano. Traci si mordeva il labbro superiore e le fissava con occhi alieni sbattendo continuamente le palpebre. I capelli crespi erano tagliati molto corti e le stavano dritti sulla testa. Era pesante e i suoi movimenti goffi. Alcune delle ragazze guardarono nella nostra direzione. Più di un paio si scambiarono delle occhiate e facevano delle smorfie. «Vuole sedersi nella mia macchina?»

«Certo.» Le tenni aperto lo sportello, lo chiusi e feci il giro per salire dall'altra parte.

Tre ragazze con i capelli vaporosi, i fermagli di plastica, un'abbronzatura color mogano e un rossetto bianco perla passarono davanti alla Rabbit per andare a una Porsche 944 turbo della serie "prendimi se ci riesci". Osservai Traci che le guardava. Tentava di farlo furtivamente, con la coda dell'occhio in modo da non farsi notare da loro. Le ragazze della Porsche erano appoggiate alle portiere e si guardavano oltre le spalle per vedere la Rabbit, me e Traci, e ridevano molto. Una di loro ci fissava apertamente. «Pensi che dividano lo stesso rossetto?»

Ridacchiò. Guardava me più o meno nella stessa maniera nella quale guardava loro, di sottecchi, come se davvero non volesse che uno capisse che lei stava guardando, come se pensasse che se qualcuno se ne fosse accorto, avrebbe detto o fatto qualcosa che l'avrebbe ferita. «Non crede che sembrano dei cloni?» cominciò. «Non hanno individualità. Hanno paura di essere uniche, e quindi sole, e allora mascherano le loro paure con l'uguaglianza e denigrano quelli che non condividono le loro paure.» La buttò lì così, come se avesse detto "ehi, che ne diresti di un sacchetto di noccioline?". Continuò: «Stanno parlando di noi. Si stanno chiedendo chi è quel tipo e perché lei è qui seduto accanto a me.»

«Lo so.»

«Sapevo che l'avrebbero fatto. È per questo che volevo che ci mettessimo in macchina.»

«So anche questo.»

Mi guardò per un lungo istante, poi distolse lo sguardo. «Pensa che io sia banale? Odio essere banale. Cerco di non esserlo.» Sedici anni.

«Traci» cominciai «penso che Mimi frequentasse delle persone che potrebbero avere qualcosa a che fare col suo rapimento. Persone che lei credeva fossero suoi amici e con i quali potrebbe essere uscita.»

Traci sporse in avanti le labbra e le morse, e si strinse nelle spalle. «Amici?» Anche Traci Louise Fishman l'aveva fatto. Io dissi: «Conosci delle amiche di Mimi che si chiamano Carol e Kerri?»

«No.»

«Sei sicura?»

Traci si morse un altro po' le labbra e si strinse nuovamente nelle spalle. Nervosa. «Perché dovrei conoscerle?»

«Perché siete molto amiche.»

Spallucce.

Continuai: «Traci, ho visto sette lettere che hai scritto a Mimi l'anno scorso quando lei era via. Le ho lette.»

Sembrava scioccata. «Lei legge la posta degli altri?»

«Mostruoso, vero?»

Si morse con più violenza. «Se la trova cos'ha intenzione di farle?»

«Salvarla.» Sir Elvis.

«Non le dirà che sono stata io a parlare?»

«So che vuoi proteggere la tua amica, piccola, ma devi capire che in questo momento lei si trova in un mondo di guai. Non stiamo parlando di un furtarello di una radio e di te che devi fare la spia. Della gente cattiva la

tiene prigioniera, e quello che sai potrebbe aiutarmi a trovarla.»

Si mordicchiò le labbra ancora più nervosamente e poi annuì. «Lei pensa davvero che siano state delle persone che lei credeva fossero suoi amici?»

«Sì.»

Gli occhi irritati diventarono rossi e lei sbatteva le palpebre più rapidamente. Forse stava per mettersi a piangere. «È solo che a Mimi piaceva inventarsi le cose, sa com'è. Continuava a parlarmi di questi ragazzi macho, e delle feste che facevano, e delle corse in limousine e di tutti quei locali e cose di questo genere che uno sapeva benissimo che si stava inventando tutto.»

«Roba più grande della vita.»

«Già» cominciò a tirar su col naso «così, quando mi parlò di queste persone nuove, all'inizio non le credevo. Mi disse di avere questi nuovi amici, e che non erano pieni di merda come il resto della gente della sua vita. Mi disse che aveva un ragazzo e che era veramente un uomo, e che si vedevano ogni notte, e che sniffavano cocaina, e che stavano gettando i semi per una rivoluzione e tutte queste cose assurde, e dopo un po' io le avevo detto "Mimi, piantala con tutte queste balle", come ho sempre fatto, e lei mi disse che era vero e che me l'avrebbe dimostrato.»

Traci Louise Fishman affondò la mano nella sua borsa e ne estrasse un borsellino di pelle rossa molto usato, frugò dentro e tirò fuori un'istantanea a colori tutta piegata. «Un paio di giorni più tardi mi ha dato questa. Kerri è la ragazza con i capelli bianchi. Non so niente di Carol. Davvero.»

La fotografia era stata scattata per strada di notte e rappresentava una mezza dozzina di ragazzi e ragazze. Mimi Warren stava vicino a una ragazza con i capelli bianchi, ma Mimi Warren non era la Mimi Warren che avevo visto io. Aveva dei capelli blu elettrico e un ombretto verde smeraldo dato pesantemente sugli occhi e stava facendo il gesto col dito verso la macchina fotografica. Era vicino anche a un bel ragazzo con delle spalle enormi. Il ragazzo stava facendo lo stesso gesto con la mano destra, e teneva la mano sinistra sul seno di Mimi. Inspirai profondamente, poi espirai. Carol e Kerri non avevano molta importanza ormai. Quel ragazzo era Eddie Tang.

Toccai con il dito la sua immagine. «E questo è il ragazzo di Mimi?»

«Sì. Così mi ha detto.»

Una delle ragazze con i capelli vaporosi della Porsche fece il giro per arrivare dalla parte del guidatore, montò in macchina, e si sporse per aprire lo sportello dall'altra parte. Le altre ragazze entrarono, ma la Porsche non partì. Una delle ragazze si accese una sigaretta. Quella sul sedile posteriore si sedette di traverso e prese a passarsi la mano tra i capelli. Dalla Porsche uscì della musica a tutto volume dalle casse sistemate sulle portiere, e si diffuse per tutto il parcheggio, e si vedeva che si passavano una bottiglia di Evian. Erano entrate nella macchina, apparentemente, per guardarci meglio e in tutta comodità.

Guardai la fotografia che mi aveva dato Traci e le persone raffigurate. Eddie era il più vecchio, e il più grande. Gli altri due ragazzi erano degli adolescenti ed erano esili, uno indossava dei jeans aderenti e una camicia bianca e una giacca di panno di almeno un paio di taglie troppo grande per lui, piena di borchie e stringhe, l'altro un'uniforme che poteva essere quella indossata da un nazionalista rosso cinese.

«Traci, questo è importante. Mimi ti ha mai detto di cosa parlava con queste persone?»

«Sì.»

«Era a proposito di qualcosa chiamato Hagakure?»

«No.»

«Di cosa parlava allora?»

«Di roba che io non ho capito. Disse che erano gente vera. Disse che l'amavano. Disse che erano le prime persone che lei avesse mai incontrato che avevano veramente uno scopo.» Guardai fuori dal finestrino. Uno scopo. Quando hai sedici anni, forse la vita è un dramma. Mi voltai di nuovo verso Traci. I suoi occhioni diventarono di un rosso violento e se li strofinò, disse: «Ci metto un po' di collirio.»

Estrasse una boccettina di plastica dalla sua borsa e fece cadere due gocce di qualcosa in tutti e due gli occhi e rimase seduta con gli occhi chiusi per qualche minuto. Cercando di non piangere.

«Quando è stata l'ultima volta che hai parlato con lei?»

Scrollò le spalle nervosamente. «Circa tre settimane fa.»

«Ti ha detto che faceva quando bazzicava con questa gente?»

Traci fissò la fotografia. Gliela restituii e la osservai metterla via nel borsellino come se fosse qualcosa di prezioso che doveva essere maneggiato con cura.

«Mi disse che andavano in tutti questi locali. Mi disse che prendevano tutte quelle droghe e che facevano sesso e sembrava come tutte le altre

volte che si inventava tutto, solo che questa volta le ho creduto. Le dissi che non doveva. Le dissi che poteva mettersi nei guai, o venire arrestata, e Mimi divenne furiosa e così io la smisi. L'ultima volta si arrabbiò al punto che non mi parlò per un mese. Bisogna stare attenti:» Traci lo disse come se mi stesse svelando un segreto che conosceva solo lei, come se fosse una cosa importante e speciale e io non avessi mai sentito prima una cosa del genere.

Io dissi: «Mimi riusciva a sgattaiolare fuori casa, truccarsi, cambiarsi i vestiti, uscire con questa gente, poi disfare tutto, tornare a casa ed essere una Mimi diversa senza che i suoi genitori si accorgessero di niente.»

Traci annuì, tirando su col naso.

«Mio Dio.» Fissavo fuori dal finestrino guardando l'edificio dell'amministrazione. Era grande, pulito e vecchio, con i muri spagnoli molto spessi e il tetto a mattoni rossi. Le siepi, il prato e gli alberi erano puliti e ben curati. Dei gruppetti di ragazze passeggiavano lungo il prato, alcune portando dei libri, alcune senza, ma quasi tutte sorridevano. Scossi la testa.

Traci Louise Fishman giocò col volante, poi mi rivolse di nuovo quello sguardo da segreto speciale, come se ci fosse qualcos'altro che io non avevo mai sentito e che Traci non era mai stata capace di dire, e ora voleva farlo. «Vuole che le dica una cosa veramente assurda?»

La guardai.

«L'anno scorso, eravamo su nella mia stanza, e fumavamo. La mia camera è al secondo piano e sul retro, così posso aprire la finestra e nessuno se ne accorge.»

«Ah.»

«Stavamo fumando e parlando e Mimi disse "guarda questo", e si tirò su la camicia e appoggiò la parte incandescente della sigaretta sulla pancia e la tenne lì.» Stavo lì, seduto nella Rabbit, che ascoltavo la sedicenne Traci Louise Fishman, e mi venivano i brividi lungo la schiena. «Era così assurdo che non riuscivo a dire niente. Rimanevo così, a guardare, e sembrava che la tenesse lì per un'eternità, e io urlai "sei matta, Mimi, ti rimarranno le cicatrici" e lei mi disse che non gliene importava, e poi si tirò giù i pantaloni e mi mostrò due segni scuri proprio sopra i peli e mi disse "il dolore ci dà un significato". Poi tirò una boccata profonda rendendo la punta incandescente e rossa e lo fece un'altra volta.» Gli occhi di Traci Louise Fishman erano tondi e sporgenti. Era spaventata, come se dicendomi queste cose, che aveva tenuto segrete per così tanto tempo, le rendesse in qualche modo reali per la prima volta, e la realtà era una cosa vergognosa e spaven-

tosa.

Mi passai la lingua sul retro dei denti e pensai a Mimi Warren, e non riuscivo a levarmi quella sensazione di freddo. «Fa spesso delle cose del genere?»

Traci Louise Fishman cominciò a singhiozzare, singhiozzi profondi che la scuotevano e la facevano sussultare. Il segreto era stato tenuto per molto tempo, e faceva paura, forse era anche incomprensibile. Quando i singhiozzi cessarono mi disse: «La troverà? La troverà e la riporterà indietro?»

«Sì.»

«Le ho detto che *io* ero vera, e che *io* avevo uno scopo.»

Annuii.

«È la mia amica» mi disse. La voce era diventata rauca e incerta.

Annuii. «Lo so, piccola.»

I singhiozzi scoppiarono un'altra volta e ci volle molto tempo prima che smettessero. Le diedi il mio fazzoletto. La pelle chiara e quello sguardo dal basso e il viso grave da piccola donna. C'era una sorta di solitudine in lei che ti viene quando la tua amica se ne va e non sai il perché e non c'è nessun altro e mai ci sarà. Uno sguardo da persona lasciata indietro.

Rimanemmo seduti così per un altro po', Traci che si strofinava il naso piatto, e io che respiravo profondamente e pensavo a Mimi Warren insieme a Eddie Tang, e a che cosa poteva significare. La maggior parte delle macchine se ne erano andate, ma la 944 rossa era ancora lì, la musica che andava, e con le ragazze che facevano finta di non guardare verso la Volkswagen Rabbit bianca di Traci Louise Fishman. Dopo un po' dissi: «Ci stanno ancora guardando.»

Traci annuì. I suoi occhi non lacrimavano più, e il naso era asciutto, e mi restituì il fazzoletto. «Non riescono a credere che una persona affascinante come lei sia seduta qui con me.»

«Forse» dissi «non riescono a credere che una ragazza affascinante come te me lo stia permettendo.»

Sorrise e abbassò lo sguardo di nuovo verso il volante, e di nuovo cominciò a giocare con la plastica. Mi disse: «Per favore, la riporti indietro.»

Guardai la Porsche. La ragazza sul sedile posteriore stava guardando nella nostra direzione. Io dissi: «Traci?»

Alzò lo sguardo.

Mi sporsi verso di lei e la baciai sulle labbra. Non si mosse, e quando mi staccai era rosso porpora. Dissi: «Grazie per l'aiuto.»

Affondò il mento nel collo e deglutì a fatica e sembrava mortificata. Si toccò le labbra e guardò le ragazze nella Porsche. Ci fissavano sbalordite. Traci Louise Fishman sbatté le palpebre guardandole, poi si voltò verso di me. Poi raddrizzò le spalle, si toccò di nuovo le labbra, e appoggiò tutte e due le mani intrecciate sul grembo.

Uscii dalla Rabbit, tornai alla Corvette, e andai verso il mio ufficio.

22

Parcheggiai in fondo al mio edificio, entrai nella rosticceria, comprai un panino con la carne di manzo affumicata e senape cinese piccante, poi feci le scale per arrivare al mio ufficio. Salire le scale rendeva più facile non pensare a Mimi Warren che si teneva una sigaretta accesa sulla pelle. Forse Traci Louise Fishman quella parte se l'era inventata. Forse si era inventata tutto. Forse se non pensavo a Mimi Warren, a Eddie Tang, a Traci Louise Fishman sarebbero scomparsi tutti quanti e vivere sarebbe stato più facile. Elvis Cole, Detective Esistenzialista. Mi piaceva. Il non pensare, fatto come si deve, crea una serie di sensazioni piacevoli per il cervello che a me piacciono molto. Ci sono alcune donne che potrebbero dire che il non pensare è una delle cose che faccio meglio.

Entrai nell'ufficio, tirai fuori una Falstaff dal minifrigo, misi il panino su un piatto di carta, e chiamai Lou Poitras.

Lou disse: «Non me lo dire, hai risolto il caso.»

Io dissi: «La ragazza conosceva Eddie Tang.»

Mi disse di rimanere in linea e mi mise in attesa. Quando mi mise in attesa al telefono partì una musica. Michael Jackson che cantava quanto era cattivo. I nostri soldi da contribuenti al lavoro.

Lou tornò e disse: «Continua.»

«Sgattaiolava fuori di casa e andava nei locali. Stava in giro e incontrava gente, e una delle persone che ha incontrato è stato Eddie Tang. Forse gli ha parlato del libro. Alla gente ha detto che Eddie Tang era il suo ragazzo.»

«Sa che Tang è nella yakuza?»

«Non lo so.»

«Eddie viene a sapere del libro e pensa che sia una bella cosa da rubare.»

«Già.»

Lou Poitras non disse nulla per un po'. Ha tre figli, due dei quali sono ragazze. «Grazie per la soffiata, Segugio. Farò delle ricerche.»

«Sono sempre felice di collaborare con la polizia.»

«Giusto.»

Riagganciammo. Osservai gli occhi di Pinocchio muoversi da una parte all'altra e mangiai il panino. Terry Ito aveva detto che Eddie Tang era in ascesa. Forse Eddie aveva pensato che approfittare di Mimi Warren e rubare l'Hagakure sarebbero state le sue chiavi per la scalata al successo. Hmmm. Finii il panino e chiamai la società dei telefoni. Domandai se avessero l'indirizzo di un certo Eddie o Edward Tang. Ce l'avevano. Quaranta minuti più tardi ero lì davanti.

Eddie Tang viveva in un edificio nella parte pianeggiante di Los Angeles, poco a sud di Century City in fondo a Pico Boulevard. È una parte vecchia, e un tempo ci viveva la classe media, ma ora ci sono un sacco di ristoranti alla moda, locali per single, e club sportivi. Il complesso di appartamenti di Eddie era stato rifatto più o meno cinque anni prima, stuccato in color malva e intarsiato con del legno di sequoia, con delle scale di ardesia che salivano dal vialetto girando e portavano a un portone di sicurezza di vetro. Alla destra dell'entrata il vialetto per le macchine curvava sotto l'edificio ed era chiuso da un cancello in ferro battuto. Su ogni lato del garage erano state piantate da poco delle bouganville, che non erano ancora fiorite. Era una bella costruzione. La prova che il crimine paga.

Parcheggiai a cinquanta metri dall'isolato, all'ombra di un eucalipto e aspettai. Forse Eddie era a casa e teneva Mimi legata e imbavagliata e nascosta in uno stanzino, ma forse no. Una cassa, qualche metro sotto terra nel deserto di Sun Valley, era un posto più probabile per la vittima di un rapimento che un appartamento lussuoso a West Los Angeles.

Alle dieci meno quattro minuti una macchina della polizia senza segni di riconoscimento parcheggiò vicino all'idrante antincendio di fronte alla casa di Eddie. Capii subito che era una macchina della polizia perché a nessuno a Los Angeles, se non ai poliziotti, verrebbe in mente di comprare una cosa così noiosa come una spoglia berlina Dodge quattro porte. Un tizio pelato con le lentiggini e un tizio più giovane molto abbronzato e con dei solchi profondi attorno agli occhi ne smontarono e si diressero verso il portone di vetro. Il tizio dalla testa pelata indossava un vestito che sembrava non fosse mai stato stirato negli ultimi due mesi. Quello più giovane indossava una giacca blu scuro di Calvin Klein e dei pantaloni color lignite con delle pieghe così appuntite che potevano essere annoverate come armi mortali. Poitras aveva fatto qualche telefonata e questo era il seguito.

Aspettavano alla porta a vetri e ben presto arrivò una giovane donna in

jeans, senza scarpe e con una maglietta sportiva, che aprì la porta. L'amministratrice. L'agente più giovane le mostrò il distintivo e tutti quanti entrarono, e un quarto d'ora più tardi uscirono di nuovo tutti quanti. Eddie non era a casa, e Mimi non era in uno stanzino. L'agente dalla testa pelata andò alla macchina. Quello più giovane rimase alla porta e parlò per un po' con la donna. Tutti e due stavano sorridendo un sacco. Quando la donna tornò dentro, il poliziotto giovane la guardò attentamente. Probabilmente stava in guardia per eventuali movimenti sospetti. I poliziotti se ne andarono.

Poco prima delle cinque Eddie Tang apparve sulla strada alla guida di una Spider Alfa Romeo verde. Potevano esserci delle macchie di sangue sulla sua camicia, ma se c'erano io non riuscivo a vederle. Il cancello del garage si sollevò e Eddie Tang scomparve sotto il suo edificio, il cancello si chiuse e io aspettai.

Alle sei e un quarto, il cancello del garage si alzò di nuovo, e Eddie e l'Alfa voltarono verso nord passandomi davanti, verso Olympic. Lo seguii. All'Olympic piegammo a ovest, poi a sud verso Washington fino a che giungemmo a un magazzino di assicelle per rivestimenti a Culver City, a tre isolati dalla Metro Goldwin Meyer. Eddie entrò nel magazzino, e lo stavo perdendo quando uscì di nuovo, mentre io stavo cercando un posto per parcheggiare. Proseguimmo a est verso Marina del Rey. Eddie guidava piano, come se non sapesse dove stava andando, e questo rendeva difficile seguirlo. Dovevo tenere delle macchine tra di noi, e per farlo dovevo tenermi sempre più indietro. A Marina tagliammo fuori Washington e imboccammo Dolce Drive e passammo davanti ad alte case cubiste che sorgevano su piccoli appezzamenti di terreni da più di un milione di dollari ciascuno. Eddie parcheggiò all'angolo di una mostruosità con un cavalluccio marino alla finestra, e smontò dall'Alfa con un borsone di plastica rossa. Un uomo magro con la barba e degli occhiali spessi aprì la porta e prese il borsone senza dire una parola. I criminali raramente osservano i convenevoli sociali. Tornammo su Washington e ci dirigemmo a est. Dopo un po' Eddie si fermò a una stazione di servizio Texaco e adoperò il telefono a gettoni, poi proseguì verso sud per imboccare la Freeway I-10. A Hollywood, un uomo di colore molto muscoloso con una canottiera montò nella macchina di Eddie e i due parlarono. Il tizio di colore continuava ad agitare le braccia. Eddie gli sferrò un pugno con la mano rovesciata e le mani smisero di agitarsi. Il ragazzo nero si portò un fazzoletto alla bocca perché sanguinava. Guidò ancora per un po' e si fermò qualche altra volta

per fare delle telefonate, e neanche una volta vidi qualcuno vestito come un *ninja* o con una spada in mano.

Alle otto e venti di quella sera, Eddie voltò a ovest sul Sunset da Fairfax, proseguì per due isolati e poi accostò all'angolo di una discoteca New Wave chiamata Pago Pago Club. Eravamo nel cuore del Sunset notturno. C'erano due uomini e tre donne che lo aspettavano. Una delle donne era Mimi Warren. Rapita, d'accordo.

23

Mimi non era legata e nessuno le stava puntando addosso una pistola. Indossava dei pantaloni bianchi aderenti e un top verde di paillettes e dei sandali con i tacchi a spillo.

I suoi capelli formavano degli strani angoli, le unghie erano di un azzurro brillante ed era troppo truccata, come fanno le ragazzine quando pensano di essere sexy. Non era molto carina neanche così. Eddie accostò all'angolo e le rivolse un gran sorriso.

Superai il Club, girai attorno alla Tower Records, e tornai indietro furtivamente. Il Sunset era tutto illuminato dalle insegne al neon, e i marciapiedi erano pieni di modaioli di mezz'età che tentavano di assomigliare a Phil Collins e a Shena Easton. Sul retro di una roulotte bassa parcheggiata davanti a un negozio di scarpe c'erano due fasci di luce azzurrina. Le luci tracciavano degli archi che ruotavano in senso inverso, e che s'incrociavano continuamente come delle sciabole in combattimento.

Quando tornai indietro, Mimi e la ragazza dai capelli bianchi che Traci Louise Fishman aveva identificato come Kerri stavano montando nell'Alfa. Eddie diede un bacio a Mimi. Ci furono un sacco di risate e un sacco di saluti e poi si allontanarono dirigendosi a ovest su Sunset attraverso Beverly Hills. Pensai di sparare alle gomme, ma sarebbe stato un po' troppo teatrale.

Eddie piegò verso nord, seguendo Rexford che s'immetteva in Coldwater Canyon, e salì sulle montagne di Santa Monica. Non la stava riportando a casa, né a casa sua. Forse la stava portando a una festa. C'è sempre una festa a Hollywood da qualche parte.

In cima alla montagna, Eddie voltò a ovest su Mulholland Drive. Mulholland corre lungo la cima delle montagne come un grande pitone nero. La strada non era illuminata e non c'erano altre macchine. Le uniche fonti di luce erano la luna crescente e la San Fernando Valley, che si apriva sulla

destra in un luccichio di oro, giallo e rosso. Spensi i fari e rimasi indietro, sperando che non ci fosse niente sulla strada.

Poco prima del Benedici Canyon le luci dei freni dell'Alfa si illuminarono, e la macchina curvò in un vialetto che tagliava il fianco della collina. Il vialetto era privato ed era chiuso da un cancello metallico moderno che usciva dalla roccia, dotato di un citofono per annunciare il proprio arrivo. Il cancello si spostò su un lato e l'Alfa entrò. Poi il cancello si richiuse.

Mi fermai a circa cento metri dal punto in cui l'Alfa scomparve, entrai in un altro vialetto e spensi il motore. L'aria era fresca e pulita e una leggera brezza veniva su dal canyon. Se si ascoltava attentamente si sentiva il lontano brusio della Ventura Freeway che cavalcava la brezza. Rimasi lì seduto per venti minuti e poi il cancello si riaprì e l'Alfa uscì. Eddie era ancora alla guida, ma se Mimi e Kerri erano ancora con lui, dovevano essere nel portabagagli.

Hmmm.

Scesi dalla Corvette, camminai fino al cancello e diedi un'occhiata. Il vialetto seguiva la curva della collina per circa sessanta metri fino a un punto dove la montagna era stata spianata per far posto a un largo prato ben curato e a una grande casa stile Bauhaus ben illuminata. Sulla destra della proprietà c'erano dei garage, e dal retro sembrava fare capolino un campo da tennis, e c'erano un ragazzo e una ragazza proprio sotto l'entrata della casa. Tutti e due indossavano dei pantaloni grigio chiaro e una giacca modello Nehru dello stesso colore con una cintura nera di pelle. Il look della vecchia cara Armata Rossa. Mimi e Kerri sembravano incorniciate da una grande finestra a sinistra dell'ingresso, parlavano con un altro ragazzo e una ragazza. Il ragazzo era asiatico, ma la ragazza no. La ragazza indossava la stessa divisa grigio chiara. Il ragazzo indossava dei calzoni bianchi sformati e una maglietta troppo grande. I quattro rimasero per un po' alla finestra, poi si allontanarono e uscirono dal mio campo visivo. Non c'erano grida d'aiuto, né secchi tuoni di armi da fuoco, né urla da raggelare il sangue.

Tornai alla Corvette, ci entrai e fissai il cancello. Mimi era in quella casa, e sembrava che avesse intenzione di rimanerci. Sembrava anche che fosse al sicuro. La cosa più intelligente sarebbe stata di trovare un telefono e chiamare la polizia. Era anche la cosa più ovvia. Rimanevo lì seduto a fissare la casa, e dopo un po' avviai il motore e mi diressi a ovest.

Poco prima di Beverly Glen sempre sulla Mulholland trovai una di quelle stazioni di servizio Stop & Go e usai il loro telefono a gettoni. Chiamai

di nuovo la società dei telefoni, diedi il mio nome e il numero della mia licenza, poi comunicai l'indirizzo di Mulholland e domandai chi ci viveva. La società dei telefoni mi disse che c'erano quattro numeri collegati a quell'indirizzo, tutti non in elenco, e due delle bollette erano intestate a una certa cosa chiamata Gray Shield Enterprises, e due al signor Kira Asano, e tutte venivano recapitate tramite uno studio commercialista situato da qualche parte a Wilshire. Dissi: «Kira Asano l'artista?»

La voce mi disse: «Scusi?»

Riagganciai.

Entrai nello Stop & Go, mi feci cambiare altri soldi, poi chiamai l'*Herald Examiner* e domandai se Eddie Ditko era di turno. Lo era.

Eddie arrivò al telefono con un colpo di tosse catarrosa e disse: «Elvis Cole, merda. Avevo sentito che ti avevano sparato giù a San Diego e che eri morto. Cosa diavolo vuoi?» Eddie mi ama come un figlio.

«Sai qualcosa di un tizio di nome Eddie Tang?»

«Sono tenuto a sapere qualcosa a proposito di qualcuno soltanto perché abbiamo lo stesso stramaledetto nome?» Vedete? Sempre una parola gentile.

«E di Yuki Torobuni?»

Eddie fece dei suoni tipo gargarismi e sputò.

«E un tizio di nome Kira Asano?»

«Asano è quell'artistoide orientale, giusto?»

«È questo che mi piace di te, Eddie, la tua sensibilità.»

«Merda. Vuoi Asano o vuoi un saggio di sensibilità?»

«Asano.»

«Okay. Ai tempi di quando lavoravo al *Time*, negli anni sessanta. A quei tempi era una specie di mostro sacro giapponese di merda, più che altro come paesaggista minimalista che raffigurava sempre spiagge desolate e altre stronzate. Smise di dipingere e se ne venne qui, dicendo che l'America sarebbe stata il nuovo Giappone, e che aveva intenzione di instillare lo spirito samurai nella gioventù americana. Una marea di stronzate, vero?»

«L'Hagakure» dissi.

«Eh?»

«Cos'altro c'è?»

Eddie fece di nuovo quel suono di gargarismi, poi disse: «Cristo, non hai idea di cosa mi stia venendo su.» Che tipo quell'Eddie. «Asano fondò un movimento chiamato l'Armata Grigia e coinvolse un paio di centinaia di ragazzi. Ma è stato molto tempo fa. Notizie vecchie. Sono anni che non

sento più parlare di lui.»

Domandai: «È pericoloso?»

«Diavolo, io sono pericoloso. Asano è solo pazzo.»

Riagganciai e tornai alla Corvette, ma non misi in moto. Imbecille! Forse Kira Asano era alla base del furto dell'Hagakure. Mimi si era lasciata coinvolgere nell'organizzazione, perché non aveva nient'altro, e Asano doveva avere sottolineato quanto sarebbe stato importante l'Hagakure per il movimento. Solo adesso Eddie era venuto a sapere dell'Hagakure, e lo voleva, e stava prendendo in giro Mimi per arrivarci. Tu e io, piccola. Dio mio.

Un grassone con i pantaloni sformati uscì dallo Stop & Go con un sacchetto di carta marrone. All'interno, l'impiegato persiano fissava un televisore in miniatura. Il grassone mi guardò, annuì, poi entrò in una Jaguar nera e se ne andò. Quando la Jaguar se ne fu andata, il parcheggio era decisamente silenzioso, a parte che per il brusio simile a quello degli insetti proveniente dai lampioni stradali. Qui tra le montagne, lo Stop & Go era un'isola di pace.

Ero venuto per salvare Mimi, e questo sarebbe stato abbastanza facile. Avrei potuto chiamare la polizia e lasciare che se ne occupassero loro, oppure potevo tornare da Asano, sfondare il cancello, e trascinare Mimi di nuovo alla tranquillità e alla sicurezza di Holmby Hills, da suo padre e da sua madre. Solo che lei probabilmente non ci sarebbe rimasta. Qualcosa l'aveva spinta ad andarsene. Qualcosa l'aveva trasformata in una ragazza che si bruciava con le sigarette e che adottava una personalità diversa con chiunque incontrasse nella sua vita, qualcosa che le aveva fatto desiderare così ardentemente di andarsene da casa e di ferire i suoi genitori, che era arrivata incredibilmente in là per farlo. C'era qualcosa che non andava.

Mi sedetti e fissai le luci calde dello Stop & Go e pensai a tutte le diverse Mimi. La Mimi che avevo conosciuto io, la Mimi che conoscevano Bradley e Sheila, la Mimi di Traci Louise Fishman e la Mimi che pensava che i ragazzi con l'uniforme grigia avessero uno "scopo". *Sono con persone che mi amano.* Forse domani ci sarebbe stata ancora un'altra Mimi. Forse dovevo sapere quale Mimi era la vera Mimi prima di sapere cosa fare.

Alle dieci e diciotto minuti avviai la macchina, mi rimisi sulla Mulholland e andai a casa.

24

Alle nove e quaranta del mattino dopo ero di nuovo sulla Mulholland, arrivai al cancello della proprietà di Asano, e schiacciai il pulsante sul citofono. Una voce femminile mi disse: «Posso esserle d'aiuto?»

Io dissi: «Sì, può. Mi chiamo Elvis Cole e vorrei parlare con Mimi Warren.»

Non successe niente.

Schiacciai di nuovo il pulsante e dissi: «Knock! Knock! Delizie di Pollo!»

La voce femminile disse: «Non c'è alcuna Mimi Warren qui.»

«E se entrassi e parlassi con il signor Kira Asano?»

«Ha un appuntamento?»

«Sì, a nome George Bush.»

Arrivò una voce maschile. «Signore, se vuole un appuntamento con il signor Asano, vedremo di fissarglielo verso la fine della settimana prossima. Se non vuole un appuntamento, la prego di liberare il vialetto.»

«No.»

Ci fu una lunga pausa. «Se non libera il vialetto, signore, chiameremo la polizia.»

«D'accordo.»

Aprii lo sportello, uscii dalla Corvette, incrociai le braccia e mi appoggiai alla portiera. Dopo circa quindici minuti il portone si aprì e uscirono due ragazzi asiatici, e scesero lungo il vialetto. Indossavano le stesse graziose uniformi che indossavano alcuni dei ragazzini la sera prima. Solo che questi non erano ragazzini e non erano graziosi. Avevano più o meno la mia età e le facce squadrate, e degli occhi che non sembravano pensare a cose divertenti.

Il tizio a sinistra camminava con le braccia staccate dal corpo come se fosse un pistolero. Il tizio sulla destra si picchiettava la coscia con uno sfollagente a tempo col loro passo e sembrava soddisfatto di se stesso. Quando arrivarono al cancello io dissi: «Ehi, Kira non doveva mandarmi un comitato di ricevimento, sono commosso.»

Il tizio col bastone disse: «Sarai molto più che commosso se non levi quell'ammasso di merda da qui.»

«Ammasso di merda?»

Il pistolero disse: «Non hai niente da cercare qui. Stai anche sconfinando. Vattene!»

Estrassi la mia licenza e la tenni in vista. «Mimi Warren è ricercata dalla polizia e dall'FBI come vittima di un rapimento. So che Mimi Warren è

nella casa perché l'ho vista. Se devo andarmene da qui senza averle parlato, chiamerò la polizia e l'FBI e voi potrete giocare a fare i duri cono loro.»

Il tizio col bastone disse: «Apri il cancello, Frank. Lascia che gli rompa il culo.» La licenza l'aveva spaventato a morte.

Frank lo ignorò. «Ti sbagli. Qui non c'è nessuno che si chiami Mimi Warren o con un nome simile.» Frank non sembrava gradire molto l'idea dei federali in giro. Forse aveva qualche multa non pagata.

Io insistei: «Sì che c'è, e ho intenzione di stare qui fino a che non la vedo.»

Mister Sfollagente mi lanciò un'occhiata della serie "ora l'hai fatta grossa" e si colpì il palmo della mano col bastone. «Apri il cancello, Frank. Che ne dici?»

Né Frank né io lo degnammo di uno sguardo.

Frank ripeté: «Te ne devi andare.»

Io ribadii: «Non riuscirete a muovermi di qui senza polizia.»

Mister Sfollagente commentò: «Oh, signori» stava sorridendo.

Frank disse: «Forse no.» Mi stava guardando come si guarda qualcuno quando con la mente ripensi a cose imparate faticosamente e con dolore. Probabilmente lui aveva imparato cose che il tizio con lo sfollagente non saprà mai. Alzò il suo braccio destro e il cancello si ritrasse.

Mister Sfollagente si allontanò dal cancello, poi venne verso di me. Aveva un sorriso da brutto ceffo e stava stringendo il bastone con la mano destra. «Per l'ultima volta, stronzo, prendere o lasciare.»

Lo colpii sulla testa con un calcio circolare, quando non aveva ancora finito di dire "lasciare". Il bastone gli scappò di mano e finì contro il pilastro del cancello, producendo un suono metallico nell'urto. Lui era a terra in mezzo al vialetto. Non cercò di tirarsi su. Frank non si era mosso. Disse: «Quale arte?»

«Tae kwon do. Conosco anche un po' di Kung Fu. Anche un po' di Wing Chun.»

Annuì. «Già, ho notato il Kung Fu nel movimento della gamba.»

«A che punto siamo?» domandai.

Frank scrollò le spalle. «Penso che andrò dentro e dirò che sei seriamente intenzionato a rimanere. Se mi dice di mandarti via in ogni caso, penso che verrò fuori e ci proverò io. Sono più bravo di Bobby.»

«Già. Penso che ci sia questa possibilità.»

Frank si caricò Bobby sulle spalle e lo trasportò a mo' di pompiere e risalì il vialetto. Il cancello si chiuse. Tornai ad appoggiarmi sulla Corvette.

Aspettai.

Venti minuti più tardi stavo ancora aspettando. Frank non era tornato, e non sembrava che avessero chiamato la polizia. Magari pensavano che fossi un tipo che si stufava subito, e che presto mi sarei stancato e avrei allentato la sorveglianza. Forse stavano progettando di farmi aspettare fino alla morte.

Probabilmente erano tutti fuori in piscina, arrostendo hamburger e bevendo birra fresca, mentre io ero fuori a tentare di avere un aspetto da duro.

Lasciai la Corvette a bloccare l'uscita del cancello, ritornai a piedi sulla Mulholland e feci il giro della proprietà di Asano fino a un viottolo che percorsi abbandonando la strada. Il viottolo scendeva in un fosso dovuto all'erosione, e poi girava attorno alla collina verso la proprietà di Asano. A un certo punto attraversava la collina livellandola e finiva dietro un muro di sostegno. Mi arrampicai su per la parete e mi ritrovai vicino a una piscina. La terrazza della piscina era macchiata e conciata male e necessitava di alcune riparazioni. La piscina era un ovale di quindici metri con il fondo scrostato. Un giovane slanciato con degli occhialini da nuoto neri e un costume olimpionico Speedo stava facendo delle vasche. Non avrebbe notato neanche un esercito che marciasse attorno alla piscina.

In fondo alla piscina, sulla sinistra, c'era un campo da tennis. Il campo sembrava vecchio e la superficie si stava sfaldando. Dall'altra parte il terreno era stato pavimentato a livelli ascendenti fino alla casa. Camminai lungo la piscina e su per tre scalini di pietra, passando accanto a due giovani donne che stavano venendo dal campo da tennis. Una indossava dei pantaloni rossi e una camicia bianca, l'altra un costume da bagno intero blu. Quella in costume era carina. Nessuna delle due era Mimi Warren. Annuii e sorrisi e continuai a camminare come se avessi appena avuto una bella conversazione con il ragazzo che nuotava in piscina.

Camminai lungo il campo da tennis fino a che fui fuori dal campo visivo, poi girai e passai accanto a diversi alberi nani, limoni, aranci e tangerine. Alcuni frutti erano caduti per terra, ma nessuno si era preoccupato di raccoglierli. Un ragazzo con l'elegante uniforme dell'Armata Grigia stava uscendo da un set di porte a vetri della casa principale. Io dissi: «Mi hanno detto che Mimi sarebbe stata attorno alla piscina, ma sono appena andato là e non c'era. Hai idea di dove possa trovarla?»

«Prova la sala di comunità al secondo piano.»

Gli rivolsi un ampio sorriso ed entrai. La casa era grande e aperta come

appariva dall'esterno, con i soffitti alti e i pavimenti di parquet di legno chiaro e un sacco di finestre per la vista. Avrebbe potuto essere bella se non fosse stato per il fatto che le pareti necessitavano di una nuova mano di pittura e i pavimenti di una passata di cera, e negli angoli in alto c'erano ragnatele. Forse, quando si organizza una rivoluzione, i lavori di manutenzione basilari ti escono di mente.

In ogni stanza, appesi a ogni parete c'erano dei grandi acquerelli raffiguranti spiagge, dune, placidi laghi e altri paesaggi desolati, tutti con dei colori chiari, freddi. C'era anche qualche alta ed esile scultura in acciaio. Alcune delle opere erano impressionanti. Tutte erano firmate da Kira Asano.

Ero a metà di una rampa di scale che curvava, quando Mimi Warren e la sua amica Kerri apparvero da dietro l'angolo e scesero. Mimi aveva il naso rosso e i capelli spettinati, o così sembravano. Appena mi vide fece un mezzo passo indietro verso il pianerottolo, poi si fermò. «Come mi ha trovata?»

Allargai le braccia. «Tutti ti credono rapita. Vai nei locali su Sunset Boulevard, dovevi aspettarti di essere trovata.»

Kerri disse: «Chi è questo?»

Io risposi: «Peter Parker.»

Kerri sembrava confusa.

«Molti mi conoscono come l'Incredibile Uomo Ragno.»

Kerri si girò e corse su per le scale.

«Mimi» cominciai «tu e io dobbiamo parlare.» Da qualche parte nella casa si aprirono e si chiusero delle porte e si sentì un rumore di passi sul pavimento di legno duro.

Lei disse: «Non tornerò a casa.»

«Non ti farò tornare a casa.»

Lei disse: «Non lo farà?»

Frank, Bobby e un altro uomo uscirono da una porta al piano terra e guardarono in su verso di me.

La guancia di Bobby era gonfia e stava cominciano a imporporarsi, ma riuscì comunque a fare la sua smorfia. Probabilmente perché aveva una Ruger .380 automatica nella mano sinistra invece dello sfollagente. Me la puntò e disse: «E a questo punto ti sfondo il culo, stronzo.»

Quel Bobby. Che maniera di parlare.

Frank scosse la testa come se Bobby fosse un bambino ritardato, e spinse giù la pistola. «Non essere stupido» guardò il terzo uomo. «Questo è il tipo che stava fuori. Elvis Cole.»

Il terzo uomo era sui sessant'anni e affascinante, dall'aspetto solido e muscoloso. Era molto abbronzato, aveva i capelli cortissimi e quel tipo di naso che ti viene passando un po' di tempo sul ring. Kira Asano. Disse: «Che significato ha tutto questo?»

«Gosh!» esclamai «Non ho mai sentito nessuno dirlo nella vita reale.»

Asano fece qualche passo avanti e appoggiò i pugni sui fianchi.

Guardai Mimi. «Stai bene?»

Sbatté le palpebre e si grattò.

«Rispondimi.»

Annuì.

Volsi di nuovo lo sguardo ad Asano. «Si trova in un mare di guai, vecchio uomo.»

Una mezza dozzina di ragazzi si erano riuniti sotto di noi nella grande stanza, e osservavano. Asano guardò oltre loro, lasciò scivolare i pugni dai fianchi e si voltò. «Fai venire con noi il signor Cole per favore, Frank.»

Frank tolse la pistola a Bobby e la tenne in basso, lungo la gamba. Frank mi guardò. Non era Bobby, d'accordo. «Vieni.»

Seguimmo Asano attraverso una grande stanza assolata con un tavolo da biliardo ed entrammo in una stanza più piccola che dava sul campo da tennis, sulla piscina, e sulla maggior parte di San Fernando Valley. Non vidi altri dell'Armata Grigia. Forse non ce n'erano altri. Eddie Ditko aveva detto che una volta ce n'erano un paio di centinaia, ma che era stato parecchio tempo prima. Forse, come per la casa, il tempo dell'Armata Grigia era passato e ormai sapeva di muffa ed era in sfacelo. Vecchie notizie.

C'era una scrivania con il piano in vetro, e alcune sedie moderne, e circa un milione di fotografie appese alle pareti. Sul muro più largo erano appese diverse spade da samurai, una bandiera giapponese e un ritratto di Asano con un'uniforme militare giapponese. Sembrava giovane, forte e orgoglioso. Quel ritratto era stato fatto immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale. Asano andò dietro la scrivania di vetro, incrociò le mani dietro la schiena e mi fissò. Quando camminava, Asano tendeva a essere tutto impettito, e quando stava in piedi, tendeva a mettersi in posa, ma non sembrava molto abituato a farlo, come se il camminare impettito e lo stare in posa fossero delle abitudini che aveva sviluppato molto tempo prima. Disse:

«Non ha alcun diritto di essere qui, signor Cole. Questo posto è una casa privata nella quale lei è entrato senza il mio consenso. Non è il benvenuto.»

«Lo sono raramente, ma non è questo il punto» dissi. «Mimi Warren è una minorenne che la polizia e l'FBI ritengono vittima di un rapimento. La stanno cercando e la troveranno. Io voglio il suo bene.»

Asano sorrise studiatamente: «Perché mai qualcuno dovrebbe credere che Mimi è stata rapita? Le sembra che sia qui contro la sua volontà?»

«Ha inscenato un rapimento quando è scappata di casa.»

«Ah.»

«Mimi pare nutrire molta rabbia nei confronti dei suoi genitori. Penso che l'abbia vista come una maniera per ferirli.»

«Ah.»

«Penso che lei abbia qualcosa a che fare con tutto questo.»

Asano si sedette. Appoggiò le mani sulla scrivania davanti a lui e intrecciò le dita. «Non sia assurdo. Sono il leader di un movimento, signor Cole, il depositario della linfa vitale di un sistema antico quanto la terra!» Strinse il pugno e lo brandì in modo teatrale.

Dissi: «Cristo, Asano, non ho quattordici anni. Conservi tutte le balle sul soffio divino per qualcun altro.»

Bobby intervenne: «Ehi!» Bobby era stato reclutato molto tempo prima e non aveva ancora trovato niente di meglio. Probabilmente non era abbastanza intelligente per capire e per scegliere. Anche Frank era lì da abbastanza tempo, ma era più furbo. Mise una mano sul braccio di Bobby. Aspettava di vedere cosa avevo da offrire.

Asano fece di nuovo un sorriso studiato. Disse: «Se Mimi ha fatto una cosa tanto stupida come coinvolgere la polizia in un falso crimine, io non ne so sicuramente niente. Mimi è libera di andare e venire come vuole. Tutti qui hanno questa libertà. La Gray Shield Enterprises e l'Armata Grigia sono organizzazioni politiche senza fine di lucro, regolarmente registrate nello stato della California.»

«Perfettamente lecite e legali, eh?»

Asano annuì.

«Eddie Tang ne è membro?»

Asano ebbe uno scatto a un occhio.

Io dissi: «Le dirò quello che penso. Forse lei non ha partecipato alla fuga e al falso rapimento, ma sono pronto a scommettere che ne era al corrente e questo la rende incriminabile per complicità. E sono pronto a scommette-

re che lei ha l'Hagakure. Questo la mette sul banco degli imputati per furto, ricettazione di merce rubata, istigazione a delinquere e favoreggiamento.»

Quando nominai l'Hagakure le sue mani cominciarono a tremare e tutti gli spigoli si ammorbidirono. Sembrava un vecchietto sorpreso al gabinetto. Non era stato Eddie, d'accordo.

Bobby sbottò: «Cristo, Frank, spara a questo figlio di puttana.» Frank scivolò dietro di me.

«L'Hagakure deve tornare al suo posto» dissi.

Asano replicò con voce stridula: «Di cosa sta parlando?» Lanciò un'occhiata a Frank. Questo mi fece riflettere su chi dei due comandasse. Mi fece riflettere su un sacco di cose.

«È una ragazzina con un sacco di problemi con dei genitori da far schifo ed è venuta da lei in cerca di qualcosa, e lei l'ha incasinata ulteriormente. Le ha fatto rubare l'Hagakure per lei.»

«No.»

«I ragazzi che ha qui, sono qui perché non hanno nessun posto in cui andare. Non per un ideale. Il movimento dell'Armata Grigia è morto, e avere l'Hagakure non lo riporterà in vita.»

Asano si alzò. Fece per dire qualcosa, ma non gli uscì niente. Frank fece un passo verso di lui. La Ruger era alzata adesso, e puntata contro di me, ma Frank non sembrava intenzionato a usarla. Disse: «Se le cose stanno così, perché non sei venuto con la polizia?»

«Perché la polizia vorrà Mimi per sistemare tutto questo e per il tempo che ci ha perso. Se la polizia fosse qua, la trascinerebbero a casa, o forse in un carcere minorile» guardai Bobby «te lo ricordi il carcere minorile, vero, Bobby?»

Bobby disse: «Vaffanculo!»

Continuai: «Forse c'è un modo migliore per sistemare la faccenda che coinvolgere subito la polizia.»

Frank mi osservò per un altro po' e abbassò la pistola. «Cosa vuoi?»

«La ragazza non vuole andare a casa e io non saprò cosa fare in proposito fino a che non le avrò parlato. Forse c'è un modo per riportarla a casa che vada bene per lei.»

Frank disse: «Va bene.»

Guardai Asano. «A ogni modo, il libro deve tornare al suo posto. Magari se il libro torna al suo posto nessuno subirà un processo. Magari, se le cose vanno in un certo modo e certe persone tengono la bocca chiusa, la polizia può essere quasi neutralizzata.»

Frank commentò: «Mi sembra buono.»

Asano si avvicinò al muro con tutte le fotografie. C'erano immagini di Asano che parlava alla folla, Asano con le reclute della sua Armata Grigia, Asano in una decappottabile aperta durante una parata. Non erano fotografie recenti.

Frank disse: «Se nessuno subisce un processo, l'Armata Grigia rimane in piedi.»

«Già.»

«Tutto resta com'è.»

«Forse.»

Asano sbatté le palpebre alla stessa maniera di Traci Louise Fishman, ma lui non portava le lenti a contatto. Disse: «Mimi è davvero molto turbata. Quasi sicuramente è dovuto alla sua situazione familiare.»

«Già.»

«Se ci fosse un modo per allentare queste tensioni. Se ci fosse un modo per riavvicinare la bambina ai genitori.»

«È esattamente quello che penso anch'io.»

Kira Asano chiuse gli occhi stancamente, poi alzò un dito. «Per favore, porta qui Mimi, Frank. Se il signor Cole può aiutare la bambina in qualsiasi modo, dovremmo incoraggiarlo.»

Frank annuì e uscì. Asano lo guardò allontanarsi, poi si tirò su e si voltò a fissare le sue fotografie, la sua unica armata, un'armata di ricordi.

Aveva le spalle larghe, le braccia erano muscolose e le gambe forti. Il collo era rigido con le vene molto in evidenza. Molto tempo fa, quando i suoi sogni erano vivi, probabilmente era da vedere.

26

Quando Frank tornò con Mimi, la portai fuori in giardino e la guidai giù per il sentiero pavimentato, oltre la fila di alberelli da frutta con i loro frutti lasciati marcire per terra. Frank e Bobby camminavano dietro di noi, la Ruger ancora penzolante lungo la gamba di Frank.

Al campo da tennis aprii il cancelletto e dissi: «Andiamo là.»

Mimi e io raggiungemmo un tavolino che avevano sistemato al bordo del campo da gioco. Bobby fece per seguirci dentro il campo, ma Frank lo tirò indietro e lo fece aspettare al cancello.

Il campo sporgeva dal pendio, che era ripido e finiva in un burrone. Dalla parte sul precipizio, la rete non era stata intessuta di filo verde, così si

poteva godere il panorama mentre si giocava. Stare lì era come stare sul bordo di un dirupo.

Dissi: «Vuoi sederti?»

Mimi andò al tavolo e si sedette.

«Non devi sederti se non vuoi.»

Mimi si alzò.

«Stai qui a tempo pieno?»

«Sì.»

«Qualcuno ti costringe a fare cose che tu non vuoi?»

«No.»

«Potresti andartene adesso?»

«Non voglio.»

«Ma se volessi?»

«Sì.» Mimi stava fissando il campo. Delle formichine esploratrici stavano perlustrando le linee bianche del campo come se fossero delle grandi autostrade per insetti. Forse stava guardando le formiche.

Mi appoggiai alla rete, incrociai le braccia e la osservai. Dopo un po' lei alzò lo sguardo e disse: «Perché mi sta fissando?»

«Perché sono il Sacro Custode della Conoscenza del Bene e del Male e sto cercando di capire cosa devo fare.»

Mi guardò di sottecchi.

«Il Grillo Parlante» dissi «era anche il Consigliere nei Momenti di Tentazione e la Guida nei Sentieri Stretti e Diritti. Ne avresti bisogno.»

Mimi scosse la testa. «Non può costringermi a tornare a casa.»

Ecco a citare il Grillo Parlante.

«Sì, potrei. Potrei uccidere Frank e Bobby, caricarti sopra una spalla e portarti a casa.» L'epidermide intorno ai suoi occhi era liscia e tirata. «Però non riuscirei a fartici rimanere. Non vuoi rimanere lì e alla prima occasione te ne andresti di nuovo. Inoltre, non credo che il tuo ritorno a casa sia necessariamente la cosa migliore.»

Mi guardò alla maniera di Traci Louise Fishman, da sotto gli occhi. Sospettosa. Disse: «Se non mi porta a casa mio padre la licenzierà.»

«L'ha già fatto.»

«L'ha licenziata?»

«Già.»

«Perché?»

«Perché dovevo provvedere alla sicurezza della sua famiglia e questo non ha impedito che sua figlia venisse rapita.»

Mimi ridacchiò nervosamente. Estrasse un pacchetto accartocciato di Salem Lights dalla tasca e se ne accese una con un accendino Bic azzurro. Ne aspirò una boccata rapidamente e nervosamente. Io dissi: «Asano è coinvolto in tutto questo?»

Scosse la testa.

«Hai chiesto a Eddie di aiutarti?»

Rizzò la testa. «Come fa a sapere di Eddie?»

«Me l'ha detto la Fata Turchina.»

«Lei è un tipo strano.»

«Sai cos'è la yakuza?»

Spallucce. «Non m'interessa.»

«Eddie è nella yakuza. È un criminale professionista. A te piace e pensi di piacergli, ma tutto quello che Eddie vuole è l'Hagakure.»

Fece un nervoso tiro alla Salem, poi la lanciò attraverso la rete giù dalla scarpata. In piena estate, con la vegetazione secca, era facile bruciare tutto il pendio.

Continuai: «Sto cercando di capire cosa devo fare, piccola, e tu non mi stai aiutando. Ti credono rapita, e sono coinvolte la polizia e l'FBI. Stanno cercando te e stanno cercando il libro. Ti troveranno, e quando succederà ti riporteranno a casa. Non staranno qui a chiedersi qual è la cosa migliore.»

Incrociò le braccia e si mordicchiò il labbro superiore. Il labbro era screpolato e tagliato, era stato mordicchiato molto. «Non voglio tornare a casa.»

Io dissi: «I tuoi genitori sono degli stronzi, ed è indubbiamente dura, ma non è la fine del mondo. Puoi sopravvivere a loro, e non hai bisogno di persone come Eddie Tang e Kira Asano per farlo. Puoi stare con loro e intanto pensare a diventare quello che vuoi diventare. Un sacco di ragazzi lo fanno.»

Per un breve momento il nervosismo sembrò scomparire e Mimi sembrò calma. Mi guardò come se fossi una persona stupida e indesiderata, e si strofinò la faccia con le mani. Disse: «Lei non sa niente.»

«Forse no. Se non vuoi andare a casa, ci sono altri posti dove puoi andare.»

«Mi piace qui.»

«Qui non va bene. Dovrai parlare con i poliziotti e dirgli cosa succede e trattare con loro. A loro non piace quando le persone rubano oggetti di valore e fanno finta di essere rapite, e costano tempo e soldi dei contribuenti.»

Incrociò di nuovo le braccia in modo che la sua mano destra fosse sotto il braccio sinistro. Con le dita della mano destra cominciò a pizzicarsi il fianco. Dei pizzicotti violenti, nervosi. «Non capisce» disse lentamente «piuttosto mi ammazzo.»

Bene. Scena madre ad Adolescenzilandia. «Sei stata trovata. Prima o poi dovrai parlare con i tuoi genitori.»

«No.»

«Ora, senza coinvolgere la polizia è meglio. Ci sono delle persone che lavorano con figli e genitori e potrebbero essere lì ad aiutarvi. Sono riusciti a far riavvicinare delle famiglie...»

Mimi Warren fece il suo risolino, poi mi guardò direttamente negli occhi. «Mio padre è già abbastanza vicino.»

Inspirai lentamente e profondamente, e mi sentii raggelare. Si pizzicò il fianco e mordicchiò il labbro, poi si mise a fissare cose giù nella valle che erano troppo lontane per essere viste. I suoi occhi assunsero quell'espressione assente e sfuggente che ho visto sui ragazzi di strada di Hollywood Boulevard, ragazzi per i quali era stata così dura a casa, a Indianapolis o Kankakee o Bogalusa, che non erano più normali e che mai lo sarebbero stati. Quando aveva detto che si sarebbe ammazzata l'aveva pensato sul serio. «Mimi, tuo padre ti molesta sessualmente?»

Gli occhi rossi si inumidirono e cominciò a dondolare. Disse: «Spero che abbiano cambiato idea e che non gli abbiano dato quel fottutissimo premio.»

Non l'aveva detto a me. L'aveva sussurrato.

Ripetei: «Tuo padre ti molesta sessualmente?»

Le dita della mano destra si mossero più rapidamente, scavando nella tenera carne del suo fianco e strizzando. Probabilmente non si stava rendendo conto di farlo. Volevo fermarla.

«Tua madre lo sa?»

Scrollò le spalle. Le lacrime le scorrevano lungo le guance e finivano in bocca. Tirò fuori un'altra sigaretta e l'accese. Le sue dita erano bagnate per aver asciugato le lacrime, e lasciavano impronte grigie sul pacchetto di carta. Fece quel risolino, confusa e assente. Disse: «Eddie e io ci sposeremo. Dice che andremo a vivere in un attico su Wilshire Boulevard a Westwood e io avrò dei bambini, e andremo alla spiaggia.» Parlava a se stessa.

«Vuoi venire a stare da me?»

Scosse la testa.

«C'è una donna che conosco che si chiama Carol Hillegas. Lavora con ragazzi che hanno problemi come questo. Cose ne dici se ti portassi da lei?»

Scosse la testa di nuovo. *Sono con persone che mi amano.*

Trassi un profondo respiro, espirai. «D'accordo, ti lascerò stare qui. Non chiamerò la polizia e non lo dirò ai tuoi genitori. Non dovrai andare a casa e non dovrai vedere tuo padre se non vuoi.» Estrassi uno dei miei biglietti da visita e glielo misi in mano, lei lo guardò, ma probabilmente non vedeva molto. «Con questo mi trovi sia a casa che in ufficio, e se non ci sono risponde la segreteria. Voglio che tu rimanga qui. Non voglio che tu te ne vada in giro per locali e non voglio che tu esca con Eddie Tang.»

Il risolino.

«Eddie Tang è un uomo cattivo, piccola.»

Di nuovo il risolino, e poi emise un flebile suono. Il suo esile corpo tremava e sussultava, e affondò la faccia tra le mani e pianse. L'abbracciai e la tenni così e lanciai un'occhiata a Frank. Dissi: «Non ti posso dire che le cose saranno meravigliose. Non ti posso dire che le cose si sistemeranno. Tutto quello che so è che ti sono successe delle cose che non avrebbero dovuto succedere, e che hai bisogno di aiuto per chiarire tutto quanto, e io mi assicurerò che tu riceva questo aiuto. Va bene?»

Annuì. Stava ancora dondolando. Disse: «Sono così confusa. Non so cosa fare. Non lo so. Non lo so.»

La tenni tra le mie braccia fino a che pianse tutte le sue lacrime. Dissi: «Chiamerò Carol Hillegas e poi ti telefonerò. Rimaniamo d'accordo così?»

Annuì di nuovo.

Quando me ne andai, Mimi era in piedi al margine del campo da tennis, fissando la valle, dondolando. Bobby stava in mezzo al cancello bloccandomi la strada e atteggiandosi a duro. Disse: «Ti sei divertito?»

Gli andai molto vicino e dissi: «Se le accade qualcosa, ti ammazzo.»

Bobby smise di sorridere. Frank fece un passo avanti, poi tirò indietro Bobby che si leccò le labbra e non si mosse. Frank mi guardò. «Non badargli» disse.

Fissai Bobby. abbastanza duramente da arrestargli il cuore, e poi me ne andai.

27

Percorsi il lungo vialetto fino alla Mulholland. Il cancello si aprì appena

ci arrivai, lo attraversai, e poi si richiuse. Entrai nella Corvette, chiusi la portiera, feci un respiro molto profondo e mi strofinai energicamente gli occhi. Premetti con le dita lungo le guance, attorno alla mascella, dietro il collo e sulle tempie. Avevo i muscoli del collo e delle spalle tesi come la cima di uno spinnaker, e non riuscivo a scioglierli.

Guidai fino allo Stop & Go e chiamai Carol Hillegas. In passato, quando dovevo trovare ragazzi scappati di casa che si erano dati alla vita da strada, Carol si era sempre dimostrata d'aiuto. Conosce i ragazzi e li accoglie nella sua abitazione-comunità a Hollywood. Le feci un riassunto della situazione e le dissi che avevo bisogno del suo aiuto e le domandai se potevo passare da lei. Mi disse che si sarebbe liberata verso le undici. Riagganciai e chiamai Jillian Becker. Dissi: «Ho bisogno d'incontrarla a Hollywood tra mezz'ora.»

Lei disse: «Sono davvero molto impegnata.»

«Riguarda Mimi.»

«L'ha trovata?» Lo disse piano. Forse un po' spaventata.

«Verrà?»

Non rispose.

Continuai: «Non è il caso di star lì a preoccuparsi degli affari. So dov'è e le ho parlato e adesso ci sono delle cose da discutere. Bradley è tornato da Kyoto?»

«Sì.»

«Non voglio coinvolgere Bradley e Sheila prima di aver parlato con lei.»

«Perché no?»

Non dissi niente.

Dopo un bel po', lei disse: «Va bene. Dove devo venire?»

Quando arrivai all'abitazione-comunità, Jillian Becker era già lì davanti, appoggiata alla sua BMW. Indossava dei pantaloni beige e una camicia bianca di seta e un paio di occhiali da sole neri della Sanford Hutton con le lenti a specchio blu elettrico. L'abitazione-comunità era una casa a due piani costruita prima della guerra su una strada infestata dai ratti che si chiamava Carlton Way, a un isolato da Hollywood Boulevard, vicino a Gower. All'angolo c'era un negozio di liquori, davanti al quale sedevano dei ragazzi che non avevano un posto dove andare, e la via era disseminata di coppette di Taco Bell, e c'era una catasta di lattine vuote di olio Texaco sopra un lembo di prato rinsecchito. Una piccola casetta bungalow aveva un cartello appeso al portico d'entrata che diceva CHIROMANTE. La casa-comunità aveva un praticello curato davanti ed era stata riverniciata di

fresco. Era la proprietà tenuta meglio di tutta la strada. Pensai che Jillian si stesse nascondendo dietro gli occhiali da sole.

Dissi: «Certo che di me si può dire una cosa, so sempre come far divertire una donna.»

Lei domandò: «Mimi è lì dentro.»

«No.»

«Perché ha voluto che venissi io e non Bradley o Sheila? Se questo ha a che fare con Mimi, Bradley e Sheila dovrebbero essere qui.»

«No» replicai «se Bradley fosse qui gli sparerei.»

Jillian Becker mi fissò attraverso gli occhiali a specchio, poi guardò l'uomo con la barba incolta seduto all'angolo, poi di nuovo me. Disse: «Pensa veramente quello che ha detto, vero?»

«Entriamo.»

Attraversammo il cancelletto, percorremmo il vialetto ed entrammo nella casa. C'era un piccolo atrio con il pavimento in legno duro e un appendiabiti fuori moda, e un cartello con la scritta: LASCIATE LE STRONZATE ALLA PORTA. Alla nostra sinistra c'era una scala che portava al primo piano, e alla nostra destra c'era un piccolo spazio reception con un banco in formica, un telefono e una lavagna per messaggi. Un ragazzo biondo coi capelli lunghi e dritti e una piccola croce blu tatuata sul dorso della mano sinistra era seduto dietro il bancone. Stava leggendo una copia consumata e spiegazzata di *Straniero in una terra straniera* di Robert Heinlein. Alzò lo sguardo appena entrammo. «Salve» dissi «siamo qui per vedere Carol.»

Il ragazzo biondo chiuse il libro tenendo in mezzo il dito, ci disse che avrebbe avvertito Carol, aggirò il bancone, e salì le scale due gradini alla volta.

Jillian Becker si tolse gli occhiali a specchio e rimase in piedi tutta rigida accanto al bancone. «Che razza di posto è questo?»

«Un'abitazione-comunità per ragazzi. La maggior parte dei ragazzi che sono qui sono scappati da una casa borghese e da un papà e una mamma borghesi. A volte le cose sfuggono al controllo. E così finiscono in questa Terra Promessa a prostituirsi, o a spacciare droga, o a rubare e poi vengono acciuffati dalla polizia. Se sono molto fortunati, la polizia li passa a Carol.»

Il ragazzo biondo tornò giù dalle scale, disse che Carol stava facendo il caffè e che potevamo salire. Così facemmo. C'era uno stretto pianerottolo al secondo piano, e un lungo corridoio su cui davano quattro dormitori, due per maschi, e due per femmine. Una ragazza che non doveva avere più

di dodici anni era china a quattro zampe che strofinava energicamente il battiscopa. Sul suo tricipite era visibile una grossa cicatrice rosa. Pugnale.

L'ufficio di Carol Hillegas era in fondo al corridoio. Apparve sulla porta, mi strinse la mano e mi diede un bacio, poi si presentò a Jillian Becker e ci fece entrare nell'ufficio. Carol Hillegas era alta e magra e aveva i capelli più corti dell'ultima volta che l'avevo vista. Aveva qualche ciuffo grigio in più. Aveva il viso allungato e le labbra sottili, e indossava un paio di Levi's consumati e una camicia hawaiana verde con dei fiori e degli uccellini, e un paio di sandali messicani aperti sul davanti. Portava la camicia dentro i pantaloni. L'ufficio era stato riverniciato, ma la scrivania di seconda mano era sempre la stessa, e anche le sedie di legno, i libri di testo, gli schedari e i diplomi sul muro. Guardando fuori si vedeva la grande "X" del Pussycat Theatre Su Hollywood Boulevard. «Molto bello qui, Carol» dissi «facciamo progressi.»

«Sono tutte le sovvenzioni del governo. Sto pensando di metterci pure l'idromassaggio.»

Dopo averci fatto sedere e offerto il caffè, Carol guardò Jillian e sorrise: «Che posizione ha in questo caso, signorina Becker?»

«Lavoro per il padre della ragazza. Non siamo parenti.»

Dissi: «Jillian è qui perché avrò bisogno d'aiuto con i genitori. Più sa, e più sarà d'aiuto.»

«Fino a ora» disse Jillian freddamente «non ho saputo niente. Non mi ha detto cosa sta succedendo.»

Carol sorrise cordialmente a Jillian. «È fatto così. I segreti gli danno un senso di potere.»

«Strega!» dissi.

Carol rise, poi si appoggiò allo schienale della sedia e disse: «Dimmi di questa ragazzina.»

Raccontai tutto a Carol Hillegas. Quando arrivai alla parte delle sigarette, Jillian Becker si sedette sul bordo della sedia e si portò una mano alla bocca e rimase così. Raccontai di Eddie Tang, e che seguendolo fino al Pago Pago Club avevo trovato Mimi, e che poi li avevo seguiti fino da Kiro Asano. Quando nominai Asano, Jillian levò la mano dalla bocca e disse: «Bradley ha aperto un albergo a Laguna Beach l'estate scorsa. Asano ha fatto una mostra nella hall dell'albergo.»

Io domandai: «Mimi è andata all'inaugurazione?»

«Sì. Probabilmente è andata con Sheila.»

Raccontai loro del mio dialogo con Mimi, e del suo rifiuto di tornare a

casa. Poi dissi loro perché. «Mi ha detto che non poteva tornare a casa perché suo padre la molestava sessualmente.»

Jillian Becker trasse un respiro violento come un colpo di fucile. Esclamò: «Mio dio!» Poi si alzò e andò alla finestra.

Carol mi domandò: «L'hai lasciata da Asano?»

«Sì.»

Jillian Becker scosse la testa e mormorò: «Non può essere. Conosco queste persone da anni.» Scosse la testa altre due volte.

Carol Hillegas si alzò e si versò un'altra tazza di caffè. Una volta l'avevo vista bere quattordici tazzone di caffè in un sabato mattina. Disse: «Lasciarla da Asano è stata probabilmente una buona idea. Mimi si trova lì perché si sente sicura, e questa è la cosa più importante in questo momento. In un ambiente dove c'è un rapporto incestuoso un bambino perde ogni sicurezza perché manca qualsiasi momento di serenità. La persona di cui il bambino dovrebbe essere nella condizione di fidarsi di più è la fonte di paure e di ansie.»

Jillian Becker si voltò, tornò accanto a noi e si sedette sul bordo della sua sedia. «Non posso credere che Sheila lo sospettasse anche solo minimamente e che rimanesse zitta» mi guardò. «Lei ha visto com'è..»

Carol bevve dell'altro caffè e si appoggiò allo schienale della sedia. Guardò Jillian e il suo viso assunse un'espressione più femminile, come se quello che stava per dire fosse in qualche modo più femminile che maschile. «La madre potrebbe non sapere. Potrebbe solo sospettare, e con ogni probabilità respingerebbe questo sospetto immediatamente. A un certo punto, qualsiasi rapporto avesse la madre col padre, è cessato, e lui si è rivolto alla figlia. Un modo di considerare la faccenda è che la figlia ha usurpato il posto della madre nel nucleo famigliare. La figlia si è dimostrata più desiderabile e più gratificante per l'uomo. Più donna. Questa non è una cosa facile da accettare.»

«Sheila ha un ruolo di vero potere nel nucleo familiare» commentai. «Wow!»

Carol mi guardò, e l'aspetto femminile sul suo volto era freddo. «Cerca di capire che l'incesto è un problema famigliare con una dinamica incredibilmente complessa. Ed è anche una delle cose socialmente più vergognose da affrontare. Nessuno vuole ammetterlo, tutti si sentono colpevoli, e tutti quanti ne hanno paura.»

«Meraviglioso» commentai.

«Una cosa del genere non può essere affrontata privatamente. Per legge,

qualsiasi terapista abilitato o consulente deve comunicare un caso di incesto sospetto o provato al Dipartimento per l'Assistenza Sociale Unità Abuso di Minori. Il dipartimento invia un ispettore che collabora col terapista privato, se ce n'è uno, o col procuratore distrettuale e la polizia, se questi due uffici sono richiesti. L'incesto è una violazione del codice penale e si può venire citati in giudizio, ma di solito non si arriva a questo se i genitori accusati e la famiglia acconsentono a partecipare alla terapia.»

Jillian domandò: «E se i genitori rifiutano?»

«Come ho detto, si può essere citati, ma se il bambino non testimonia, e la maggior parte dei bambini non lo fa, non c'è niente di concreto che si possa fare. Il bambino viene sottoposto a una terapia individuale, ma a meno che il bambino e i genitori non lavorino insieme, è molto difficile superare le ferite che questo tipo di cose lascia.»

«E Mimi?» domandai.

«Non sono affatto in grado di fare una diagnosi basandomi solo su un racconto dei fatti. Bisogna lavorare con il paziente, e possono volerci parecchie ore per parecchie settimane. Ma è chiaro che la ragazza sta manifestando gravi comportamenti di aberrazione nei propri confronti. Si infligge ripetutamente del dolore, ed è arrivata incredibilmente in là per sfuggire al suo ambiente. La maggior parte dei ragazzi vogliono solo scappare, e scappano semplicemente. Non hanno bisogno di architettare un finto rapimento. La rabbia che la ragazzina prova deve essere enorme, e in gran parte è rivolta contro se stessa. Questo spiega il comportamento masochista. Un'altra ragione è che, inconsciamente, Mimi sta cercando una persona che l'ami. Quando una persona si ferisce come sta facendo Mimi, lo fa perché vuole che qualcuno la fermi.»

Jillian stava annuendo. «E la persona che la fa smettere è la persona che l'ama.»

Carol Hillegas continuò: «Sostanzialmente, sì. L'abuso sessuale non è amore. È abuso.» Mi guardò. «Mimi è come chiunque altro. Vuole solo sentirsi amata.»

«Devo chiamare la polizia?»

Carol si strinse nella spalle. «La polizia non l'ucciderà. La porteranno dentro e appena questa faccenda salta fuori, lo comunicheranno al Procuratore distrettuale e al Dipartimento per l'Assistenza Sociale e le troveranno un consulente. Il tuo istinto è stato di evitarle il trauma dell'arresto e dell'interrogatorio, e in un mondo ideale questo è il miglior modo di procedere. Mimi ha già avuto abbastanza traumi.»

Io dissi: «Se riesco a convincere Mimi e i suoi genitori a venire qui, li aiuterai?»

«Sì.»

«Qual è il modo meno traumatico per farlo?»

«La ragazza dovrebbe essere in un ambiente stabile e dovrebbe instaurare un rapporto di fiducia col terapista. Se sono io, preferisco passare un po' di tempo con lei, e un po' con i suoi genitori separatamente, prima d'incontrarli tutti insieme. Dopo che ci siamo abituati l'uno all'altro, possiamo cominciare il lavoro di gruppo su un terreno neutrale, e vedere dove ci porta.»

Jillian Becker sussurrò: «Bradley non accetterà mai.»

La guardai e mi sporsi in avanti. «Sì che lo farà.»

Lei mi guardò.

«Ho intenzione di parlare con Bradley e Sheila e ho intenzione di far loro accettare tutto questo, ma non lo voglio fare nell'ufficio di Bradley. Li voglio vedere insieme a casa loro. Può fare in modo che ciò avvenga?»

Carol Hillegas domandò: «Come hai intenzione di convincerli?»

La ignorai. «Può farlo, Jillian?»

«Sì.»

«Lo farà?»

«Sì.»

Mi alzai. «Allora facciamolo.»

28

Andai al mio ufficio, e Jillian al suo, e cinquanta minuti più tardi lei mi chiamò per dirmi di trovarmi a casa dei Warren alle tre quel pomeriggio.

Quando arrivai lì, la BMW bianca era parcheggiata dietro la Rolls decappottabile marrone scuro di Bradley. Il tettuccio era giù e sembrava molto sportiva. Una specie di carro armato con la torretta spazzata via. Una Mercedes 560 SL azzurro cielo era parcheggiata in uno dei garage, subito dopo lo spiazzo. Doveva essere di Sheila.

Alle tre di quel pomeriggio era chiaro e caldo a Holmby Hills. Calmo. Gli uccellini cinguettavano e le api ronzavano sui denti di leone e i papaveri che costeggiavano il vialetto, e sopra di noi un aliante solitario sibilava verso est. Sulla strada, la domestica salvadoregna di qualcuno si stava dirigendo verso Sunset Boulevard alla fermata dell'autobus. Non guardava me e non guardava l'aereo.

Andai al portone, bussai, e Sheila Warren mi fece entrare. Indossava una tenuta da tennis bianca e rosa della Love, e teneva in mano un bicchiere con del liquido scuro e del ghiaccio. Dopo le cinque, sempre, in qualunque parte del mondo. Aveva un'espressione insolente e ostile, una donna che aveva fatto troppi sacrifici per arrivare dov'era. «Spero vivamente di aver dovuto lasciare il campo per una buona ragione.»

Sacrifici.

Chiuse la porta e andammo in soggiorno. Bradley Warren era seduto di traverso su uno degli sgabelli del bar, i pollici infilati nei taschini del gilet, l'espressione truce. Jillian Becker era in piedi all'altra estremità del bancone, non lo guardava, e non guardava Sheila. Bradley disse: «Chiariamo questo, Cole, e chiariamolo subito. Lei non è alle mie dipendenze, e non lo è mai stato da quando ha fallito, quindi non ho intenzione di pagarle un centesimo. Se questa è solo una manovra per ritornare sul mio libro paga, se lo può scordare.»

Sheila disse: «Non ho lasciato il campo da tennis per ascoltare te. Se sa qualcosa di Mimi, per l'amor del cielo, ascoltiamolo.»

Jillian disse: «Aspetterò fuori.»

Bradley disse: «Tu rimani qui. Voglio un testimone in caso questo imbroglione affermasse che io ho acconsentito a pagarlo per altri servizi.»

Jillian era pallida. Sembrava avesse sperato che nessuno la notasse. «Non lo posso fare, Bradley.» Si avviò verso la porta.

Bradley disse: «Cosa intendi dire? Voglio che tu stia qui.»

Continuò a camminare. «Non questa volta.»

Bradley insisté: «Cosa vuoi dire? Non questa volta? Mi hai fatto venire qua. Faresti meglio a ricordare per chi stai lavorando.»

Jillian si fermò sulla porta. Guardò me, poi Bradley. Lo fissò per un tempo interminabile. «Bradley» disse «vai a farti fottere.»

Sheila Warren scoppiò a ridere. Bradley replicò «Jillian!» ma lo disse a una porta chiusa. Volse di nuovo lo sguardo verso di me. «Gesù Cristo! Non ho tempo per queste cose. Mi dica di Mimi. Sta bene?»

«No» dissi «Mimi non sta bene.»

Sheila smise di ridere e appoggiò il bicchiere sul bancone bar.

«Mimi non è stata vittima di un incidente o di ferite fisiche, e non è in un ospedale, ma non sta bene.»

Bradley disse: «Cosa diavolo significa?»

Guardandoli sentivo i muscoli del collo e delle spalle irrigidirsi come mi era successo quando ero con Mimi. Continuai: «Mimi non è stata rapita. È

scappata di casa. L'ho trovata e ho parlato con lei.»

Sheila disse: «Santo cielo, e perché non l'ha riportata a casa?»

«Lei non voleva tornare a casa.»

Sheila aprì la bocca, poi la richiuse. «Be', che razza di risposta è questa? Dov'è?»

«Non ho intenzione di dirvelo.»

Bradley diede un saggio del suo aggrottare la fronte. «Cosa vuole dire? Deve farlo.»

«No. Non devo.»

Bradley mi guardò come si guarda qualcuno pensando che ti vuole chiedere qualcosa in cambio. Poi fece per fare il giro del bancone per raggiungere il telefono. «Adesso chiamo la polizia.»

Io dissi: «Parleremo di alcune cose molto personali adesso. Non credo che lei voglia che la polizia sia presente.»

Bradley si arrestò, la mano sul telefono. Gli occhi di Sheila ondeggiavano per guardare me, poi Bradley, poi me. Disse: «Cosa sta succedendo qui? Che cosa significa tutto questo?»

Io stavo guardando Bradley. «Mimi ha l'Hagakure, Bradley. L'ha rubato per ferirla e ha fatto finta di essere stata rapita per lo stesso motivo.»

Bradley si mosse leggermente, come se un forte colpo di vento l'avesse spinto. «Mimi ha l'Hagakure?»

«Sì.»

«E lei non l'ha riportato qui?»

«No.»

«L'ha rubato per ferirmi, e adesso sta fingendo di essere stata rapita.»

Sheila esclamò: «È assurdo.» Fece un piccolo cenno di diniego con la mano sinistra, afferrò il bicchiere con la destra e bevve.

«Vostra figlia è nei guai. Ha dei seri problemi e li ha avuti per anni e probabilmente avrà bisogno dell'aiuto di uno specialista per molto tempo, se mai avrà la possibilità di essere normale. Voi dovrete fare la vostra parte.»

Sheila disse: «Non so cosa voglia dire tutto questo. Le ragazze nel periodo dell'adolescenza sono sempre confuse. È un fatto ormonale.»

«Deve cominciare adesso, Bradley. I problemi devono venire alla luce adesso e il processo di guarigione deve iniziare.» Era solo tra me e Bradley. Sheila avrebbe benissimo potuto essere su Marte. «Mimi dovrà andare in un'abitazione-comunità per un po', oppure lei dovrà andarsene da casa.»

Cominciarono gli spasmi all'occhio sinistro di Bradley, e le vene della fronte e ai lati del collo presero a pulsargli. Disse: «Non so di cosa stia parlando.»

«Dillo a Sheila, Bradley.»

Gli spasmi si fecero più violenti. Mi puntò il dito. Arrabbiato. «Farebbe meglio a dirmi dov'è l'Hagakure, maledizione. Quel libro non ha prezzo. È unico.»

«Dica a Sheila di Mimi.»

Sheila appoggiò di nuovo il bicchiere. L'insolenza e l'ostilità erano scomparse. Gli incubi stavano diventando realtà. «Dirmi cosa?»

«Non so di cosa stia parlando. Cos'ha detto Mimi? Cosa significa tutto questo?» Le sue mani tremavano.

Dissi: «Bradley, sua figlia non avrà alcuna possibilità fino a che lei non ammette che l'ha molestata.»

Sheila sbiancò in volto, divenne pallida, quasi spettrale. Non si mosse, e neanche Bradley si mosse, poi lui scosse la testa e abbozzò un sorriso. Era quel genere di sorriso che si rivolge a una persona che non si conosce e che si vuole correggere. Disse: «Non è vero.»

Sheila emise un flebile suono, molto simile al risolino della figlia.

Bradley disse: «Mimi si è inventata tutto. Lei stesso ha detto che vuole ferirmi.»

Sheila gli gettò in faccia quello che era rimasto nel bicchiere. I suoi occhi lampeggiavano e il naso le diventò rosso e urlò: «Bastardo! Bastardo di merda.» Lo colpì. Gli si avventò contro violentemente tirandogli pugni e schiaffi e chiamandolo bastardo, la sua faccia era chiazzata di rosso, gli sputi volavano. Lui non si mosse.

Le botte continuarono fino a che io non mi avvicinai e le afferrai i polsi e li strinsi al mio petto. Lei ripeté: «Bastardo!» ancora e ancora.

Bradley allargò le mani come fanno nelle vignette comiche. Il suo sorriso della serie "lei sta sbagliando" non diminuiva. «Perché mai Mimi avrebbe detto una cosa del genere? Non è vero. È infamante.» Il tic all'occhio era impazzito.

Allontanai Sheila e la feci sedere su uno dei divani. «Sheila. C'è una donna di nome Carol Hillegas che è un consulente che ha lavorato con delle persone che ci sono passate. Può parlare con Carol, e lei parlerà con Mimi, e poi parlerà con tutti voi insieme. Lo farà? Parlerà con Carol?»

Sheila si teneva come se avesse qualcosa di duro e di doloroso sul petto. Annuì.

Bradley disse: «Se lei sparge in giro questa voce la denuncerò. Non ha alcuna prova.»

Lasciai Sheila e raggiunsi Bradley dietro il bancone e tirai fuori la mia Dan Wesson.

Bradley indietreggiò fino a che sbatté contro degli scaffali di vetro con delle bottiglie di liquore e non poteva più indietreggiare. Esclamò: «Ehi!»

Tirai indietro il caricatore fino a che non scattò, poi gli puntai la canna in mezzo alla fronte. «Bradley, sua figlia ha bisogno di lei e lei farà in modo di esserci» la mia voce era piatta e calma. «Ha capito?»

Non si mosse. «Sì.»

«Ha bisogno che lei sia onesto a proposito di questa faccenda. Ha bisogno che lei ammetta che questo non avrebbe mai dovuto accadere e che non è una cosa che ha provocato lei e che lei non ne ha colpa. Lo capisce questo?»

«Sì.»

Fissai Bradley Warren oltre la pistola, e mi avvicinai di un passo. Continuai: «Mi è stato detto che quello che è avvenuto qui è molto complesso e che lei non è quello che noi persone meno sofisticate definiremmo un uomo cattivo. Può essere. Ma a me non interessa un beato cazzo se lei verrà aiutato in questo processo o no. Non mi interessa se lei dovrà recitare per ogni istante della terapia per i prossimi dieci anni. Lei si preoccuperà che qualunque cosa possa essere fatta per aiutare sua figlia venga fatta. Se lei non lo farà, io la ucciderò, Bradley. Lo capisce questo?»

Annuì.

«Lo dica.»

«Sì.»

«Lo dica per esteso.»

«Lei mi ucciderà.»

«Mi crede?»

«Sì.»

«Rimanga qui. Non ritorni in ufficio. Carol Hillegas vi chiamerà. Se lei non affronterà tutto questo, io tornerò.»

Rimanemmo così per qualche secondo, poi abbassai la pistola e me ne andai. Jillian Becker era seduta nella sua BMW. Anche se aveva gli occhiali a specchio si capiva che aveva pianto. Feci il giro della macchina per andare dalla sua parte e mi abbassai al finestrino. «Ha imparato una lezione molto dura oggi» dissi «il tempo passa, si calmerà. Starà a lei capire se riuscirà a conviverci o se sarà necessario operare dei cambiamenti.»

Trasse un respiro profondo, poi sospirò. «Lei ha dovuto farne molti? Di cambiamenti?»

«A volte. A volte sei tu che puoi cambiare le cose, a volte sono le cose che cambiano te.»

Annuì e guardò verso la casa. Grandi cambiamenti in arrivo.

Disse: «Stavo pensando a quello che ha detto Carol a proposito delle persone che si fanno del male, sul fatto che quello che loro fanno realmente è cercare qualcuno che le ami abbastanza per far cessare il dolore.»

Non dissi niente.

Jillian Becker avviò il motore e mi guardò.

Dopo un po' se ne andò.

29

Quando arrivai a casa, chiamai Carol Hillegas e le dissi che avevo parlato con Bradley e Sheila e che stavano aspettando una sua telefonata. Dopo che Carol ebbe riagganciato, chiamai da Kira Asano e domandai di Mimi. Mi rispose Bobby. «Chi parla?»

«L'omino della Shell.»

«Vaffanculo.»

Frank prese il telefono e disse: «Sta arrivando la polizia?»

«No.»

«È sul retro. Aspetta.»

Dopo un po' Mimi disse: «Sì?» Sembrava che si aspettasse che ci fossero i suoi genitori dall'altra parte del telefono, pronti a urlarle addosso.

Io dissi: «Sono Elvis.»

«Ah.»

«Ho parlato con i tuoi genitori. Non ti faranno tornare a casa. Dovrai lasciare la casa di Asano, ma potrai stare in un'abitazione-comunità di proprietà di Carol Hillegas. Se così non funziona, potrai tornare a casa e tuo padre andrà da un'altra parte, quello che preferisci.»

Non disse niente.

«Mimi?»

«Non voglio tornare a casa.» Le parole erano trascinate. Mi chiedevo se fosse drogata.

«Verrò a prenderti domani mattina. Se vuoi possiamo fare colazione insieme e poi ti porto da Carol, e rimarrò lì fino a che tu avrai bisogno di me, d'accordo?»

«Okay.»

«Passami Frank.»

Sentii dei rumori e delle voci, e poi arrivò Frank. «Allora?»

«Verrò a prenderla domani. E mi porterò via anche il libro.»

«Riuscirai a tenere il signor Asano fuori da questa storia?»

«Non lo so. Io non farò niente per coinvolgerlo, ma non so cosa Mimi dirà alla polizia quando la interrogheranno. Fate il vostro dovere fino in fondo e aiutatemi con la ragazza e cercherò di fare in modo che i genitori non premano su di voi se viene coinvolta la polizia. Gli dirò che voi avete collaborato con me e che volevate il bene della ragazza.»

«Questa sì che è una raccomandazione.»

«È tutto ciò che posso fare.»

«Okay.» Frank riappese.

Misi giù il telefono, andai in cucina e mi versai un bicchiere di succo di mela e lo bevvi. Tornai nel soggiorno e accesi il televisore per ascoltare le notizie della sera. Mi misi le mani in tasca, scossi la testa e pensai "porca miseria, questa faccenda alla fine sta andando a posto". Tornai al telefono e chiamai Joe Pike, ma non era a casa. Frugai nel mio portafogli e trovai il numero di casa di Jillian Becker e la chiamai. Niente. Anche lei era fuori. La porticina del gatto nella cucina cigolò e sentii rumore di cibo croccante sgranocchiato. Tornai nella cucina e lo guardai mentre mangiava e dissi: «Be' siamo io e te da soli.»

Non si disturbò ad alzare lo sguardo.

Presi due Falstaff dal frigorifero e misi su un po' di musica, e dopo un po' andai a letto.

Alle otto e cinque del mattino dopo il mio telefono squillò. Sollevai la cornetta e risposi: «Elvis Cole Agenzia Investigativa. Lasciate che ci occupiamo del vostro caso!»

Jillian Becker disse: «Cosa sta succedendo?»

Io dissi: «Cosa significa, cosa sta succedendo? Questo genere di cose vengono affrontate nel corso avanzato di tecnica dell'interrogatorio all'Accademia dell'Investigatore Privato.»

«Mimi ha chiamato Bradley un quarto d'ora fa. Gli ha detto che voleva ridargli l'Hagakure e gli ha chiesto di vederlo. Io pensavo che lei sarebbe andato a prendere Mimi questa mattina per portarla da Carol Hillegas.»

«E Bradley ci è andato?»

«Due minuti fa. Gli ho detto che non avrebbe dovuto. Gli ho detto che avrebbe dovuto aspettare.»

«È in ufficio lei?»

«Sì.»

Le dissi che l'avrei richiamata. Poi riappesi e chiamai da Kira Asano. Formai tutti e quattro i numeri, ma tutti e quattro squillarono a vuoto. Non mi piaceva. Chiamai Jillian: «Non ho trovato nessuno da Asano. Bradley ha detto dove avrebbe incontrato Mimi?»

«Voleva vederlo in un'area in costruzione sulla Mulholland, proprio a est di Coldwater. Lui le ha detto che era stupido, che lei sarebbe dovuta venire in un ufficio, o che avrebbe potuto recarsi lui dove stava lei, ma lei ha detto che lì si sarebbe sentita sicura ed era lì che voleva farlo. Ma perché Mimi avrebbe voluto ridargli il libro in questo modo? E perché avrebbe voluto rimanere sola con lui?»

C'erano un paio di ragioni, ma non mi piacevano molto. Io dissi: «Mi precipito. Lei chiami il Dipartimento di Polizia di Hollywood Nord e chieda di Poitras, o Griggs o Baishe. Gli dica che sta chiamando perché gliel'ho detto io e faccia mandare una macchina. Gli dica di fare in fretta.»

Mulholland era a cinque minuti da Woodrow Wilson, e poi c'era subito Coldwater. Appena dopo Laurel, Mulholland è ancora piena di boschi e le case sono lì da sempre, ma più verso ovest, sempre più colline sono state disboscate e spianate per costruire siti residenziali. A un miglio da Coldwater, la Mulholland diventava piana e dei cartelli dicevano ATTREZZATURE INGOMBRANTI SULLA CARREGGIATA. Io rallentai.

Una grande collina si estendeva verso nord, risalendo dalla strada verso San Fernando Valley. La collina era grande, e bianca, ed era stata livellata gradatamente. Una strada appena asfaltata arrivava fino in cima alla collina, dei bei marciapiedi bianchi correvano paralleli alla strada, ed erano stati costruiti anche i canali di scolo in cemento. Una volta finito tutto questo, probabilmente ci sarebbero stati guardiani, lampade stradali ornamentali, niente alberi, niente coyote, niente cervi. Proprio quello che avevano in mente quelli che avevano acquistato quassù dieci anni fa.

L'area era recintata da una rete metallica. Sul cancello di sbarre metalliche che avrebbe dovuto bloccare la strada un cartello diceva: COSTRUZIONI S&S, VIETATO L'ACCESSO. Il cancello era aperto. Girai nel cancello, e seguii la strada che portava su. La cima della collina era stata tagliata via per fare posto a un altopiano con una veduta aerea. Sull'altopiano la strada descriveva un ampio cerchio, così le case con vista da ottocento mila dollari sul mondo potevano essere costruite lungo la circonferenza. Vita di lusso.

Mimi mi vide per prima. Indossava una larga maglietta rossa di cotone sopra dei blue jeans e delle scarpe nere con i tacchi alti. Aveva una borsa rosa di pelle a tracolla gettata sulla spalla, il suo viso sembrava pallido e chiazzato per il pianto. Frugò nella borsa e estrasse una piccola rivoltella nera e la puntò contro il padre e io urlai, e lei gli sparò. Ci fu un violento colpo. Bradley si guardò, poi guardò sua figlia, poi cadde in avanti sulle ginocchia e sulle mani.

Mimi lasciò cadere la pistola, montò nella Firebird e partì facendo stridere le gomme. Tagliai la curva e lanciai la Corvette attraverso lo spiazzo impervio. Bradley rimase sulle ginocchia e sulle mani per il tempo che mi ci volle per attraversare la cima della collina e scendere dalla macchina, poi si rovesciò su un fianco e cominciò ad agitare le braccia tentando di alzarsi. «Mi ha sparato» disse. «Mio Dio, mi ha sparato.»

«La smetta di cercare di alzarsi. Mi faccia vedere.»

«Fa male!»

Lo rovesciai sulla schiena e osservai. Aveva della schiuma rossastra all'angolo della bocca, e quando parlava la voce usciva impastata, come quando si ha un brutto raffreddore e il muco riempie la gola e viene su a ogni respiro. C'era una macchia della grandezza di un'arancia alla destra del centro del suo torace. Si stava allargando.

Tirai fuori il mio fazzoletto, lo misi sulla macchia e premetti forte. «La devo portare in ospedale» dissi.

Bradley annuì, poi fece una grande bolla rossa e vomitò sangue. I suoi occhi rotearono all'indietro, ebbe un violento tremito e il cuore gli si arrestò.

«Maledizione, Bradley!» stavo urlando.

Mi tolsi la camicia e gli sfilai la cintura. Arrotolai la mia camicia e gliela misi sopra la macchia rossa, poi allacciai la cintura attorno al suo torace per mantenere una certa pressione. Quando sanguinano le arterie non si dovrebbe praticare il massaggio cardiaco, ma quando non c'è più il battito, non c'è molta scelta. Gli liberai la gola e gli respirai in bocca, e poi premetti forte sul suo torace due volte. Ripetei la sequenza per cinque volte, poi controllai se si sentiva qualche battito, ma non ce n'erano.

Un falco solitario volava alto nel cielo, cercando topi, o qualche altro piccolo essere vivente. Sulla Mulholland passavano le macchine. Nessuno vide nulla, e nessuno si fermò per aiutare. Da qualche parte stava passando una motocicletta senza silenziatore, il cui rumore echeggiava per le valli.

Respiravo e premevo, respiravo e premevo, respiravo e premevo e con-

tinuai a farlo fino a che non arrivarono gli agenti mandati da Lou Poitras e mi staccarono. Tutto il respirare e premere non erano serviti a niente. Bradley Warren era morto.

30

Sei macchine della polizia arrivarono sul posto, due furgoni della Scientifica, un camioncino del coroner, un paio di agenti della polizia statale, e una donna dell'ufficio del procuratore distrettuale. I ragazzi della scientifica delinearono in gesso i contorni del cadavere e la posizione della pistola. I medici legali scattarono delle fotografie ed esaminarono il corpo e dichiararono Bradley Warren ufficialmente morto. Bradley probabilmente era felice di sentirlo. Essere morti ufficiosamente deve essere una seccatura.

La donna dell'ufficio del procuratore distrettuale e un agente della sezione investigativa alto e biondo che non conoscevo parlarono con i ragazzi della Scientifica e poi vennero da me. L'investigatore aveva i capelli scolpiti a colpi di fon, cosa che era fuori moda già da dieci anni. La donna era bassa e aveva gli occhi e il naso grandi. Io avevo decisamente un bell'aspetto con i pantaloni, le mani, la camicia e la faccia sporchi di sangue. Il biondo mi domandò: «Cos'è successo?»

Lo raccontai per la milionesima volta. Gli dissi dove stava Bradley Warren e dove stava Mimi, e dov'era parcheggiata la macchina di Mimi, e di come aveva estratto la pistola dalla sua borsa e fatto fuoco a bruciapelo e ucciso suo padre. Il tizio biondo disse: «E lascia cadere la pistola dopo aver premuto il grilletto?»

«Già.»

«Una ragazzina di sedici anni senza pistola e lei non è riuscito a fermarla?»

«Ero occupato a tentare di mantenere in vita suo padre.»

Un agente scuro con dei baffetti da sparviero si avvicinò a noi con la pistola in un sacchetto di plastica. La mostrò alla donna. «La pistola è una Ruger Blackhawk. Una rivoltella di calibro ventidue. Caricata con due cartucce lunghe da ventidue. È stato sparato un colpo.»

La donna guardò la pistola, la ridiede all'agente e disse: «Va bene.» L'agente scuro se ne andò e si portò dietro il ragazzo biondo. La donna mi domandò: «Che macchina guidava la ragazza?»

«Una Firebird Pontiac verde scuro. Di un paio di anni. Non ho visto la targa.»

«C'era qualcun altro nella macchina?»

«No.»

La donna tirò fuori un fazzoletto e me lo passò. «Si pulisca la faccia» disse «ha un aspetto infernale.»

Poco prima delle dieci arrivarono Poitras, Griggs e Terry Ito a bordo di una berlina azzurra. Griggs era sul sedile posteriore. Parlarono con la donna dell'ufficio del procuratore distrettuale e con i ragazzi della Scientifica, poi vennero da me. Nessuno aveva un'aria felice. Lou Poitras disse: «Metà delle forze della polizia e degli agenti federali di Los Angeles stavano cercando questa ragazza, Segugio, com'è che tu ti sei trovato qui con lei e il suo vecchio?»

Glielo raccontai. Come lo dissi Ito si scurì in volto e si capiva che la storia non gli piaceva. Difficile biasimarlo. Non piaceva neanche a me. A metà del racconto la BMW bianca di Jillian Becker apparve sulla cima della collina e si fermò vicino a uno dei furgoncini del coroner. Jillian Becker e un uomo basso con una giacca sportiva di tweed scesero dall'auto. Uno dei ragazzi e la donna della Procura Distrettuale li raggiunsero. Jillian Becker mi guardò. Aveva il volto tirato. Terry Ito disse: «Hai trovato la ragazza, l'hai seguita da Kira Asano e hai deciso di non dirlo a nessuno.»

«Già.»

«Anche se sapevi che la polizia e i federali la stavano cercando.»

Io spiegai: «Mi sembrava al sicuro da Asano e così l'ho lasciata lì tranquilla mentre cercavo di capire cosa stava succedendo, e poi ho parlato con lei. Era sconvolta, Ito. È dovuta scappare di casa e non poteva tornarci perché suo padre la molestava sessualmente.»

Poitras esclamò: «Cristo!»

Ito inspirò, espirò, e scosse la testa. Guardò oltre la collina verso la valle. Il falco era scomparso.

«Volevo aiutare un po' la ragazza, prima che fosse costretta a trattare con voi.»

Dall'altra parte della cima della collina, la donna della Procura Distrettuale aprì il furgone del coroner e mostrò a Jillian Becker e al tizio basso che era con lei quello che c'era dentro. Jillian s'irrigidì e annuì, poi si voltò e s'incamminò rapidamente verso la sua BMW. L'uomo basso la seguì. Vice presidente della società, sicuramente.

Poitras disse: «Perché l'ha ucciso?»

«Non lo so.»

Griggs si stava fissando le mani. «Forse doveva semplicemente farlo»

disse con molta calma.

Ito guardò Griggs, poi si tolse gli occhiali da sole e li fissò come se ci fosse una brutta macchia su una lente. Se li rimise su. Poitras disse: «Per quel che ne sai è ancora da Asano?»

«Sì.»

«Andiamo a prenderla.»

Montammo nella berlina azzurra, Poitras guidava, io e Griggs eravamo seduti dietro. Dissi a Poitras di andare a ovest sulla Mulholland verso Beverly Glen. Fece così. La berlina della polizia, con le sue sospensioni d'ordinanza, seguiva dolcemente le curve della Mulholland. Poitras teneva i finestrini chiusi e l'aria condizionata accesa e nessuno parlava. Gli unici rumori nella macchina erano i brusii e i chiacchiericci che uscivano dalla radio. Io non riuscivo a capire le voci della radio, ma Poitras, Griggs e Ito sì. I poliziotti hanno in dotazione orecchie speciali per questo.

Quando arrivammo da Kira Asano, Griggs disse: «Signore! Quest'uomo dev'essere ricco sfondato.»

Il cancello era aperto. Risalimmo il vialetto senza annunciarci e ci fermammo a metà strada perché Frank era steso a faccia in giù nel vialetto. Le gambe erano piegate e il braccio destro era piegato sotto il corpo e gli mancava la parte sinistra della testa. Poitras e Griggs si piegarono su un fianco per liberare le pistole e Ito chiamò la centrale richiedendo rinforzi. Io dissi: «C'erano una dozzina di ragazzini qui. Alcuni di loro indossavano delle uniformi grigie. C'era anche un altro tizio, come quello sul vialetto, di nome Bobby, e Asano, e Bobby probabilmente aveva una pistola.»

Poitras schivò il corpo di Frank girando sul prato e fermò la macchina davanti al portone. Il portone era aperto. Poitras e Griggs fecero il giro attorno ai garage, Ito e io entrammo dall'ingresso principale. Nessuno ci sparò addosso. Non c'era nessuno lì intorno che potesse provarci.

Tutti gli armadietti erano stati svuotati e i mobili erano sottosopra, i quadri di Asano erano stati staccati dalle pareti in ogni stanza. Poitras e Griggs entrarono dal retro e dissero che avevano trovato un ragazzo che probabilmente era Bobby con due pallottole nel torace vicino agli alberelli da frutta. Non c'era alcun segno della ragazza o di chiunque altro.

Trovammo Asano nel suo ufficio. Era steso sul pavimento davanti alla sua scrivania, impugnando una spada samurai. Era stato colpito una volta al torace e un'altra volta sul collo. La spada era insanguinata. C'era un uomo piccolo ma muscoloso seduto sul divano di Asano. L'uomo e il divano erano pieni di sangue, e gli occhi dell'uomo erano leggermente strabici e

ciechi. Aveva una ferita sopra la spalla sinistra e due segni di punture sul suo addome e una piccola pistola automatica nella mano destra, come se Asano lo avesse attaccato con la spada, mentre lui sparava e lo uccideva e arrivava barcollando al divano per morire. Gli mancava il mignolo della mano sinistra. Qualcuno disse: «Porca puttana!» Penso si trattasse di Griggs.

Ito guardò la mano sinistra, e poi me. «Hai detto che Asano aveva il libro.»

«Già.»

Ito guardò di nuovo la mano sinistra. «Yakuza.»

Controllammo il resto della casa. In una camera da letto al piano superiore trovammo due ragazze nascoste in uno stanzino sotto degli stracci. Urlarono quando aprimmo la porta e ci pregarono di non ucciderle e ci volle un bel po' di tempo per far loro capire che non avevamo intenzione di farlo. Una di loro era Kerri.

Controllammo ogni stanza e stanzino. Non c'erano tracce né dell'Hagakure né di Mimi Warren. Quando finimmo il giro e ci trovammo di nuovo all'entrata della casa, Ito scosse la testa. «Dunque» disse «l'hai lasciata qui perché era al sicuro, eh?»

Non ebbi il coraggio di guardarlo.

31

Portammo Kerri e l'altra ragazza nell'ampio salone con le porte a vetri e le facemmo sedere su un divano sotto un acquerello che raffigurava una vecchia donna che stava affilando una spada. La vecchia donna era seduta nella neve, ed era scalza, ma non sembrava avere freddo.

Le ragazze erano spaventate e la più piccola aveva gli occhi rossi e gonfi dal pianto. Offrimmo loro delle coperte anche se fuori c'erano ventisette gradi. Kerri mi fissava con occhi furtivi, probabilmente perché mi aveva già visto. Disse: «È un poliziotto?»

«Detective privato» risposi. Le feci un lieve cenno col sopracciglio. Elvis Cole, il mago dei rapporti istantanei.

«Lei è quello che è venuto qui cercando Mimi.»

«Già. Sai dov'è lei?»

«L'hanno portata via loro.»

Poitras intervenne: «Loro chi?»

L'altra ragazza piegò le gambe, si portò le ginocchia al mento e strinse le

braccia intorno alle gambe. Strizzò gli occhi e li tenne chiusi. Kerri continuò: «Sono arrivati quei quattro tizi. Sono entrati e hanno cominciato a urlare, a sparare e mettere a soqquadro la casa. Li ho visti sparare a Bobby, e poi sono scappata.»

Terry Ito domandò: «Erano tutti giapponesi?»

Kerri annuì.

Poitras le chiese quando era successo.

Kerri guardò l'altra ragazza, ma lei teneva il mento tra le ginocchia e gli occhi ancora chiusi. Kerri disse: «Non lo so. Saranno state le sette. Mi ero appena alzata. Non lo so. Sono corsa in camera con Joan e ci siamo nascoste.» Joan era quella silenziosa.

Poitras mi guardò. «Questo è successo prima che lei chiamasse Bradley?»

«Sì» dissi. «Kerri, uno di quegli uomini era Eddie Tang?»

«No.»

«Sei sicura?»

«Sì.»

Ito domandò: «Sai per cosa erano venuti?»

«Volevano quel libro.»

Ito mi lanciò un'occhiata, poi lui e Griggs andarono alla macchina. Ben presto gli stessi uomini in uniforme che prima erano sulla scena dell'omicidio di Bradley arrivarono, insieme ad altri agenti di Beverly Hills e altri tre tizi dell'ATF. Gli agenti si procurarono i nomi delle ragazze e i numeri di telefono dei genitori e fecero qualche telefonata per farle venire a prendere.

I ragazzi dell'ATF portarono dei grossi album di fotografie con noti esponenti della yakuza e li fecero sfogliare alle due ragazze. Uno degli agenti in uniforme e io facemmo un po' di caffè istantaneo in cucina. Misi tre tazze di caffè su un vassoio e le portai di là e mi sedetti vicino alle ragazze mentre sfogliavano gli album. Io dissi: «Kerri, Mimi ti ha detto qualcosa a proposito di lasciare questo posto?»

«No.»

«Io dovevo venire a prenderla questa mattina. Ne avevamo parlato e lei era d'accordo.»

Kerri voltava le pagine lentamente, sollevando la pagina successiva e studiando le immagini contemporaneamente. «Penso che avesse cambiato idea.»

«Perché?»

«Ieri notte è venuto Eddie.» Eddie. Meraviglioso.

«Hanno avuto una feroce discussione. Lei gli diceva che lui non l'amava veramente. Lei diceva che tutto quello che lui voleva era il libro e non si preoccupava di lei e che nessuno si preoccupava di lei. Poi lui se n'è andato.» Joan finì un album e ne iniziò un altro. Non aveva detto una parola per ore.

«Ma è tornato più tardi?»

«No.»

Dopo un po' arrivarono un paio di agenti dell'ATF e Kerri e Joan identificarono tre dei tizi che avevano assaltato la casa. Uno dei tre era il cadavere nell'ufficio di Asano.

Uno dell'ATF, basso e con una cicatrice raggrinzita lungo la linea della mascella, disse: «Pensate che questo sia collegato con l'omicidio-tortura giù a Little Tokyo?» Il fatto di dire "omicidio-tortura" gli procurò un piacere speciale.

Ito disse: «Sì. Credo che il nostro caro Eddie stesse tentando una scalata al potere. Pensava che Ishida avesse il libro, quindi è andato da Ishida a prenderselo. Solo che Ishida non ce l'aveva. Ce l'aveva Asano. Quindi è andato dietro alla ragazza. Quando si è accorto che lei non ci stava, stamattina ha mandato gli scagnozzi.» Si voltò verso di me. «Come ti suona?»

Scrollai le spalle. «Qualche parte bene. Altre parti fanno acqua come un colabrodo.»

Il poliziotto basso con la cicatrice fece un sorrisetto compiaciuto.

Ito si mise le mani in tasca. «Sono tutto orecchi.»

Io cominciai: «Eddie si stava lavorando la ragazza molto tempo prima di quando fu sistemato Ishida. Avrebbe saputo che il libro ce l'aveva Asano.»

«D'accordo. E di stamattina cosa mi dici?»

«Se l'avesse presa la yakuza, come avrebbe fatto ad andare a uccidere il suo vecchio?»

Ito commentò: «Un sacco di domande. Hai anche le risposte?»

«Non lo so. C'è qualcosa che non quadra.»

Ito ci pensò un po' su, infine scosse la testa e si allontanò. «Be', tu hai passato un po' di tempo con lei.»

Poitras, Griggs e io rimanemmo lì in piedi e guardammo Ito e il tizio con la cicatrice allontanarsi e nessuno parlò. Dopo un po' Poitras mi disse che avevo l'aspetto di uno che era passato per l'inferno e mi chiese se stavo bene. Risposi di sì. Si chiedeva se avessi bisogno di un dottore. Risposi di no. Mi mise una mano della dimensione di un tombino sulla spalla e me la

strinse, e mi disse che se avevo voglia di chiamarlo più tardi avrei potuto farlo. Lo ringraziai. Charlie Griggs mi riaccompagnò alla macchina. Il cadavere di Bradley era stato portato via. C'erano solo un paio di giornalisti che ficcanasavano in giro e un agente motociclista che si stava atteggiando come se avesse appena arrestato lo Strangolatore delle Colline. Rimanemmo seduti per un po' nella macchina di Griggs, e lui mi domandò se mi andava di bere qualche bicchiere con lui. Gli dissi magari più tardi.

Quando arrivai a casa, entrai dal garage e mi tolsi la camicia macchiata di sangue e i pantaloni e mi lavai la faccia nel lavandino della cucina. Misi la camicia e i pantaloni nel lavandino e fregai le macchie di sangue con Clorex Lo Smacchiatore e li lasciai a bagno mentre salivo di sopra a farmi una doccia. Usai una spugna e un sacco di sapone e mi fregai fino a diventare rosso. Usai una spazzolina per togliermi il sangue di Bradley Warren da sotto le unghie. Quando finii, buttai via la spazzolina. «Be', tu hai passato un po' di tempo con lei.»

Indossai una paio di comodi pantaloni da judo, andai di sotto e infilai i vestiti nella lavatrice. Acqua fredda. Stappai una Falstaff, ne bevvi la maggior parte, chiamai Jillian Becker in ufficio. La sua segretaria, a bassa voce e un po' distrattamente, mi disse che la signorina Becker non era in ufficio. Probabilmente era con Sheila. Riappesi e finii la Falstaff. Era così buona che ne aprii un'altra. Rimasi così nella mia casa silenziosa e pensai a Mimi Warren là fuori, a dove poteva essere, a cosa stava facendo, e con chi poteva essere, e bevvi dell'altra birra. Aprii le grandi porte-finestra per fare entrare un po' d'aria, poi accesi lo stereo e misi su un vecchio album dei Rolling Stones. *Satisfaction.* Grande Basso. Mi feci un panino con delle fette di petto di tacchino impanate e pomodoro e presi un'altra birra. *Avete problemi di famiglia? Assumete Elvis Cole, il Detective per le famiglie. Le cose peggioreranno di sicuro, altrimenti verrete rimborsati.*

Chiamai Joe Pike.

«Negozio di armi.»

«Sono io. Ho trovato la ragazza.»

Grugnì.

«L'ho persa di nuovo.»

Lui disse: «Hai bevuto?»

«No.» A me sembravo a posto.

Lui domandò: «Sei a casa?»

«Sì. Riagganciò.»

Dopo mezz'ora Pike era nel mio soggiorno. Non l'avevo sentito bussare

o usare una chiave. Magari aveva usato il raggio teletrasportatore. Era vestito esattamente come sempre: felpa senza maniche, Levi's consumati, scarpe da ginnastica azzurre della Nike, e occhiali a specchio. Io dissi: «Sono nuove le calze?»

Le lattine di Falstaff formavano una piramide di discrete dimensioni sul tavolino. Le guardò, poi andò in cucina a trafficare. Dopo un po' mi chiamò: «Vieni a tavola.»

Aveva preparato una omelette con formaggio e pomodori, e dei toast di farina integrale con burro e marmellata. C'era del caffè, e una bottiglietta di salsa Tabasco e due bicchieri d'acqua. Lui prese solo un po' d'acqua. L'omelette era soffice e cotta a puntino. La porticina del gatto cigolò e il gatto apparve in cucina e saltò sul tavolo. Il gatto mi osservò mangiare, il suo naso che cercava di interpretare gli odori, poi attraversò il tavolo e fece le fusa a Pike. Pike è l'unica persona, a parte me, dalla quale si lasci toccare.

Quando ebbi finito, chiusi gli occhi e mi tenni la testa. Pike disse: «Hai voglia di parlare adesso?»

«Sì.» Bevvi dell'altro caffè e gli raccontai cos'era successo a Bradley Warren e gli spiegai il perché. Gli dissi tutto di Mimi Warren, di come era e di perché era così. Gli dissi di come avevo trovato Mimi da Asano, e di come mi ero messo d'accordo per portarla da Carol Hillegas e di Eddie Tang e dell'Hagakure. Gli dissi che c'erano delle cose che non quadravano e per le quali non avevo risposte e che forse non me ne importava più un accidente. Pike mi ascoltava senza muoversi. A volte Pike rimane fermo per tutto il tempo che lo si guarda. Ci sono delle volte che sospetto che non si muova per giorni. Quando ebbi finito di raccontare, Pike annuì a se stesso e disse: «Sì.»

«E tu stai pensando di avere qualcosa a che fare col fatto che lei abbia ucciso il padre.»

Annuii.

Pike prese un pezzo di uovo dal mio piatto e lo porse al gatto. «Stavi facendo del tuo meglio per lei, una cosa che nessuno aveva mai fatto.»

«Certo.» Mister Convinto.

«Dai tempi del Vietnam ti sei sempre attaccato alla tua parte infantile. Solo che in questo caso c'è una ragazza che non ha mai avuto un'infanzia, e tu volevi procurargliene un po' prima che fosse troppo tardi.» Joe Pike mosse la testa e si vedeva il gatto riflesso nei suoi occhiali. Il gatto finì il pezzo di uovo.

Io dissi: «La voglio trovare, Joe. Voglio riportarla indietro.»

Non si mosse.

«Voglio finire questa storia.»

Pike fece la sua smorfia. Pulii il mio posto e lavai i piatti. Tornai di sopra, feci un'altra doccia, poi mi vestii e m'infilai la Dan Wesson sotto la spalla.

Quando tornai di sotto, Joe Pike stava aspettando.

32

Era metà pomeriggio quando arrivammo da Mr. Moto's. I clienti del pranzo se n'erano andati tutti e anche la maggior parte dei dipendenti, a parte un paio di aiuto-camerieri che stavano passando lo straccio per terra e preparavano per ore più felici. Il gestore con il codino era seduto a un tavolo con Lady Butterfly e controllavano delle ricevute. Quando ci vide si alzò e fece per dire qualcosa sul fatto che non eravamo graditi. Lo afferrai per la gola e lo spinsi attraverso mezza sala e lo piegai su un tavolo, e gli infilai la Dan Wesson in bocca. «Yuki Torobuni» dissi.

Lady Butterfly si alzò, ma Joe Pike la rimise a sedere. Puntò il dito contro gli aiutocamerieri e indicò il pavimento. Si buttarono a terra immediatamente.

Ripetei: «Yuki Torobuni.»

Farfuglii.

«Non ti sento.»

Altri farfuglii.

Tolsi la Dan Wesson dalla sua bocca. Tossì e si leccò le labbra e scosse la testa. «Non è qui.»

Lasciai la pistola appoggiata alla sua mascella. Schiacciai la sua gola con le dita. Dissi: «Ti ricordi Mimi Warren? Ho intenzione di trovarla e non ci penserò due volte se ti devo uccidere per questo.»

Spalancò gli occhi e divenne paonazzo e dopo un po' ci diede l'indirizzo di Yuki Torobuni.

Torobuni viveva in una zona alberata di Brentwood, proprio a est di Santa Monica, in un grande ed esteso ranch, più adatto a una star dei western che a un boss della yakuza. C'erano delle ruote di carri allineate lungo il vialetto, e un vecchio calesse originale del Far West trasformata in fioriera, e un cancello fatto con delle lunghe corna di bue. Ben e Little Joe probabilmente erano fuori sul retro. Joe Pike osservò tutto questo e escla-

mò: «Merda!»

Ben e Little Joe non erano nei paraggi, e nessun altro. Niente Torobuni. Niente tizi con le dita mancanti e lo sguardo idiota. Dopo parecchio tempo che bussavamo e sbirciavamo dalle finestre, apparve una domestica nicaraguense che disse che il signor Torobuni non era in casa. Le chiedemmo quando era uscito. Lei rispose che non era in casa. Le domandammo quando sarebbe tornato. Lei rispose che non era in casa. Le domandammo dov'era andato. Lei rispose che non era in casa.

Pike disse: «Credo che non sia in casa.»

«Forse è con Eddie Tang» dissi. «Forse stanno leggendo l'Hagakure e festeggiando la promozione di Eddie.»

A Pike piacque quest'ipotesi. «Forse dovremmo andare a vedere.»

Quando arrivammo da Eddie Tang, c'era una macchina della polizia parcheggiata accanto all'idrante antincendio e la stessa berlina anonima che avevo visto l'altra volta posteggiata accanto in doppia fila. Pike disse: «Aspetto in macchina. Uno di loro potrebbe conoscermi.»

Annuii e scesi dalla macchina. I vetri di sicurezza erano tenuti aperti da una grande pianta in un , vaso, così gli agenti potevano andare e venire a piacimento. Salii su per le scale che curvavano ed entrai dalla porta come se fossi il proprietario del posto. C'erano un pianerottolo e un paio di alberi da interni e un atrio circolare più piccolo, con una coppia di bei divani disposti a semicerchio per aspettare e chiacchierare. Sulla destra c'era un piccolo ascensore, e sulla sinistra una suggestiva rampa di scale sospesa che portava al secondo piano. Un lampadario che sembrava un'astronave pendeva dal soffitto, e sotto le scale c'era una porta che probabilmente conduceva ai garage e alla lavanderia.

Due ragazzini di undici o dodici anni stavano vicino all'ascensore. Uno dei due aveva uno skateboard con l'effigie di un lupo mannaro, e l'altro aveva degli occhiali dalle lenti spesse. Il ragazzo con gli occhiali mi guardò. Io domandai: «Cosa sta succedendo con tutta quella polizia?»

Il ragazzo con gli occhiali disse: «Non lo so. Sono andati di sopra a cercare un tizio.»

«Ah sì? E l'hanno trovato?»

«Nah.» Bene, bene.

L'altro ragazzo disse: «Pensavamo che avrebbero sfondato la porta o roba simile, ma l'amministratrice li ha fatti entrare.»

Io continuai: «Che appartamento è?»

«212.»

«I poliziotti sono ancora su?»

«Sì. Stanno parlando con l'amministratrice. Lei se ne vorrà scopare uno.»

Il ragazzo con lo skateboard colpì quello con gli occhiali sul braccio. L'occhialuto si giustificò:

«Ehi! Lei si scopa tutti quanti.»

Io dissi: «Be', voi state calmi.»

Attraversai il piccolo atrio e uscii dalla porta sul retro e scesi una rampa di scale di cemento che conducevano al garage. C'era un atrio sul quale si apriva una piccola lavanderia. L'altra estremità del vestibolo portava in garage. Uscii da quella parte. Niente. Nessuna Alfa Romeo verde scuro. Eddie era uscito, d'accordo.

Tornai nella lavanderia e mi misi a sedere su un essiccatore color avocado della Kenmore e aspettai. Dopo circa dieci minuti sentii aprire la porta in cima alle scale, così saltai giù dall'essiccatore, inserii qualche moneta e lo azionai. Un agente in uniforme sui quarant'anni e la pelle molto abbronzata e tesa scese le scale e sbirciò dentro. Aggrottai la fronte e scossi la testa. «Maledetti asciugamani. Ci mettono una vita» dissi.

Annuì, proseguì per il garage, poi tornò su per le scale. Aspettai un'altra ora, poi tornai su nella hall e guardai fuori davanti alla casa. La polizia se n'era andata e Pike aveva posteggiato la jeep dall'altra parte della strada. Gli aprii la porta. Usammo le scale per arrivare al secondo piano, percorremmo il corridoio fino al 212 ed entrammo.

Eddie aveva uno stretto ingresso con specchi alle pareti a sul soffitto, e il pavimento di una specie di simil marmo nero. Sulla sinistra c'era un bagnetto per gli ospiti. Sulla destra un breve corridoio portava a una camera da letto che era stata adibita a palestra, poi più avanti a una camera da letto più grande. L'ingresso scendeva verso il soggiorno che si apriva su un balcone. Il soggiorno sulla sinistra formava una elle per fare posto a una zona pranzo e alla cucina. Le pareti del soggiorno erano tappezzate di trofei vinti nelle arti marziali. Erano centinaia. Coppe per il primo posto e cinturoni del vincitore conquistati in tornei e dimostrazioni in giro per tutti gli Stati Uniti. «Non ti preoccupare per questa roba» dissi «probabilmente li ha comprati.»

Pike disse: «Già.»

Joe andò in cucina, e io andai nella camera. Eddie aveva un enorme letto in noce con i comodini coordinati, un lungo armadio e uno specchio sul soffitto sopra il letto. Erano anni che non vedevo uno specchio sopra un

letto. Sulla parete di fronte al letto c'erano circa un milione di fotografie di Eddie Tang che rompeva mattoni, che si librava in aria e che accettava trofei in gare di arti marziali, e che alzava le mani, a volte insanguinate, in segno di vittoria. Nelle fotografie più vecchie non doveva avere più di otto anni. Forse non li aveva comprati i premi, dopotutto.

Il bagno del padrone di casa era arredato con lo stesso buon gusto del resto della casa. Un sacco di specchi, lo stesso simil marmo nero e la carta da pareti ruvida. In una cesta di plastica c'era della biancheria intima e delle calze sporche, e attorno al lavandino e nella vasca c'erano delle macchie. Guardai nell'armadietto dei medicinali e nell'armadietto accanto al lavandino. Niente spazzolino da denti, niente dentifricio né rasoio né deodorante. O Eddie Tang trascurava molto la sua igiene personale, oppure quelle cose mancavano.

Tornai nella camera. Frugai nella cassettiera, nell'armadio e nei comodini. Sul comodino c'era una pila di riviste *Penthouse* consumate dalla lettura, insieme a qualche vecchio catalogo di vendita per corrispondenza e una di quelle lampade rotonde che se sfiorate cambiano luminosità. Nel cassetto del comodino c'erano cinque lettere profumate di lavanda da parte di qualcuno di nome Jennifer che professava il suo amore per lui, e una mezza dozzina di istantanee di Eddie con donne diverse in posti diversi, due cartoline da una hostess della United Airlines di nome Kiki che diceva di volerlo vedere appena tornata in città. Non c'era niente su Mimi. Nessuna fotografia, nessuna lettera, nessuna prova della sua esistenza nella sua vita, niente che indicasse un appartamento a Westwood e dei bambini o qualche altro sogno che lui condivideva. *Sono con gente che mi ama*. Certo, piccola.

Non c'era neanche qualche indizio di dove si potesse trovare Eddie Tang in quel momento, e se Mimi era con lui, e se non c'era, cosa ne era stato di lei.

Rimisi tutto come l'avevo trovato e andai nel soggiorno. Pike stava aspettando alla porta. Disse: «Ci doveva essere stata una valigia in questo stanzino, ora non c'è più.»

Gli dissi cosa non avevo trovato nel bagno. «Se Eddie è andato via, tornerà. Possiamo aspettare.»

Pike guardò i trofei. Erano puliti e lucenti ed erano stati spolverati regolarmente. Disse: «Perché no.»

Una volta fuori, posteggiammo la jeep in fondo all'isolato di fronte a un condominio in costruzione. Decidemmo di fare dei turni, sei ore a testa. Io

dissi che avrei fatto il primo. Pike si dichiarò d'accordo. Se ne andò senza aggiungere altro.

Io rimasi seduto nella jeep e aspettai. Due ore dopo tornò la solita berlina della polizia e si fermò davanti all'idrante antincendio. Un agente con un completo marrone scese, diede un'occhiata al garage, tornò alla macchina e se ne andò. Gente entrava e usciva dallo stabile di Eddie, una donna portò fuori un cagnolino nero e pian piano il cielo diventava scuro fino a che scese la notte. C'era una fresca brezza d'estate proveniente dal mare, che faceva muovere e frusciare le fronde delle palme e mi fece ricordare delle vecchie canzoni che non conoscevo. Se solo fossi stato abbastanza ad aspettare, Eddie sarebbe tornato. Quando sarebbe tornato Eddie, avrei potuto trovare Mimi. Aspettare non sembra una gran cosa, ma è molto importante. Aspettare è una caccia passiva.

A mezzanotte e dieci quella notte, Joe Pike s'infilò in macchina con una grande busta di carta marrone. Disse: «Tocca a me adesso. Fai una pausa.»

Scossi la testa. «Penso che rimarrò semplicemente seduto.»

Annuì e tirò fuori due panini. Me ne porse uno e ne tenne uno per sé. Non lo scartai. Non avevo fame.

Pike estrasse una traduzione dell'Hagakure dalla borsa. Ve lo immaginate? Sedeva e leggeva al buio, e nessuno di noi due parlava.

A un certo punto, molto tardi, caddi in una specie di dormiveglia e sognai di essere a cena con Mimi Warren. Eravamo seduti a un tavolo centrale da Musso & Frank, e c'erano solo i camerieri. Tovaglia e tovaglioli bianchi immacolati, posateria luccicante e noi due che mangiavamo, bevevamo e parlavamo. Non sentivo quello che dicevamo. Sognai la stessa cosa ogni volta che mi assopii nei tre giorni che Pike e io aspettammo Eddie Tang. Il sogno era sempre lo stesso, e non riuscii mai a sentire cosa ci dicessimo. Forse le parole non erano importanti. Il fatto che eravamo insieme, forse questo era l'importante.

Il quarto giorno Eddie Tang tornò a casa.

33

Erano le dieci e venti del mattino. Il cancello metallico del garage si sollevò, Eddie imboccò l'entrata e scese. L'Alfa era sporca e striata di polvere, e c'erano dei grumi di fango attaccati ai parafanghi, Eddie aveva fatto un lungo viaggio.

Pike disse: «Adesso o più tardi?»

«Vediamo cosa succede.»

Rimanemmo seduti, aspettammo.

Un'ora e dieci minuti più tardi una limousine bianca arrivò lentamente da Olympic e si fermò di fronte all'edificio di Eddie. L'autista era il nanerottolo con lo sguardo da idiota che avevamo visto al Mr. Moto's insieme a Torobuni. «Meglio» commentai.

Il nanerottolo scese dalla limousine, avanzò tutto impettito fino alla porta a vetri e suonò da Eddie. Si alzò sulla punta dei piedi per arrivare al citofono, poi ritornò alla macchina con la stessa andatura tronfia. Non arrivava neanche al tetto della macchina.

Eddie uscì tre minuti dopo con dei pantaloni azzurro chiaro, una giacca alla marinara e una camicia gialla con il colletto bianco abbottonato fino in cima e una cravatta rosa. Carino. Forse Eddie era stato via a farsi dare lezioni di yuppismo. Il nanerottolo si mise al volante ed Eddie si sedette dietro, e un paio di minuti più tardi li seguimmo giù verso Olympic, poi a ovest verso la San Diego Freeway, poi a sud. La limousine rimaneva sulla corsia di destra e procedeva lentamente. Poco prima dell'ora di pranzo, il traffico era leggero, ed era facile stargli dietro senza preoccuparsi di essere visti. Procedemmo a sud oltre il Tempio dei Mormoni e la Santa Monica Freeway, poi imboccammo l'uscita di Century Boulevard verso l'aeroporto.

«Se prende l'aereo siamo fregati» dissi.

«No» rispose Pike. «Lo abbattiamo.»

Gli lanciai un'occhiata. Non si sa mai.

Rimanemmo indietro di due macchine e seguimmo la limousine sul Century Boulevard, oltrepassammo gli alberghi dell'aeroporto e ci inoltrammo nel complesso del LAX. L'aeroporto di Los Angeles è costruito su due livelli, il livello inferiore per i voli in arrivo, il livello superiore per i voli in partenza. La limousine di Eddie non salì sulla rampa delle partenze. Pike sembrava deluso. Niente missili terra-aria.

La limousine seguì l'enorme curva a U dell'aeroporto fino al Tom Bradley Terminal, dove arrivano i voli internazionali e posteggiò. Eddie scese dalla macchina e andò all'interno. Dopo un po' riapparve con tre uomini giapponesi e un facchino con un sacco di bagagli. Due dei tre uomini erano sulla cinquantina e molto distinti, capelli scuri spruzzati di grigio, volti duri e bocche severe. Il terzo era sui trenta e più alto degli altri due, alto quasi quanto Eddie, con il volto duro e ossuto e spalle enormi. Aveva i capelli corti, a parte un ciuffo dietro la testa. Il ciuffo era lungo e ben curato e gli ricadeva sulla schiena. Bene, bene, bene. «Quanto ci scommetti»

dissi «che questi gentiluomini sono i capi della yakuza in Giappone?»

«Una visita dalla casa madre?»

«Già.»

«L'Hagakure» disse Pike. Annuii. «Eddie lo dà a Torobuni, Torobuni lo dà a loro. Tutti fanno un salto avanti.»

Eddie e i tre uomini entrarono nella limousine, mentre il facchino e il nanerottolo caricavano il bagagliaio. Quando tutte le valigie furono stivate, Eddie si sporse dal finestrino, diede una mancia al facchino, e poi la limousine partì.

Ripercorremmo la curva dietro di loro tornando sulla San Diego Freeway, ci dirigemmo a nord verso la I-10, poi piegammo a est, attraversando il centro di Los Angeles. Tagliammo a sud della zona centro, poi su oltre Monterey Park, e ben presto il centro coi suoi grattacieli lasciò il posto all'infinita distesa di casette decorate a stucco e rivestite di assi. Dopo El Monte e West Corvina il traffico si assottigliò e le case lasciarono il posto a terreni non utilizzati, binari ferroviari abbandonati e appezzamenti industriali. La limousine si piazzò nella seconda corsia e ci rimase per molto tempo, e per molto tempo non ci fu nulla da vedere. Oltrepassammo Pomona e Ontario e nel primo pomeriggio arrivammo a San Bernardino. Al limite sud di San Bernardino, girammo a nord sulla San Bernardino Freeway verso Barstow.

Io dissi: «Come stiamo a benzina?»

Pike non rispose.

Arrivammo a un bivio con un cartello che diceva MOUNTAIN RESORT A DESTRA, e lì girammo. Dopo un po' arrivammo a un altro bivio, e questa volta cominciammo una lenta ascesa sulle montagne di San Bernardino verso il lago Arrowhead. La limousine rimaneva nella corsia lenta e Pike restò molto indietro. Forse i nostri tizi erano qui in vacanza. Forse stavano andando a fare un po' di pesca e sci d'acqua sul lago, e ad arrostire qualche pesce all'aperto giù sulla banchina. Sarebbe stato molto divertente.

Le montagne erano dei giganti, rocciose e nude tranne la cima e i fianchi, che erano ornate da file di pini gialli che sembravano il dorso di uno stegosauro. Ogni due o tre chilometri c'erano cartelli che dicevano ATTENTI AI CERVI, SVINCOLI PER IL TRAFFICO PIÙ LENTO, oppure CADUTA MASSI.

Ci mettemmo mezz'ora a raggiungere un cartello che diceva 1500 m, poi l'autostrada smise di salire e diventò piana, addentrandosi in una foresta di pini gialli così improbabilmente alti che avremmo benissimo potuto tro-

varci nel Paese di Oz. Tre chilometri più avanti la strada si biforcava di nuovo e un altro cartello diceva BLUE JAY. Una freccia puntava a sinistra. La limousine prese quella direzione. E anche noi.

La strada era stretta e, tortuosa, e passava tra i pini. Cominciarono a spuntare piccole case di travi, e dimore da fine settimana. Molte avevano delle piccole barche sul davanti, oppure motociclette piene di fango appoggiate ai muri in pietra dei garage. Le case diventarono sempre più fitte e ben presto spuntò il gallo della Pioneer, un paio di banche, un centro commerciale, due torrefazioni, un Jensen's Market, un ufficio postale degli Stati Uniti e folle di persone, e noi ci ritrovammo a Blue Jay. Così in alto, sul lago Arrowhead c'erano almeno dieci gradi in meno rispetto a San Bernardino, e ogni estate le orde ci salivano, scappando disperatamente dal caldo afoso della pianura.

La limousine non si fermò. Attraversò lentamente il tratto di tre isolati che costituiva il centro urbano di Blue Jay, e poi la strada si biforcava un'altra volta. La città finì e riapparvero le case sparse, solo che adesso le case erano più grandi e più costose, ampie strutture a due o tre piani con un sacco di terrazze e tettoie, e i tetti alti e spioventi per proteggere dalla neve. Salendo la strada diventava di nuovo piana, e si vedeva il lago, grande e largo che brillava nel sole d'estate. C'erano decine di motoscafi e di sciatori in acqua che sibilavano come uno sciame di vespe mutanti.

Sulla costa nord la limousine abbandonò la strada principale e s'inoltrò su una via di ghiaia e in macadam di catrame per due chilometri passando accanto a case più grandi e più vecchie. C'erano tanti soldi sulla costa nord. Queste erano vecchie magioni per le vacanze, costruite negli anni trenta e quaranta per le celebrità di Hollywood, i colossi del cinema, che speravano di scappare per fare un po' di caccia e di pesca. Clark Gable, Humphrey Bogart, queste persone qui. Chissà cosa avrebbe pensato Bogie sapendo che un criminale come Yuki Torobuni viveva nella sua casa?

Pike accostò e parcheggiò. «Se li seguiamo fino laggiù» disse «ci individuerebbero.»

Scendemmo dalla macchina e c'incamminammo dietro di loro.

Dopo circa quattrocento metri la limousine si fermò davanti a un cancello privato. Il finestrino posteriore dalla parte del guidatore si abbassò ed Eddie Tang disse qualcosa a un uomo asiatico che era appoggiato a una Chevrolet Caprice color mirtillo. La guardia aprì il cancello e la limousine entrò. Pike e io lasciammo la strada e ci inoltrammo tra gli alberi e, superate altre case, arrivammo a quella di Torobuni. Un muro di pietra correva

dalla strada fino al bosco. Lo seguimmo fino a che fummo nascosti dalla strada, poi salii per dare un'occhiata, e Pike continuò fino al lago.

Il terreno era di almeno quattro ettari, con un vialetto in ghiaia che descriveva un semicerchio e un'enorme magione in pietra con la mansarda sotto il tetto e una dependance più piccola a un lato. Sul terreno crescevano spontaneamente pini gialli e abeti odorosi, e più dietro c'erano letti di fiori e sentieri di ciottoli e altalene per i pigri pomeriggi estivi. Sul lago c'era una banchina in pietra, una rimessa e quattro darsene. I tre uomini che aveva portato Eddie sorridevano e stringevano la mano a Yuki Torobuni vicino alla limousine, mentre un sacco di ragazzoni, forse semplicemente muscoli in affitto, guardavano. Torobuni faceva un sacco di scena tra strette di mano, inchini e pacche sulle spalle. Casa madre, d'accordo.

Finiti i convenevoli, Torobuni e i pezzi grossi entrarono nella casa, ed Eddie raggiunse un ometto magro con dei baffi inesistenti e gli disse qualcosa. L'ometto entrò nella casa principale e Eddie passeggiò fino alla dépendance. Dopo un po' l'ometto uscì dalla casa grande con Mimi Warren e l'accompagnò alla dépendance. Bussò una volta, la porta si aprì, Mimi entrò e la porta si chiuse. L'ometto fece una passeggiata fino al lago.

Rimasi in cima al muro tra i rami di un abete odoroso e non mi mossi fino a che qualcosa non mi toccò le gambe. Joe Pike era sul terreno sotto di me.

«Non ora» disse «è troppo chiaro e loro sono in troppi. Più tardi. Più tardi andiamo a prenderla.»

34

Tornando verso Blue Jay in macchina Joe Pike disse: «Possiamo aspettare fino al crepuscolo, e poi arrivare dall'acqua. Se arriviamo lì da dietro la rimessa, le guardie non potranno vederci, poi ci possiamo muovere lungo il muro fino alla dépendance.»

Annuii.

«Oppure possiamo chiamare la polizia.»

Lo guardai.

Pike fece una smorfia con la bocca. «Stavo solo scherzando.»

A Blue Jay girammo a est lungo la costa sud del lago e ci dirigemmo verso Arrowhead Village. Il villaggio era un complesso di alberghi e di negozi disposto su due file sul punto più a sud del lago. Nella fila superiore c'è un Hilton Hotel, un supermercato Stater Brothers, un posto dove si

affittano video e una viuzza che scende verso il lago. Sul lungolago c'è un McDonald's, una gelateria, una galleria e una paio di milioni di negozi di articoli per regalo e di vestiti, e uffici immobiliari. C'è anche un posto dove affittano le barche.

Joe parcheggiò in un posto vicino alla gelateria, tolse una sacca da viaggio di tela del Corpo della Marina dal bagagliaio della jeep e se la mise in spalla. Probabilmente aveva preparato un abbondante spuntino. C'incamminammo verso il lago passando davanti al McDonald's e ci fermammo su un molo, e guardammo davanti a noi. Da vicino il lago era immenso, una distesa scura di acqua buia e nera. C'era una bambina con i capelli molto ricci sulla banchina, che gettava briciole di pane alle anatre. Doveva avere otto anni ed era molto carina e mi rivolse un sorriso gioioso quando mi vide. Anch'io le sorrisi.

Poi guardai di nuovo oltre il lago e il sorriso scomparve. C'era ancora circa un'ora di luce. Un sacco di tempo per chiamare la polizia. Io dissi: «Se chiamiamo la polizia, potrebbero mandare all'aria tutto. I tizi dall'altra parte del lago sono dei professionisti e sono qui per proteggere Torobuni e gli altri, e non esiterebbero un secondo a premere il grilletto. Io voglio la ragazza e la voglio sana e salva, e se ci sono io dall'altra parte del lago non starò a preoccuparmi di altre cose quando mi dovrò occupare di lei.»

Mi guardò attraverso le lenti a specchio senza espressione. «Vuoi dire se ci siamo noi dall'altra parte del lago.»

«Già.»

La bambina gettò l'ultimo pezzo di pane, poi corse su per la banchina tra le braccia di un uomo alto con gli occhiali. L'uomo l'alzò e la fece piroettare in aria. Tutti e due ridevano.

«Sei sulla lama del rasoio questa volta.»

Annuii.

«Stai attento.»

Annuii nuovamente. «Nessuno si è mai preso cura di lei, Joe.»

La bambina e l'uomo alto camminarono insieme verso il parcheggio. Si tenevano per mano.

Io e Pike camminammo lungo la costa passando darsene, una rimessa di un'imbarcazione turistica e piccoli negozi fino a una banchina di legno dov'era attraccata una flottiglia di piccole imbarcazioni in alluminio. C'erano dei ragazzini sul molo, e mamme e papà che si chiedevano se era saggio affittare una barca nel pomeriggio così inoltrato. All'estremità della banchina c'era un capannone di legno e dentro c'era un vecchietto magro

come un chiodo. Attraversammo la banchina tra le mamme e i papà e ci dirigemmo al capannone. Io dissi: «Vorremmo affittare una barca.»

«Ne ho con dei motori da sei o nove cavalli. Quale desiderate?»

«Da nove.»

Voltò verso di me una cartellina a clip con il modulo d'affitto. «Mi compili questo e mi lasci un deposito ed è tutto a posto.»

Fece il giro e arrivò con un bidone di plastica rosso con il carburante, salì su una barca e riempì il serbatoio. «State attenti a quei bastardi con gli sci e i motoscafi» disse. «Maledetti riccastri che scorrazzano come matti per tutto il dannato lago.» Era un caro e gentile vecchietto.

«Grazie per il consiglio.»

Guardò la sacca di Pike. «Avete in programma un po' di pesca?»

Pike annuì.

Il vecchietto scosse la testa, poi si schiarì la gola tirando su del catarro che sputò in acqua. «Quei piccoli, ricchi bastardi con i loro dannati motoscafi e gli sci hanno rovinato il lago sotto questo aspetto. Non tirerete su un cazzo.»

«Sarà sorpreso di vedere cosa tireremo su» disse Pike.

Il vecchietto guardò Pike di traverso. «Sì, probabilmente lo sarei.»

Ci vollero venti minuti per attraversare il lago. C'era un po' di maretta e un sacco di scie di motoscafi, ma il piccolo motore Evinrude ci dava una spinta costante e sicura. A metà strada riuscimmo a vedere le case che costellavano la costa nord, e poco più avanti mi diressi un po' a ovest per cercare la casa di Torobuni.

Pike estrasse la Colt Python dalla sacca e se la fissò sul fianco destro. Vicino ci attaccò una piccola scatola per munizioni. La scatola conteneva due caricatori cilindrici da sei colpi. Affondò di nuovo le mani nella sacca e ne estrasse un fucile automatico a canna mozza Remington e una cartucciera con proiettili ad alto potere esplosivo. Era un fucile a pallettoni di calibro dodici con una canna mozza, caricatore estraibile e un'impugnatura enorme. Sembrava sottosopra, ma il tubo inferiore era il caricatore ed era stato modificato per contenere otto colpi. Se l'era fatta Pike la modifica. Si legò la cartucciera in vita, poi estrasse otto proiettili e caricò il fucile. Pallettoni.

La banchina lussuosa di Torobuni con la rimessa, le darsene e il grande tendone giallo da sole non erano difficili da individuare. La lavorazione della pietra era complicata e meravigliosa, e conferiva un senso di benessere duraturo. Era facile immaginarsi i vecchi tempi descritti nei quadri di

Erté, con uomini e donne vestiti di bianco a sorseggiare champagne in piedi sul molo. Io dissi: «Lo vedi?»

Pike annuì.

Dall'acqua si vedeva oltre il molo e la rimessa, lungo i sentieri che passando tra gli alberi conducevano alla magione di Torobuni. La dépendance era a destra della casa principale e a circa sessanta metri dal lago. Da ambo le parti della proprietà c'erano dei grossi muri che partivano dal lago. C'erano due uomini seduti sotto il tendone e un altro che camminava verso la dépendance. Uno dei tizi sotto il tendone andò nella rimessa, poi ne uscì con un terzo uomo. Un uomo e una donna sibilavano con i loro sci sul pelo dell'acqua attorno al posto, giravano nell'insenatura e poi uscivano di nuovo. La donna era sui venticinque anni, corpo snello e il bikini più ridotto del mondo. Uno degli uomini sotto il tendone la indicò col dito e gli altri due risero. Eh, l'America.

Pike disse: «Prima ti parlavo della proprietà sulla destra. Attracchiamo lì la barca e risaliamo lungo il muro, i tizi sotto il tendone non potranno vederci.»

La casa vicino a quella di Torobuni era un'estesa Cape Cod con un prato in pendio e un nuovo molo di legno. Gli alberi erano stati tutti estirpati dalla parte orientale del terreno, ma la parte di Torobuni era ancora molto boscosa, con gli alberi che si piegavano sull'acqua. In una delle due darsene c'era un motoscafo in vetroresina coperto da un telone incerato, e la casa era tutta chiusa. Chiunque possedesse Cape Cod probabilmente non sarebbe arrivato prima del prossimo weekend. Rimanemmo molto al largo della baia fino a che non superammo la proprietà di Torobuni, poi ci dirigemmo verso la terraferma e tornammo indietro furtivamente costeggiando la sponda. Il sole dipingeva il margine orientale delle montagne e il ciclo era verde, scuro e fresco. Il giorno moriva, e si sentiva l'odore di legna e carbone bruciato dei barbecue. Ci attraccammo al molo, poi risalimmo la costa strisciando fino al boschetto di pini all'estremità del muro della proprietà di Torobuni. Entrammo in acqua, aggirammo il muro e ci inoltrammo nel bosco. Pike teneva il Remington fuori dall'acqua. Arrivavano delle voci dalla parte lontana della rimessa e della musica dalla casa principale, e da qualche parte qualcuno stava fumando una sigaretta, e degli uomini ridevano. Aspettammo. Il sole si abbassò ulteriormente e il rumore dei motoscafi fu rimpiazzato dal canto dei grilli e ben presto arrivarono le lucciole.

Risalimmo il muro e arrivammo alla dépendance e aspettammo ancora

un po' e poco dopo un uomo basso dalle spalle larghe e senza capelli uscì dalla casa principale con due Coors. Andò verso la dépendance, diede un calcio alla porta e disse qualcosa in giapponese. La porta si aprì e il tizio con i baffi sottilissimi uscì. Il baffo prese una delle Coors e tutti e due si diressero verso il lago. Pike e io guardammo in una finestra laterale. Un'ampia stanza con un letto matrimoniale, due lampade, una vecchia sedia con i braccioli, un piccolo bagno e niente Mimi. Io dissi: «Casa principale.»

Scivolammo nell'ombra verso la casa principale, poi lungo le sue fondamenta fino a una stanza vuota nell'angolo anteriore della casa. C'erano due finestre tutte e due buie, ma la porta della stanza era aperta e filtrava della luce. Tagliai l'estremità inferiore della zanzariera, infilai la mano per aprirla dall'interno, mi tirai su ed entrai.

Doveva essere stata la stanza dei bambini. C'erano due lettini, una vecchia cassettiera e uno scaffale alto pieno di giocattoli che non venivano toccati da molti anni. Giocattoli di altra gente. Torobuni doveva aver comprato la casa arredata e non si era disturbato a cambiare l'arredamento della cameretta. Magari non ci era neanche mai entrato. Pike mi passò il fucile, poi entrò e se lo riprese. Stando lì al buio sentivo delle voci, ma le voci erano molto lontane.

Uscimmo nel corridoio mezzo illuminato, prima io poi Pike. Il corridoio semibuio dava su un atrio più largo che portava al centro della casa. C'erano molti paesaggi appesi ai muri e una porta doppia che portava probabilmente in uno studio o in una camera piena di trofei con teste di antilopi. A metà strada c'era un uomo seduto su una sedia di pelle marrone, che fumava una sigaretta e sfogliava una copia di *Life* che doveva essere vecchia di almeno trent'anni. Estrassi la Dan Wesson, la tenni bassa lungo il fianco, un po' indietro e m'incamminai lungo l'atrio verso di lui. Quando lui alzò lo sguardo gli regalai uno dei miei sorrisi migliori. «Il signor Torobuni mi ha detto che c'era una bagno quaggiù, ma non riesco a trovarlo.»

Disse qualcosa in giapponese, poi si alzò e io lo colpii sulla tempia sinistra con la Dan Wesson. Il colpo lo fece ricadere di fianco sulla sedia, lo afferrai mentre stava per precipitare e lo trascinai indietro verso il buio. Nessuno gridò né sparò. Le voci in fondo alla casa continuarono. Pike me lo prese dalle braccia e disse: «Tu vai avanti. Io ti raggiungo.» I suoi occhiali brillavano come gli occhi di un gatto nell'oscurità.

Io dissi: «Joe.»

Lui ripeté: «Ti raggiungo» la sua voce era calma e bassa nel buio. «Vuoi

la ragazza, no?»

Rimanemmo così, tenendo tutti e due quell'uomo, e poi io annuii e lo lasciai a Pike. Ritornai nell'atrio più largo e Io percorsi oltre lo studio fino all'ingresso. Quando Pike mi raggiunse, c'era una lieve spruzzata di sangue sulla sua felpa.

L'ingresso principale era rivestito di pannelli, ampio e aperto, com'è di solito nelle vecchie dimore eleganti. Alla nostra destra c'era il portone, e di fronte al portone c'era una scala che portava al secondo piano. Io dissi: «Se la vogliono tenere fuori dai piedi sarà di sopra. Magari al terzo piano. È una casa vecchia, gli alloggi dei servitori erano sotto il tetto.»

Salimmo. C'era un pianerottolo tutto arredato e un lungo corridoio che percorreva tutta la larghezza della casa e nessuno seduto su una sedia. All'estremità orientale del corridoio c'era un'altra scala, più stretta, che portava giù nella cucina e su al terzo piano. La scala della servitù. Io dissi: «Controlla le stanze su questo piano. Io salgo al terzo.»

Al terzo piano, le pareti erano nude e la moquette era tutta consumata, e si sentiva ancora molto il caldo del sole estivo. C'era un pianerottolo rettangolare con un bagnetto e due porte chiuse. Provai la prima porta. Era chiusa. Bussai piano. «Mimi?»

All'interno Mimi Warren disse:

«Sì?»

Appoggiai le spalle contro la porta e spinsi con forza e il vecchio stipite cedette. Era seduta nuda con le gambe incrociate su un lettone con le lenzuola di satin. Accanto al letto c'era un vaso con delle rose gialle. I suoi capelli erano ben pettinati e la sua pelle era luminosa e portava una catenina d'oro alla caviglia. Non sembrava spaventata e neanche sconvolta. Non l'avevo mai vista stare così bene. Appena mi vide tutto il suo corpo sussultò e spalancò la bocca. Mi portai l'indice alle labbra e dissi: «Ti porto fuori di qui.»

Urlò.

Corsi da lei e le misi una mano sulla bocca e la tirai a me. Emise un gemito e si dibatté, mi colpì e cercò di mordermi e i fiori rovinarono sul pavimento. C'era una piccola finestra aperta per arieggiare la camera, e sotto, sulla veranda, ci furono urla e il rumore di uomini che correvano e poi il forte e inconfondibile *boom!* del fucile di Pike.

Lasciai che Mimi urlasse, l'afferrai per la vita e la portai giù per le scale al secondo piano. Pike era in cima alle scale, che sparava in giù verso l'ingresso principale. «Qui dietro. Le scale per la cucina.»

Sparò tre colpi in rapida successione, poi si buttò indietro e ricaricò mentre ci raggiungeva.

La scala della servitù era lunga e ripida e un uomo con un occhio solo apparve in fondo quando noi eravamo a metà strada. Gli sparai un colpo in testa, sollevai Mimi per passare e arrivammo in fondo alle scale. Attraversammo la lavanderia e la cucina, e passammo una porta a spinta entrando nel soggiorno proprio nel momento in cui entravano Yuki Torobuni, il nanerottolo dallo sguardo idiota e i tre tizi venuti dal Giappone. Torobuni e il nanerottolo avevano delle pistole. Il giapponese con la coda di cavallo aveva l'Hagakure. Il nanerottolo urlò qualcosa e Torobuni alzò la pistola e io gli sparai due volte al petto. Cadde all'indietro addosso all'uomo con la coda di cavallo, che lasciò cadere l'Hagakure. L'uomo con la coda di cavallo si lanciò davanti agli altri due più anziani e li spinse fuori mentre il nanerottolo balzò in avanti, sparando come un matto al pavimento e alle pareti. Il fucile di Pike esplose di nuovo sbattendo il nanerottolo addosso al muro, un alone rosso su quella che una volta era la sua testa.

Eravamo a metà soggiorno quando Eddie Tang entrò dalle porte a vetri. Non aveva una pistola. Gli puntai contro la Dan Wesson in ogni caso. «Levati dai piedi.»

A questo punto si aprì la porta dietro di noi e il tizio con i baffi ridicoli puntò una High Standard .45 automatica dietro la testa di Joe Pike. A Eddie piacque molto tutto ciò. «Cristo» disse «che coppia di stronzi.»

35

All'esterno ci furono macchine che partivano, qualche altro sparo, uomini che correvano e macchine che acceleravano bruscamente sul vialetto di ghiaia.

Il tizio coi baffetti tolse il fucile e la .357 a Pike e a me la Dan Wesson. Eddie allungò un braccio verso Mimi porgendole la mano e disse. «Vieni, Mi. È tutto a posto.» Mi.

Non aveva sbraitato e non era sembrato beffardo, e non la trattava come una stupida ragazzina che lui aveva usato per raggiungere il suo scopo. Si tolse la giacca e la mise sulle spalle di lei. «Stai bene?»

«Fa freddo.»

Le massaggiò le braccia, tubando. Le disse che l'amava, che una volta arrivati in Giappone sarebbero stati bene, e che tutto sarebbe stato come lui le aveva promesso. Disse queste cose, e le pensava veramente. Ogni singo-

la parola. Non era come credevo, ma raramente lo è.

Io dissi: «Non hai ammazzato Ishida per avere il libro. L'hai ucciso perché lui desiderava il libro tanto ardentemente che per averlo avrebbe fatto del male alla ragazza.» La yakuza non aveva portato via Mimi da Asano. Lei era andata con loro. Esattamente come era andata con Eddie all'albergo.

Mimi disse: «Ma non mi può lasciare in pace? Perché deve continuare a trovarmi? Andremo in Giappone. Saremo felici.»

Eddie diede a Mimi una stretta e le fece girare il volto verso l'Hagakure. «Prendi il libro.»

Mimi lo raggiunse a passi felpati, lo afferrò, e tornò indietro sempre a passi felpati. La giacca le scivolò via, ma lei sembrò non farci caso.

Io dissi: «Mimi, queste persone hanno ucciso Asano. Questo non significa niente per te?»

Mimi mi guardò nel suo modo, di sottecchi, con un'espressione rabbiosa sul volto. «Credeva di essere mio padre. Pensava di potermi comandare proprio come mio padre.» I suoi occhi diventarono piccoli e rossi. «Io non ho un padre.»

Eddie sussurrò: «Shh!» come per calmare un cane nervoso. Poi si rivolse bruscamente al Baffo, sbraitò e volle sapere dov'erano andati tutti quanti, e il Baffo sbraitò di rimando.

Io dissi: «Questo è sicuro, piccola. Non ce l'hai. Ha sanguinato fino alla morte, là dove l'hai lasciato a Mulholland Drive.»

L'occhio sinistro di Mimi ebbe uno scatto.

Eddie m'intimò: «Smettila.»

Ci fu un grande tonfo dall'esterno davanti alla casa, e delle voci alterate, e un'altra macchina partì.

Io dissi: «Ehi, Eddie, l'ami così tanto, e cos'hai fatto per aiutarla?»

Eddie mi rivolse uno sguardo incerto e a quel punto seppi che era stata Mimi. Solo Mimi. Eddie probabilmente non lo sapeva neanche. Se n'era andata, magari gli era scappata, e l'aveva fatto, poi era tornata e glielo aveva detto, eccitata e forse un po' sconvolta. Semplicissimo. Glielo si leggeva in volto. Eddie Tang, assassino a sangue freddo della yakuza, neanche Eddie riusciva a immaginare di uccidere il proprio padre.

Mimi lo tirò. «Andiamo, Eddie. Voglio andare via adesso.»

Io continuai: «È malata, Eddie. Deve tornare e farsi curare da persone che sanno quello che fanno. Se non lo fa, non starà mai bene.»

Mimi disse: «No.»

Io dissi: «Lasciala. Mi assicurerò che venga aiutata.»

Mimi ripeté: «No.»

Il tizio con i baffi inesistenti urlò qualcosa, voleva finirla e andarsene, ma Eddie lo ignorò. Eddie sapeva che c'era qualcosa di sbagliato, ma era combattuto. «Se lei torna indietro, la metteranno in prigione per aver ucciso il suo vecchio.»

Scossi la testa. «La metteranno in un ospedale. Lavoreranno insieme a lei.»

All'esterno, degli uomini stavano facendo un gran fracasso. Eddie sbraitò qualcos'altro in giapponese rivolto al Baffo, poi uscì dalle porte a vetri urlando. Appena lo fece, un tizio grasso irruppe dalla cucina brandendo una pistola e gridando. Il Baffo lo guardò e Pike gli tolse la High Standard dalla mano e sparò al grassone. Io colpii con un calcio violento in faccia il Baffo che andò a terra, e poi Eddie Tang tornò in casa. Non era passato neanche mezzo secondo.

Io dissi: «Eh sì, Eddie, la situazione è cambiata.» Sollevai la Dan Wesson, poi feci qualche passo avanti e tirai la ragazza verso di me. Tentò di divincolarsi, ma senza troppa forza. Forse era stanca.

Il volto di Eddie si scurì. «Non la toccare, stronzo.»

Gli puntai contro la pistola. «Levati di mezzo.»

Eddie si mise al centro della porta e scosse la testa. «Vuoi l'Hagakure, prenditelo, ma Mimi resta con me.»

Guardai Pike. I suoi occhiali catturavano la luce e la disperdevano in tutta la stanza.

«Fai lavorare il cervello e pensa a quello che ti sto dicendo. Mi assicurerò che venga curata.»

Eddie Tang scosse la testa. «No.» Fece un passo verso di noi. Io con la Dan Wesson, e Pike con la High Standard, e lui fece un passo verso di noi.

Puntai la Dan Wesson alla sua fronte. «Sii realista, Eddie.»

La camicia di Eddie era bagnata e attaccata alla pelle. Si strappò la cravatta e gran parte della camicia venne via insieme a essa. I tatuaggi serpeggiavano e brillavano come esseri viventi. Si arrampicavano su per i suoi bicipiti, per le spalle e scendevano attraverso il torace e l'addome. I dragoni ruggivano, le tigri saltavano e guerrieri samurai incrociavano le spade in combattimento. Rosso, bianco, verde, giallo e blu. Colori brillanti che lo facevano sembrare selvaggio e mostruoso, un essere venuto dalle viscere della terra. Si abbassò lentamente e ci fissò.

Pike fece la sua solita smorfia con la bocca.

Io dissi: «Joe. Anche tu?»

Joe Pike alzò la High Standard al livello del cuore di Eddie. «Ai tuoi ordini.»

Magari un'altra volta. Spinsi Mimi da un lato e misi giù la Dan Wesson. Pike lasciò cadere la High Standard e Eddie Tang sferrò due calci circolari così veloci, che era impossibile vederli. Mimi urlò. Pike evitò il primo calcio gettandosi a terra e io mi buttai da un lato e lo colpii alla schiena. Pike si rialzò e sferrò un calcio circolare diretto alla testa di Eddie e lo colpì a pugni dietro il collo e sulle reni. Il corpo di Eddie s'irrigidì come un unico muscolo flessibile e li incassò. Avevo visto Pike spezzare delle travi con quel calcio.

Mimi gridò di nuovo e corse in avanti graffiando e colpendo, e Pike la gettò a terra malamente. Rimase lì, tenendo stretto al petto l'Hagakure rovinato e guardava tutto con occhi spalancati.

Tenemmo Eddie tra di noi, spostandoci sulle punte dei piedi e mantenendoci fuori tiro. Eddie era grande, e forte, e conosceva le mosse per aver partecipato a migliaia di tornei, ma i tornei non erano come la realtà. La realtà è un'altra cosa. Se non fosse così, forse noi saremmo morti.

Dall'esterno non si sentivano più spari e macchine che partivano a gran velocità. Delle voci ci giungevano dalla casa, si affievolirono e non si sentì più niente. Forse se n'erano andati tutti quanti e noi eravamo l'unica cosa rimasta, uomini soli che combattevano nella foresta buia.

Ci muovevamo in modo che Eddie non potesse fronteggiare a lungo uno di noi. Se lui si voltava verso di me, Pike aveva la sua schiena. Pike lo colpiva, e tutti e due stavamo attenti a rimanere lontani dai suoi piedi e dalle sue mani. Era più veloce di quanto gli avrebbe dovuto permettere la sua mole, ma dovendo affrontarci tutti e due, il suo ritmo ne risentiva. Non riusciva a togliersi di mezzo 'rapidamente come in un combattimento uno contro uno, e dopo un po' cominciò a rallentare. Colpivamo i suoi muscoli, la sua schiena, le sue gambe e le sue spalle, e lui dovette rallentare ulteriormente. La sicurezza che prima aveva negli occhi cominciò a svanire. Mi fece pensare a King Kong che combatteva contro i piccoli uomini per la donna che amava.

Da molto lontano, forse dall'altra parte del lago, si sentirono delle sirene. Qualcosa scattò sul viso di Eddie appena le udì, e lanciò un'occhiata alla ragazza. Quando la polizia sarebbe arrivata, lei sarebbe tornata indietro, e anche lui, ma non sarebbero tornati indietro insieme. Emise un ruggito e cercò di farla finita. Volse la schiena a Joe Pike e venne verso di me. Io

indietreggiai e Pike sopraggiunse in fretta. Eddie mi spinse contro lo stipite della porta. Sferrò un pugno che andò a colpire lo stipite e frantumò il legno e il muro. Gli piantai il palmo della mano alla base del naso e qualcosa si ruppe, uscì sangue e lui mi afferrò. Pike afferrò con le mani il volto di Eddie, schiacciando con le dita i suoi occhi e tirando. Eddie mollò la presa e scagliò una gomitata all'indietro e io udii le costole di Pike incrinarsi. Sferrai due pugni contro l'orecchio di Eddie, ai quali feci seguire un calcio circolare che di nuovo colpì Eddie sulla testa. Barcollò, ma rimase in piedi, e io esclamai: «Merda!»

Le sirene si avvicinavano sempre di più e sembravano provenire da tutte le direzioni, e poi arrivarono davanti alla casa. Eddie era in mezzo alla stanza, annaspava, con me e Pike ai lati. Eravamo al punto di partenza. Solo che adesso c'era sudore e sangue, e poliziotti sulla porta. Eddie guardò me, Pike e la ragazza, poi abbassò le braccia e si alzò dalla sua posizione di battaglia come se qualcuno avesse chiamato il *time out.* La ragazza disse: «Eddie?»

Lui scosse la testa. Delle lacrime gli rigavano il viso mescolandosi al sangue. Aveva dato del suo meglio, ma non era stato sufficiente.

Io dissi: «È finita, Eddie.»

Eddie mi guardò. «Non ancora.» Mentre lo disse sembrò molto vecchio.

Eddie Tang passò sopra il cadavere del Grassone e prese il fucile di Pike da sotto il Baffo. Lo guardò e poi guardò Joe Pike. Le voci all'esterno aumentarono e qualcuno urlò a qualcun altro di stare attento. Mimi disse: «Sparagli, Eddie. Sparagli adesso.»

Eddie disse: «Io l'amo, maledizione.» Poi lanciò l'arma a Joe Pike, scoprì i denti come un animale impazzito, e si lanciò in avanti con una serie di calci potentissimi che avrebbero buttato giù un muro. Joe Pike sparò quattro colpi così rapidamente che avrebbero potuto essere uno solo. Il fragore del calibro 12 in quella piccola stanza mi fece esplodere le orecchie, il carico di pallettoni aveva catapultato Eddie all'indietro attraverso la porta finestra, fuori nella notte. I quattro bossoli usati rimbalzarono sul soffitto e caddero sul pavimento roteando come delle piccole trottole, e all'esterno la voce di un agente esclamò: «Porca puttana.»

Quando i bossoli cessarono di volteggiare ci fu silenzio.

Mimi Warren rimase immobile per un tempo interminabile, poi mi guardò e disse: «Non provo nulla.»

Io dissi: «Piccola, hai subito talmente tante cose che la parte di te che provava qualcosa è morta tanto tempo fa.» Forse Carol Hillegas poteva

rimetterla a posto.

Mimi sollevò la testa come fanno gli uccellini, come se io avessi detto qualcosa di curioso, e sorrise. «È questo quello che pensa?»

Non mi mossi.

Continuò: «Sono una tale bugiarda. M'invento cose in continuazione.»

Mi avvicinai a lei, le misi attorno le braccia, e lei cominciò a urlare, a dimenarsi e a dibattersi, tentando di arrivare da Eddie, o semplicemente di liberarsi da me. La strinsi forte e dissi: «Va tutto bene. Andrà tutto bene.»

Lo dissi a bassa voce e molte volte, ma non credo che lei potesse sentirmi.

36

La polizia del luogo se la cavò abbastanza bene con la faccenda. Lo sceriffo era un uomo sui quarant'anni e aveva passato un po' di tempo nella polizia statale, e aveva capito che si trovava di fronte a qualcosa che esulava dalla sua competenza quando vide il casino.

Il suo collega era un ragazzo irritabile di ventuno o ventidue anni, e dopo molto brandire la pistola lo sceriffo gli disse di metterla via e di andare a prendere un altro paio di manette nella macchina.

Trovarono dei vestiti per Mimi, poi ci ammanettarono e ci portarono alla sottostazione di polizia a Crestline, mille metri più in giù. Il dottore di Crestline fu buttato giù dal letto per venire a darci un'occhiata e fasciare le costole di Pike. Per lo più guardava Mimi e scuoteva la testa.

Quando il dottore ebbe finito, un agente della polizia di stato ascoltò prima la deposizione di Pike, poi la mia, e tutto questo mentre aspirava boccate di Pall Mall e continuava a dire: «E poi?» come se l'avesse sentito un milione di volte.

Dopo che io ebbi finito, Clemmons aspirò una doppia boccata di Pall Mall e me la soffiò in faccia. «Conosceva la ragazza che era lì, come mai non si è limitato a chiamarci?»

«La linea telefonica era occupata» risposi.

Aspirò dalla Pall Mall e mi soffiò di nuovo in faccia il fumo.

La prigione era una costruzione molto piccola con due celle minuscole, una per gli uomini e una per le donne, e dalla scrivania di Clemmons guardavo Mimi. Era seduta e fissava nel vuoto, e mi domandavo se l'avrebbe fatto per il resto della sua vita.

Clemmons chiamò Los Angeles e trovò Charlie Griggs che faceva il tur-

no di notte. Rimasero al telefono venti minuti, Clemmons che forniva a Griggs un sacco di dettagli. Uno degli agenti della polizia di stato portò dentro l'Hagakure e Clemmons gli fece cenno di metterlo su una pila di riviste *Field & Stream* in un angolo. Una prova. Quando Clemmons riagganciò, venne da noi, ci tolse le manette, poi andò alla cella e fece lo stesso con Pike. «Voi due ve ne state seduti qui e vi bevete un po' di caffè. Aspettiamo delle persone.»

«E la ragazza?» domandai. Clemmons non le aveva tolto le manette.

«Lasciamola lì tranquilla.» Tornò alla sua scrivania, prese il telefono e chiamò il coroner della contea di San Bernardino.

Andai alla macchinetta del caffè e ne versai due tazze e le portai alla cella di Mimi. Dissi: «Che ne dici?» e le porsi la tazza, ma lei non mi guardò e non reagì in alcun modo, allora lo appoggiai sulla traversa, e rimasi lì fino a molto tempo dopo che il caffè si era raffreddato.

Arrivarono altri agenti della polizia di stato, e un paio di federali dell'ufficio di San Bernardino che ci restituirono le armi e ci lasciarono andare via alle due e un quarto del mattino. Io dissi: «E la ragazza?»

Clemmons rispose: «Delle persone la riporteranno a Los Angeles domani mattina. Verrà accusata per l'omicidio del padre.»

«Forse sarebbe meglio che rimanessi.»

«Senti un po'» disse Clemmons «non è che puoi scegliere. Porta il tuo culo via da qui.»

Un ragazzo giovane con l'uniforme inamidata e lo sguardo minaccioso ci riaccompagnò su al lago Arrowhead e ci mollò davanti alla jeep di Pike. Era fresco in alta montagna, e silenzioso, e molto, molto buio, un'oscurità che una città non può conoscere.

Il McDonald's era illuminato all'interno, e questa era l'unica luce del villaggio, e la jeep era l'unica macchina del parcheggio. Rimanemmo lì fuori in piedi per un po', a respirare aria buona. Pike si tolse gli occhiali e guardò il cielo. Era troppo scuro per vedere i suoi occhi. «La Via Lattea» disse «non si vede da Los Angeles.»

Si sentivano i grilli dai margini della foresta, e il rumore delle onde che s'infrangevano contro le darsene.

Pike domandò: «Cosa c'è che non va?»

«Non era come pensavo. Eddie l'amava.»

«Già.»

«Lei voleva stare con lui. Non era stata rapita. Non stava per essere uccisa.»

Annuì.

Qualcosa s'infranse vicino alla costa. Inspirai lentamente e profondamente e mi sentii vuoto. «Ho dato per scontato un sacco di cose che erano sbagliate. Avevo bisogno di credere che lei fosse la vittima, e quindi l'ho considerata tale» guardai Joe. «Forse non lo era.» *Sono una tale bugiarda.*

Pike si rimise gli occhiali. «Bradley.»

La mia gola era secca e dura e bruciava. «Si è inventata un sacco di cose. Magari si è inventata anche quella parte. Magari lui non l'ha mai toccata. Io avevo bisogno di una ragione per tutto quanto, e lei me l'ha data. Forse l'ho aiutata ad ucciderlo.»

Joe Pike pensò a quello che avevo detto per molto tempo. Secoli. Poi disse: «Qualcuno doveva riportarla indietro.»

«Sicuro.»

«Qualunque cosa ha fatto, l'ha fatta perché è malata. Questo non è cambiato. Ha bisogno di aiuto.»

Annuii. «Joe. Una volta che avevi la pistola, potevi limitarti a ferirlo.»

«No.»

«Perché no?»

Non si mosse per un po', come se la risposta richiedesse una completa riflessione, poi andò alla jeep. Quando tornò aveva la traduzione dell'Hagakure. Teneva il libro con molto rispetto. «Questo non è solo un libro, Elvis. È un modo di vita.»

Tashiro l'aveva detto.

Pike continuò: «Eddie Tang era un membro della yakuza, ma ha ucciso Ishida per la ragazza. Si è impegnato a portarla in Giappone, ma noi lo abbiamo fermato. L'amava, ma la stava perdendo. Aveva fallito con la yakuza, aveva fallito con la ragazza, e aveva fallito con se stesso. Non gli era rimasto nulla.»

Ricordai il modo in cui Eddie Tang aveva guardato Joe Pike. Pike, e non me. «La via del guerriero è la morte.»

Dal lago arrivava una fresca brezza. Qualcosa si mosse nell'acqua, e un aliante apparve nel cielo oltre il tetto di McDonald's, le luci rosse anti collisione lampeggiavano. Pike mi mise la mano sulla spalla e mi diede una stretta. «L'hai trovata. L'hai trovata e l'hai riportata in salvo. Non pensare a nient'altro.»

Montammo nella jeep e cominciammo il lungo viaggio di ritorno a Los Angeles.

37

Passai la maggior parte del giorno dopo al telefono. Chiamai Lou Poitras e scoprii che avrebbero tenuto in osservazione Mimi all'Istituto Medico Correzionale della Contea di Los Angeles per una valutazione. Chiamai Carol Hillegas e le chiesi di fare una visita a Mimi e di assicurarsi che fosse in buone mani. Il federale di colore Reese mi chiamò più di una volta, e anche la donna dell'ufficio del procuratore distrettuale della Contea di Los Angeles. Ci furono un sacco di discussioni incrociate tra Los Angeles, San Bernardino e Sacramento, ma nessuno aveva intenzione di sporgere denuncia. Nessuno sapeva quale capo d'accusa adottare. Salvataggio illegale?

Terry Ito passò da me quella sera e mi disse che sperava di non disturbare. Gli dissi di no e lo pregai di entrare. Era in piedi nel mio soggiorno con un sacchetto di carta marrone in mano e disse: «Starà bene la ragazza?»

«Forse.»

Annuì. «Abbiamo sentito che qualcuno ha inchiodato Yuki Torobuni.»

«Già. È successo.»

Annuì di nuovo e mi porse la mano destra. «Grazie.»

Ci stringemmo la mano.

Aprì il sacchetto e tirò fuori una bottiglia di Glenlivet Scotch Whisky e ne bevemmo qualche bicchiere, e poi lui se ne andò. Alle otto di sera avevo finito la bottiglia e mi ero addormentato sul divano. Un paio di ore più tardi ero di nuovo sveglio e il sonno non accennava a tornare.

Il giorno dopo guardai la televisione, lessi, guardai il mio alto soffitto a volte sdraiato sul divano. Poco dopo mezzogiorno mi feci una doccia, mi vestii e feci un giro fino all'Istituto Medico Correzionale e domandai se potevo vedere Mimi. Mi dissero di no. Uscii, feci il giro e tentai di sgattaiolare dentro dal retro, ma una guardia di sicurezza di settantacinque anni con le spalle strette e un pancione mi beccò e scatenò un putiferio. A volte va così.

Andai a far la spesa dal droghiere, comprai qualche libro e tornai a casa, al divano, a fissare il soffitto, con la sensazione che non fosse finita. Pensai a Traci Louise Fishman e pensai a quello che aveva detto Mimi. *M'invento sempre un sacco di roba.* Forse non sarebbe finita fino a quando non avessi scoperto cosa era vero e cosa non lo era. Che eroe, avevo riportato indietro Mimi, ma non l'avevo salvata.

Poco dopo le quattro quel pomeriggio, il campanello suonò di nuovo, e questa volta era Jillian Becker. Indossava una camicetta hawaiana e un

paio di jeans Guess attillati e delle Reebok rosa. Profumava di menta. Era la prima volta che la vedevo vestita casual. Rimasi sull'uscio a fissarla per un po', e lei fissava me. Poi dissi: «Vuole entrare?»

«Se non le dispiace.»

Le risposi che non mi dispiaceva per niente. Le domandai se voleva qualcosa da bere. Lei rispose che un po' di vino andava bene. Andai in cucina e riempii un bicchiere di vino, e un bicchiere d'acqua per me. Lei disse: «Ho provato prima al suo ufficio, ma immagino che lei non ci sia andato.»

«No.»

«E non ha neanche ascoltato i messaggi sulla segreteria.»

«No.»

Sorseggiò il suo vino. «Sembra stanco.»

«Già.»

Sorseggiò dell'altro vino. «La polizia ha parlato con me, e anche Carol Hillegas. Mi hanno detto che cos'ha dovuto fare per prendere Mimi. Dev'essere stato terribile.»

Io dissi: «Come sta Sheila?»

Spallucce. «La sua famiglia è venuta qui per stare con lei. Le ho parlato, e anche i dottori che hanno visitato Mimi. Si unirà a Mimi nella terapia. Entrerà in terapia anche per conto suo probabilmente.»

«Ha visto Mimi?»

«No. Ho sentito che lei ha provato.»

Allargai le braccia.

Jillian mise giù il suo bicchiere e disse: «È sempre così dura?»

Guardai il canyon fuori dalla finestra e scossi la testa.

Jillian rimase seduta in silenzio per un po', facendo roteare il bicchiere e osservando il vino che si muoveva all'interno. Poi disse: «Carol Hillegas si è dichiarata d'accordo con me.»

«Su cosa?»

«Se colui che riesce a farti smettere di soffrire è anche quello che ti ama, allora quello è lei.»

Finii l'acqua e misi giù il bicchiere e guardai di nuovo fuori verso il canyon. Lo sportello del gatto scricchiolò e il gatto arrivò dalla cucina. Quando vide Jillian soffiò rabbiosamente e sull'assetto di guerra. Io dissi: «Sparisci!»

Il gatto scattò all'indietro, tornò in cucina e attraversò il suo sportello. «Che gatto simpatico» commentò Jillian.

A quel punto scoppiai a ridere, e anche Jillian. Aveva una risata franca, aperta. Quando la risata si spense mi guardò. «Le volevo dire che me ne vado da Los Angeles. Non esiste più una Warren Investments. Anche se ci fosse, me ne andrei lo stesso. Tornerò all'est a cercarmi una sistemazione.»

Una parte di me si sentì piccola, e continuava a rimpicciolirsi.

«Ma rimarrò a Los Angeles ancora per qualche settimana prima di partire. Volevo dirle anche questo.»

«Perché rimane ancora qui?»

Mi guardò dritto negli occhi. «Pensavo che avrei potuto passare un po' di tempo con te.»

Ci sedemmo, io sul divano e lei sulla poltrona, e poi mi porse la mano. La strinsi.

Fuori, un falco rosso volava alto sopra il canyon, e si scaldava al sole.

FINE